

ROBERT CRAIS
L.A. TATTOO
(The Forgotten Man, 2005)

Per Pat
con tutto il mio amore

RINGRAZIAMENTI

Sul piano personale devo ringraziare il dottor Robert Beart e la sua équipe dell'USC/Norris Cancer Center per avermela restituita. In questa impresa, il dottor Randy Sherman, anch'egli dell'USC e della Keck School of Medicine, ci ha consentito un ricovero d'urgenza che altrimenti non sarebbe potuto avvenire. È un debito impossibile da ripagare.

Sul fronte delle ricerche, ho ricevuto aiuto e consigli da John Petievich, detective in pensione, che mi ha fatto da consulente per quanto riguarda il Dipartimento di polizia di Los Angeles. Craig Harvey, investigatore capo dell'Ufficio del coroner della Contea di Los Angeles, mi ha generosamente dedicato il suo tempo, rispondendo con pazienza a tutte le mie domande. Anche in questo ambito l'aiuto del dottor Randy Sherman è stato fondamentale per avvicinarmi ai rudimenti della scienza medica.

Sul versante letterario, Jason Kaufman, il mio editor, ha contribuito in modo determinante alla stesura e alla realizzazione di questo libro.

Grazie a tutti.

La casa vuota
Temecula, California

Un tardo pomeriggio, durante uno di quei tramonti perfetti in cui il cielo si accende di rosso rame con un'ultima vampa di calore, Padilla e Bigelow uscirono dall'autostrada e imboccarono una via stretta, con casette tutte uguali, che puntava dritta verso il sole. Allungarono contemporaneamente la mano verso l'aletta parasole, strizzando gli occhi. Padilla pensò che era come lanciarsi a capofitto nell'inferno.

Quando vide le donne sulla strada, Bigelow si sporse in avanti.

«Sulla sinistra. Chiamo io la Centrale.»

Bigelow aveva appena tre mesi di esperienza sulle autopattuglie, contro i nove anni e rotti di Padilla, e quindi certe cose lo entusiasmarono ancora:

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

la radio, le volte in cui Padilla lo lasciava guidare, o quando intervenivano sulla scena di un probabile reato grave.

«Chiama pure, ma cerca di non farti sentire troppo eccitato. Sembra quasi che ci provi gusto. Lascia che ti dica una cosa: quando arrivano chiamate come questa, il più delle volte si tratta di cazzate, di gente confusa, ubriaca, che vuole attirare l'attenzione o quel che è, quindi cerca di far vedere che sai cosa ti aspetta.»

«D'accordo.»

«Fai l'annoiato, come se avessi finalmente capito che fare il poliziotto è una cazzata.»

«Hai paura che ti faccia fare brutta figura?»

«Mi è passato per la mente.»

Le donne e i bambini, sette o otto in tutto, in sandali e calzoncini corti, stavano sulla strada, costeggiata da file di case basse addossate l'una all'altra. Nei vialetti d'accesso erano parcheggiati dei pickup e qualche barca. Il quartiere era simile a quello in cui viveva Padilla, solo che lui stava più vicino alla città, dove la valle era ancora verde, non come lì, dove le colline si appiattivano fino a diventare simili al deserto. Lì il panorama era composto da rocce laviche, pietrisco ed erba secca.

Padilla accostò e scese dall'auto mentre Bigelow chiamava la Centrale. Odiava scendere dall'auto. Anche al tramonto la temperatura si aggirava sui quaranta.

«Okay, cosa succede? Chi ha chiamato?»

Si fece avanti una donna corpulenta, con gambe magre e piedi grandi, insieme a due ragazzine adolescenti.

«Sono stata io, Katherine Torres. Lei è per terra. Almeno, credo che sia lei, ma non sono riuscita a vedere bene.»

Erano stati mandati lì per una chiamata d'emergenza, con la Torres che urlava che la sua vicina era morta e che c'era sangue dappertutto. L'operatore aveva trasferito la chiamata alle pattuglie ed era toccato a loro due, Padilla e Bigelow, agenti del Dipartimento di polizia di Temecula. La mano della donna si agitava come posseduta da una forza nervosa.

«Ho visto solo i piedi, ma credo che sia Maria. Ho chiamato attraverso la zanzariera perché sapevo che erano in casa, e poi ho guardato dentro. I piedi sono tutti bagnati... e anche le gambe... non lo so, ma a me sembra sangue.»

Bigelow li raggiunse mentre Padilla dava un'occhiata alla casa. Il sole stava scomparendo dietro le montagne, e quasi ovunque si erano accese le

luci. La casa in questione era buia. Katherine Torres poteva aver visto qualsiasi cosa... un asciugamano lasciato cadere a terra da qualcuno uscendo dalla doccia, una bibita rovesciata, o dei piedi coperti di sangue.

«Hanno un cane?» chiese Padilla.

«No, niente cani.»

«Quante persone vivono qui?»

«Quattro» rispose una delle ragazze. «I genitori e due figli. Sono molto simpatici. Io faccio da baby-sitter alla piccola.»

Bigelow era così impaziente di entrare che saltellava da un piede all'altro come un bambino cui scappa la pipì. «Qualcuno ha sentito gridare, litigare, o qualcosa del genere?» domandò.

Nessuno aveva sentito niente.

Padilla ordinò alle donne di aspettare in strada, quindi lui e Bigelow si avvicinarono alla casa. La ghiaia scricchiolava sotto i loro stivali. Grosse formiche nere procedevano seguendo una linea irregolare, richiamate dal crepuscolo. Il cielo color rame si era fatto porpora verso occidente, dove l'oscurità rincorreva il sole. La casa era silenziosa. L'aria era immobile come nel deserto.

Padilla arrivò alla porta d'ingresso sul davanti e bussò tre volte.

«Polizia. Sono l'agente Frank Padilla. C'è qualcuno in casa?»

Accostò il volto alla zanzariera cercando di sbirciare all'interno, ma era troppo buio per vedere qualcosa.

«Polizia. Adesso apro la porta.»

Tirò fuori la torcia, cercando di ricordare quante volte aveva bussato a porte e finestre, a ogni ora della notte, di solito per controllare persone anziane che qualcuno temeva fossero morte, e in due casi era successo proprio così, ma soltanto in due.

«Siamo agenti di polizia! Stiamo entrando. È permesso?»

Padilla spalancò la zanzariera. Lui e Bigelow accesero le torce nello stesso istante, proprio mentre Bigelow diceva: «Sento uno strano odore».

I fasci di luce caddero sul corpo. Era una donna sulla trentina, che giaceva a faccia in giù sul pavimento del soggiorno, seminascosta da un'ottomana che era stata spinta al centro della stanza.

«Oddio» fece Bigelow.

«Sta' attento a dove metti i piedi.»

«Ragazzi, questa è brutta.»

«Cosa vedete? È un cadavere?» gridò la donna dalla strada.

Padilla estrasse la pistola. All'improvviso il suo cuore si era messo a bat-

tere così forte da impedirgli di sentire qualunque rumore. Venne assalito dalla nausea e dal timore che Bigelow potesse sparargli. Aveva più paura di lui che dell'assassino.

«Non spararmi, accidenti! Guarda dove spari.»

«Oh, Cristo, le pareti!» disse Bigelow.

«Tu preoccupati delle porte e di dove punti quella maledetta pistola. Le pareti non ti possono ammazzare.»

La donna indossava dei calzoncini ricavati da un paio di jeans tagliati e una T-shirt con sopra stampata una foto di Frank Zappa, strappata sul collo. La maglietta e le gambe erano incrostate di sangue secco, la nuca sfondata e i capelli impastati da un gel rosso. Tra il soggiorno e la sala da pranzo giaceva un altro corpo, quello di un uomo. Anche lui, come la donna, aveva la testa spappolata, e il sangue aveva formato una pozza dalla forma irregolare che a Padilla ricordò la voglia che sua figlia più piccola aveva su un piede. Il pavimento era imbrattato come se le vittime avessero cercato di sfuggire al loro aggressore; pareti e soffitto erano coperti da macchie di sangue. L'arma usata per ucciderli si era alzata e abbassata parecchie volte, facendo schizzare una gran quantità di sangue sulle pareti. L'odore di escrementi era fortissimo.

Padilla accennò con la pistola al corridoio che portava alle camere da letto, poi verso la cucina.

«Io guardo in cucina. Tu aspettami qui e tieni d'occhio il corridoio, poi controlleremo insieme le stanze sul retro.»

«Io non mi muovo.»

Padilla aveva pronunciato le parole con un tono di voce più alto del necessario, nella speranza che, se qualcuno le avesse sentite, si sarebbe affrettato a scappare dalla finestra. Oltrepassò il cadavere dell'uomo ed entrò in cucina. Per terra c'era il corpo di un ragazzo sui dodici anni, seminascolato sotto un piccolo tavolo come se avesse cercato di trovarvi rifugio. Padilla si costrinse a guardare altrove. Adesso pensava soltanto a controllare quella stramaledetta casa, così da poter poi far intervenire gli investigatori.

«Ehi, Frank...» lo chiamò Bigelow dal soggiorno.

Padilla comparve sulla porta. Ora le stanze erano illuminate perché Bigelow aveva acceso le luci.

«Frank, guarda un po' qui.»

Bigelow indicò il pavimento.

Alla luce, Padilla vide impresse sulla moquette piccole macchie a forma di clessidra: forme minuscole che osservò fino a rendersi conto che si trat-

tava di impronte. Giravano intorno ai corpi, andando dalla donna all'uomo, poi in cucina, e di nuovo fuori, intorno a ogni corpo. Le impronte portavano in corridoio verso le camere da letto.

Padilla passò davanti a Bigelow e imboccò il corridoio. Le orme si fecero meno marcate, più confuse, per svanire del tutto davanti all'ultima porta. Entrò nella stanza buia con la gola secca e fece sciabolare la luce della torcia prima di accendere la luce.

«Mi chiamo Frank Padilla. Sono un agente di polizia e sono qui per aiutarti.»

La bambina sedeva per terra ai piedi del letto, la schiena appoggiata alla parete. Teneva una federa macchiata premuta contro il naso e si succhiava l'indice. Padilla non l'avrebbe mai dimenticata: si succhiava l'indice, non il pollice. Guardava fisso davanti a sé, muovendo la bocca mentre succhiava. I piedi erano incrostati di sangue secco. Non poteva avere più di quattro anni.

«Tesoro?»

Bigelow gli si avvicinò da dietro e si spostò di lato per vedere la bambina.

«Gesù! Vuoi che chiami?»

«Ci vuole un'ambulanza, i Servizi sociali e i detective. Digli che abbiamo un omicidio plurimo, e una bambina.»

«Sta bene?»

«Tu chiama. E non lasciare che la gente fuori si avvicini alla casa. Non farti sentire, quando chiami, e non rispondere a nessuna domanda. Uscendo chiudi la porta in modo che non possano vedere dentro.»

Bigelow si allontanò di corsa.

Frank Padilla rimise la pistola nella fondina ed entrò nella stanza. Sorrisse alla bambina, ma lei non lo guardava. Era molto piccola, con ginocchia ossute e grandi occhi neri. Aveva il volto sporco di sangue. Padilla avrebbe voluto andare da lei e abbracciarla come avrebbe fatto se fosse stata sua figlia, ma non voleva spaventarla e quindi si tenne a distanza. Era calma. Meglio che lo restasse.

«È tutto a posto, tesoro. Andrà tutto bene. Ora sei al sicuro.»

Non sapeva se lei lo ascoltasse o meno.

Rimase a osservare la bimbetta nella casa piena di sangue, con le impronte in miniatura che lei aveva lasciato andando dalla madre al padre, al fratello, senza riuscire a svegliarli, passando dall'uno all'altro, girando intorno ai loro corpi, camminando nelle pozze rosse come un bimbo smarrito

sulle rive di un lago, per poi tornare a nascondersi nella propria stanza, in piena vista. Padilla si domandò cosa le fosse successo, cosa avesse visto. Ora fissava il nulla e si succhiava il dito come fosse un ciuccio. Si chiese se portasse ancora il pannolino e se andasse cambiato. Quattro anni erano tanti per portare ancora il pannolino. Si domandò cosa stesse pensando. Aveva solo quattro anni. Sicuramente era sotto shock.

Quando arrivò la prima squadra di detective, Padilla acconsentì a rimanere nella stanza. Tutti convennero che era meglio che la bambina rimanesse nella sua cameretta anziché attendere l'arrivo degli assistenti sociali a bordo di una pattuglia. Chiusero la porta.

Arrivarono altri detective e altre auto, due investigatori dell'Ufficio del coroner e una squadra dell'Ufficio dello sceriffo. Padilla sentì sbattere portiere, gente muoversi per la casa, voci. Un elicottero fece un giro sopra di loro e si allontanò. Padilla sperava che il responsabile venisse scoperto mentre si nascondeva dentro un bidone della spazzatura o sotto un'auto, così da potergli mollare un paio di pugni ben assestati prima che lo trascinassero via, quel figlio di puttana. Sarebbe stato fantastico, due bei pugni dritti nei denti - *pum-pum* -, sentire le labbra che si spaccano, ma lui era lì con la bambina, e questo non sarebbe mai successo.

Mentre aspettavano, Max Alvarez, che era l'investigatore più anziano oltre che zio della moglie di Padilla, socchiuse appena la porta. Alvarez aveva trentadue anni di servizio, ventiquattro passati alla Omicidi di South Los Angeles più altri otto lì, a Temecula.

Alvarez parlò a voce bassa. Aveva sette figli, tutti grandi ormai, e molti con una propria famiglia.

«Sta bene?»

Padilla si limitò ad annuire, temendo che le parole potessero turbarla.

«E tu?»

Padilla annuì di nuovo.

«Okay, se hai bisogno di una pausa avvertici. Le assistenti sociali stanno arrivando. Dieci minuti al massimo.»

Quando Alvarez si allontanò Padilla si sentì sollevato. Una parte di lui desiderava buttarsi nel lavoro del poliziotto per trovare l'assassino, ma una parte ancor più grande aveva assunto il ruolo di protettore della piccolina. Era tranquilla, quindi proteggerla significava preservare la sua tranquillità, anche se lo preoccupava quello che poteva succedere nella sua testolina. Forse era un male che fosse così calma. Forse una bambina così piccola non avrebbe dovuto esserlo, dopo quanto era accaduto.

Due ore e dodici minuti dopo che Padilla e Bigelow erano entrati nella casa arrivarono le assistenti della divisione minori dei Servizi sociali, due donne in tailleur dai modi pacati e sorridenti. La bimba andò con loro senza fare storie, come se stesse andando a scuola, lasciando che una delle due la portasse in braccio, con il capo coperto da una giacca perché non vedesse di nuovo quella carneficina. Padilla le seguì fuori e trovò Alvarez nel giardino davanti a casa. Aveva il viso lucido di sudore e le maniche arrotondate. Padilla rimase accanto a lui a guardare le assistenti sociali che sistemavano la bambina in automobile e le allacciavano la cintura di sicurezza.

«Cosa ne dici?»

«Molto probabilmente una rapina sfuggita di mano. Abbiamo l'arma del delitto, una mazza da baseball abbandonata dietro il garage, e un paio di impronte di scarpa, ma non anneghiamo nelle prove. E fino a questo momento gli interrogatori non hanno portato a nulla. Nessuno ha visto niente.»

Padilla osservò Katherine Torres e gli altri che ancora affollavano il bordo della strada. Non era un detective, ma aveva visto abbastanza scene del crimine da capire che quella era una brutta faccenda. Le prime ore dopo un omicidio sono fondamentali: i testimoni che sanno qualcosa tendono a farsi avanti.

«Stronzate. Oggi è un giorno feriale. Tutte queste donne e questi ragazzi a casa devono pur aver sentito qualcosa.»

«Se pensi che i testimoni abbiano sempre qualcosa da dire hai guardato troppa televisione. Una volta mi è capitato un caso a Los Angeles, uno stronzo che aveva pugnalato la moglie ventisei volte alle otto di sera di un giovedì. Vivevano al secondo piano di un edificio di tre. La scia di sangue cominciava in camera da letto e arrivava fino al corridoio delle scale, davanti alla loro porta di ingresso. La donna si era trascinata fin là, gridando con tutto il fiato, e nessuno degli altri inquilini aveva sentito nulla. Li interrogai io personalmente. Non mentivano. Quella sera nella casa c'erano quarantun persone che cenavano, guardavano la televisione, facevano quello che fa la gente di solito, eppure nessuno aveva sentito niente. È così. Questi che sono stati uccisi qua dentro, forse hanno gridato tutti e tre come pazzi, ma nessuno li ha sentiti perché magari stava passando un aereo, o c'era un cane che abbaia, o la televisione era accesa a tutto volume su *OK il prezzo è giusto*, o forse è successo tutto troppo in fretta. Questa è l'idea che mi sono fatto. È successo così velocemente che nessuno sapeva cosa fare, e non gli è passato per la mente di gridare. Che cazzo. Non si

può mai dire perché la gente fa quello che fa.»

Dopo quella tirata, Alvarez sembrava arrabbiato quanto sfinito, e così Padilla lasciò correre. Le assistenti sociali si allacciarono le cinture di sicurezza e avviarono il motore.

«Secondo te perché non hanno ucciso la bambina?»

«Non lo so. Forse hanno pensato che, essendo così piccola, non avrebbe potuto incastrarli, ma ora come ora la mia ipotesi è che non l'abbiano vista. Dal modo in cui le impronte conducono alla sua stanza, è probabile che quando è avvenuto il fatto lei fosse lì dentro che dormiva o giocava, e loro se ne siano andati prima che uscisse. Lasciamo che glielo chiedano gli psicologi. Non si può mai sapere. Se siamo fortunati, magari ha visto tutto e ci può dire esattamente cosa è successo e chi è stato. Se invece non lo sa, forse non lo scopriremo mai. È così che succede, con gli omicidi. A volte non si scopre mai chi è stato. Ora devo tornare al lavoro.»

Alvarez raggiunse un altro detective e insieme si allontanarono lungo il lato della casa. Padilla non aveva voglia di tornare al lavoro; aveva voglia di andarsene a casa, fare una doccia e poi bersi una birra fredda nel giardino sul retro, mentre sua moglie e i suoi figli erano dentro, a guardare la televisione. Invece, rimase lì a guardare.

L'auto delle assistenti sociali si stava lentamente allontanando in mezzo alla gente e ai poliziotti che affollavano la strada. Padilla non riusciva più a vedere la bambina: era come se l'auto l'avesse inghiottita. Faceva il poliziotto da abbastanza tempo per sapere che gli omicidi avvenuti quella sera avrebbero segnato per sempre la vita delle persone coinvolte. I vicini assiepati lungo il nastro giallo avrebbero temuto che gli assassini potessero tornare. Alcuni si sarebbero sentiti in colpa per essere sopravvissuti, altri avrebbero avuto paura. Si sarebbero scatenate insicurezze, matrimoni sarebbero andati a rotoli, più di una famiglia avrebbe venduto la casa per andarsene da quel posto prima che accadesse anche a loro. Era così che succedeva, quando c'era di mezzo un omicidio. Avrebbe perseguitato le persone che vivevano lì, i poliziotti che investigavano sul caso, gli amici e i parenti delle vittime e, più di tutti, quella bambina. L'omicidio l'avrebbe cambiata. Sarebbe diventata una persona diversa rispetto a quella che avrebbe potuto essere. Sarebbe cresciuta in maniera differente.

Padilla rimase a guardare l'auto che imboccava l'autostrada, poi si fece il segno della croce.

«Pregherò per te» sussurrò.

Si voltò e tornò dentro la casa.

Prima parte CONGIUNTI

1

Mi chiamarono perché andassi a vedere il corpo una piovosa mattina di primavera, quando ancora l'oscurità assediava la mia casa. Alcune notti sono così, adesso più di prima. Immaginatevi il Miglior Detective del Mondo, oggetto suo malgrado di articoli di colore sul "Los Angeles Times" e sulla rivista "Los Angeles", allungato sul divano nella sua casa di legno sulle alture che dominano la città, non proprio addormentato ma quasi, alle tre e cinquantotto del mattino, quando squilla il telefono. Pensai fosse un reporter, ma risposi ugualmente.

«Pronto.»

«Sono il detective Kelly Diaz della polizia di Los Angeles. Mi scuso per l'ora, ma sto cercando di mettermi in contatto con Elvis Cole.»

La voce roca rispecchiava l'ora antelucana. Mi tirai su a sedere e mi schiarai la gola. Se la polizia ti chiama prima dell'alba, non può trattarsi che di cattive notizie.

«Come ha fatto ad avere il mio numero?»

Lo avevo cambiato quando erano cominciati gli articoli, ma continuavo a ricevere telefonate da parte di giornalisti e svitati.

«L'aveva uno degli investigatori, o forse se l'è procurato, non ne sono sicura. A ogni modo, mi scuso per averla chiamata a quest'ora, ma c'è stato un omicidio. E abbiamo motivo di credere che lei conosca la vittima.»

Provai una fitta dietro gli occhi e gettai i piedi a terra.

«Chi è?»

«Gradiremmo che lei venisse a vedere di persona. Siamo giù in centro, dalle parti della Dodicesima e di Hill Street. Posso mandarle una pattuglia, se le fa piacere.»

La casa era buia. Le porte a vetro scorrevoli si aprivano su una terrazza protesa come un trampolino sul canyon dietro la casa. Le luci di fronte erano velate dalle nubi basse e dalla foschia. Mi schiarai di nuovo la voce.

«Si tratta di Joe Pike?»

«Pike è il suo socio, giusto? L'ex poliziotto con gli occhiali da sole?»

«Sì. Ha delle frecce tatuate sull'esterno dei deltoidi. Sono rosse.»

La donna coprì il ricevitore, ma udii comunque delle voci attutite. Stava

chiedendo. Sentii un'oppressione crescente al petto: non mi piaceva affatto che dovesse domandarlo, perché questo significava che esisteva la possibilità che si trattasse effettivamente di lui.

«Si tratta di Pike?»

«No, non è Pike. Quest'uomo ha dei tatuaggi, ma diversi. Mi dispiace averla allarmata. Senta, possiamo mandarle un'auto.»

Chiusi gli occhi, lasciando che la tensione si allentasse.

«Io non so niente di questa faccenda. Cosa le fa pensare il contrario?»

«La vittima ha detto alcune cose prima di morire. Venga a dare un'occhiata. Le manderò una macchina.»

«Sono sospettato?»

«Assolutamente no. Vogliamo solo vedere se lei è in grado di darci una mano a identificarlo.»

«Come ha detto che si chiama, lei?»

«Diaz...»

«Okay, Diaz... sono le quattro del mattino, non dormo da due mesi e non sono dell'umore adatto. Se lei è convinta che io conosca questo tizio, vuol dire che mi considera un sospetto. Chiunque conosca la vittima di un omicidio è un sospetto fino a prova contraria, quindi mi dica di chi si tratta e mi chieda quello che vuole sapere.»

«Abbiamo un maschio di razza bianca e pensiamo sia rimasto vittima di una rapina. Gli hanno preso il portafoglio, quindi non sono in grado di dirle un nome. Speravamo potesse aiutarci lei, per questo. Senta...»

«Perché è convinta che io lo conosca?»

Proseguì con la descrizione come se io non avessi neppure parlato.

«Maschio, bianco, capelli neri tinti, radi sulla sommità, occhi castani, sulla settantina, ma potrebbe essere anche più vecchio. Ha dei crocifissi tatuati su entrambi i palmi delle mani.»

«Perché è convinta che io lo conosca?»

«Ha degli altri tatuaggi di carattere religioso sulle braccia... Gesù, la Vergine, cose del genere. Niente che le risulti familiare?»

«Non ho idea di chi stia parlando.»

«Noi sappiamo solo che si tratta di un maschio, come le ho appena descritto, con un colpo d'arma da fuoco al petto. Dal suo aspetto e dal luogo in cui è stato trovato sembrerebbe un mendicante, ma ci stiamo ancora lavorando. Sono stata io a trovarlo. Era ancora cosciente e ha detto delle cose che ci hanno indotto a pensare che lei avrebbe potuto riconoscerlo dalla descrizione.»

«Non lo conosco.»

«Senta, Cole, non voglio renderle la vita difficile, ma sarebbe meglio se lei...»

«Cosa le ha detto?»

Diaz non rispose immediatamente.

«Mi ha detto che era suo padre.»

Rimasi immobile nella casa buia. Avevo cominciato la notte a letto, poi ero finito sul divano, nella speranza che il ticchettio continuo della pioggia riuscisse a placare il mio cuore, ma il sonno non era arrivato.

«Le ha detto che era mio padre, così?»

«Ho cercato di farmi dire di più, ma lui ha detto soltanto qualcosa a proposito del fatto che lei era suo figlio, e poi è spirato. Lei è lo stesso Elvis Cole di quegli articoli sul giornale, vero? Quelli sul "Times"?»

«Sì.»

«Aveva i ritagli. Ho pensato che lei avrebbe riconosciuto i tatuaggi, vendendolo... ero convinta che fosse suo padre, ma a quanto pare non è così.»

Le parole mi uscirono roche e provai imbarazzo per quel momento di emozione.

«Non ho mai conosciuto mio padre. Non so nulla di lui e, per quanto ne so io, lui non sa niente di me.»

«Vogliamo che lei venga a dare un'occhiata, signor Cole. Abbiamo qualche domanda da farle.»

«Credevo di non essere sospettato.»

«Al momento non lo è, ma abbiamo comunque delle domande da farle. Le abbiamo mandato una pattuglia. Dovrebbe arrivare davanti a casa sua in questo momento.»

Proprio mentre lei pronunciava quelle parole i fari illuminarono la cucina. Sentii l'auto fermarsi lentamente davanti a casa e una luce ancor più forte invase l'ingresso. Avevano comunicato la posizione via radio e informato Diaz del loro arrivo.

«Okay, Diaz, gli dica di spegnere le luci. Non è il caso di svegliare i vicini.»

«La macchina è una cortesia nei suoi confronti, signor Cole. Nel caso lei non fosse in grado di guidare, dopo averlo visto.»

«Sicuro. Ecco perché continuava a offrirmi un'auto, come se fosse una mia scelta, e invece era già per strada.»

«È ancora una sua scelta. Se vuole venire con la sua automobile, può seguirli. Noi dobbiamo solo farle qualche domanda.»

Fuori, le luci si spensero e la casa ripiombò nell'oscurità.

«Okay, Diaz, arrivo. Dica ai suoi uomini, là fuori, di avere un po' di pazienza. Devo vestirmi.»

«Non c'è problema. Ci vediamo fra qualche minuto.»

Riattaccai ma non mi mossi. Erano ore che stavo lì. Fuori cadeva una pioggia lieve come un sussurro. Dovevo essere rimasto sveglio in attesa della chiamata di Diaz. Per quale altro motivo sarei dovuto restare sveglio, quella notte come tutte le altre, se non per aspettare, come un bambino perso nei boschi, un bambino dimenticato in attesa che qualcuno lo ritrovi?

Dopo un po' mi vestii e seguii la pattuglia per andare a vedere il corpo.

2

La polizia si era piazzata alle due imboccature di un vicolo di fronte a un negozio di fiori che aveva già aperto i battenti per ricevere le consegne del mattino. Di traverso al vicolo era stato teso del nastro giallo per tenere lontana la gente, anche se le strade erano deserte: le uniche persone che vidi furono quattro dipendenti del mercato dei fiori e i poliziotti. Seguii la pattuglia oltre un furgone della Scientifica e un paio di auto civetta, e andai a parcheggiare sull'altro lato della strada. Lì nel cuore della città non pioveva, ma le nuvole basse incombevano minacciose.

I poliziotti scesero dall'auto e mi dissero di aspettare davanti al nastro giallo. L'agente anziano entrò nel vicolo a cercare i detective, il più giovane restò con me. A casa non avevamo scambiato neppure una parola, ma ora si mise a studiarmi con i pollici infilati nel cinturone.

«Lei è quello che era in tivù?»

«No, quello era l'altro.»

«Non volevo essere scortese. Ricordo di averla vista al telegiornale.»

Non risposi. Lui mi guardò ancora un po', poi si voltò verso il vicolo.

«Immagino abbia già visto una scena di omicidio.»

«Più di una.»

Il cadavere era accasciato accanto a un cassonetto per la raccolta dei rifiuti a metà del vicolo, ma la mia visuale era ostruita da una donna in calzoncini e maglietta e da due uomini in giacca sportiva scura. La maglietta della donna, bianca e pulita, spiccava nel vicolo lurido. Il più vecchio dei due con la giacca era un tipo corpulento con i capelli in disordine, il più giovane era alto e dritto come una pertica, e aveva la faccia smunta. Quando il poliziotto in uniforme arrivò da loro, scambiarono qualche parola, poi

la donna seguì l'agente fino al punto in cui mi trovavo io. Puzza di disinfettante.

«Sono Diaz. Grazie per essere venuto.»

Kelly Diaz aveva capelli neri e corti, dita tozze e il fisico tarchiato di un'atleta che sta invecchiando. Portava una catenina con appeso un delicato cuoricino d'argento che non si accordava con tutto il resto.

«So già che non riconoscerò quest'uomo» dissi.

«E io vorrei che gli desse comunque un'occhiata e rispondesse a qualche domanda. Ci sono problemi?»

«Non sarei qui se ce ne fossero.»

«Voglio soltanto essere sicura che lei capisca di non essere obbligato a parlare con noi. Se ha qualche riserva, dovrebbe chiamare un avvocato.»

«Non ci sono problemi, Diaz. Se ci fossero stati, li avrei risolti a revolverate con questi sbirri, su sulle colline.»

Il poliziotto più giovane scoppiò a ridere, ma non il suo socio. Diaz sollevò il nastro; io mi chinai per passare sotto e la seguii fino al cassonetto. Quando arrivammo dagli altri, lei ci presentò. Il detective più anziano era un funzionario della Omicidi della Centrale e si chiamava Terry O'Loughlin, l'altro era un detective di nome Jeff Pardy. O'Loughlin mi strinse la mano e mi ringraziò per essere venuto; Pardy, invece, non accennò neppure a porgermela. Rimase fra me e il cadavere come se io fossi un esercito invasore e lui un difensore deciso a non arretrare.

«Okay, fateglielo vedere» disse O'Loughlin.

I poliziotti si scostarono come le acque del Mar Rosso in modo che io potessi vedere il cadavere. Il vicolo era illuminato dalle fotocellule sistemate dalla polizia. Il morto era disteso sul fianco destro, con il braccio destro proteso verso l'esterno e il sinistro accostato lungo il corpo; la camicia, zuppa di sangue, era stata aperta con le forbici. La testa aveva la forma di una piramide rovesciata, con la fronte spaziosa e il mento appuntito. I capelli ostentavano il nero sfacciato di una tintura malriuscita, con un ciuffo rado sulla fronte. Non pareva particolarmente vecchio, soltanto malridotto e triste. Il crocifisso tatuato sul palmo sinistro dava l'impressione che l'uomo stringesse in mano una croce, e sul torace, sotto il sangue, si notavano altri tatuaggi. Cinque centimetri al di sotto dello sterno, un po' spostata verso sinistra, si vedeva un'unica ferita da arma da fuoco.

«Lo conosce?» domandò Diaz.

Piegai la testa di lato per vederlo come se stessi incrociando il suo sguardo. Gli occhi erano aperti, e così sarebbero rimasti finché un necrofo-

ro non li avesse chiusi. Erano castani come i miei, ma resi opachi dalla mancanza di lacrime. È la prima cosa che si impara quando si ha a che fare con i morti: siamo davvero andati quando non piangiamo più.

«Cosa mi dice? Conosce quest'uomo?»

«No.»

«Lo ha mai visto prima d'ora?»

«No. Non posso aiutarla.»

Quando alzai lo sguardo, vidi che mi stavano osservando tutti e tre.

O'Loughlin fece un veloce cenno con la mano in direzione di Pardy.

«Fagli vedere gli articoli.»

Pardy tirò fuori dalla tasca una busta gialla. Conteneva tre articoli su di me e sul ragazzino che era stato rapito in autunno. Non erano stati ritagliati direttamente da un giornale, ma erano fotocopie. Tutti e tre gli articoli mi dipingevano migliore di quanto fossi in realtà o di quanto sia mai stato: Elvis Cole, il Miglior Detective del Mondo, l'eroe della settimana. Li avevo già visti, e rivederli mi rattristò. Li restituii senza leggerli.

«Okay, aveva degli articoli che parlano di me. Liavrà fotocopiati in biblioteca.»

Diaz continuò a fissarmi.

«Mi ha detto che stava cercando di trovarla.»

«Quando questa vicenda è finita sui giornali ho ricevuto telefonate da perfetti sconosciuti. Sostenevano che gli dovevo dei soldi o mi chiedevano un prestito. Ho ricevuto minacce di morte, lettere di ammiratori, offerte di acquisto di multiproprietà, tutto da perfetti estranei. Dopo le prime trenta lettere ho cominciato a gettare via la posta senza aprirla, e ho staccato la segreteria telefonica. Non so cos'altro dirle. Non l'ho mai visto prima.»

«Forse bazzicava intorno al suo ufficio» suggerì O'Loughlin. «Potrebbe averlo visto là.»

«Ho smesso di andare in ufficio.»

«Ha qualche idea del motivo per cui poteva pensare di essere suo padre?»

«Perché un perfetto estraneo dovrebbe pensare che gli devo del denaro?»

«Questa notte lei è stato qui o nelle vicinanze?» domandò Pardy.

Eccoci. Responsabile dell'identificazione delle vittime prive di documenti e della notifica ai parenti prossimi era l'Ufficio del coroner. Ogni volta che la polizia si attivava per identificare una vittima, era per dare impulso alle indagini. Diaz mi aveva telefonato alle quattro del mattino per vedere se ero a casa; aveva mandato una pattuglia per verificare che ci fos-

si veramente e mi aveva chiesto di venire qui per valutare la mia reazione. Potevano anche avere un testimone nascosto in un angolino, che in quel momento mi stava osservando.

«Sono stato a casa tutta la notte, io e il mio gatto» risposi.

Pardy mi venne più vicino.

«Il gatto può confermarlo?»

«Lo chieda a lui.»

«Vacci piano, Pardy, perdio» disse Diaz.

O'Loughlin ammonì il collega con un'occhiata.

«Non voglio che questa chiacchierata si trasformi in un atto di accusa. Cole sa che dobbiamo verificare e si sta facendo in quattro per aiutarci.»

«Sono stato a casa tutta la sera» dissi. «Ho parlato con un amico verso le nove e mezzo. Posso darvi il suo nome e il numero di telefono, ma quello è l'unico momento che sono in grado di coprire.»

Pardy lanciò un'occhiata a O'Loughlin, ma non parve particolarmente colpito.

«Ottimo, Cole. Controlleremo. Sarebbe disposto a sottoporsi a uno stub? Sempre nell'ottica di darci una mano. Non a scopo accusatorio.»

O'Loughlin lo guardò male ma non fece obiezioni. La prova del tampone adesivo avrebbe rivelato se avevo sparato di recente, sempre che non mi fossi lavato le mani o non avessi indossato dei guanti.

«Certo, Pardy. Fate pure i vostri prelievi. Non ho ucciso nessuno questa settimana.»

O'Loughlin guardò l'orologio come se sospettasse che sarebbe stata una perdita di tempo, ma ormai eravamo lì e c'era un morto. Diaz chiamò un tecnico della Scientifica e mi fece firmare una liberatoria in cui dichiaravo che ero a conoscenza dei miei diritti e stavo cooperando senza alcuna coercizione. Il tecnico mi passò due pezzi di tessuto sulle mani, quindi li lasciò cadere ognuno nel suo contenitore di vetro. Mentre l'uomo faceva il suo lavoro, diedi a Pardy il nome e il numero di telefono di Joe Pike perché confermasse la nostra telefonata, poi chiesi a O'Loughlin se si fossero fatti l'idea che l'omicidio era una rapina finita male. Ancora una volta lui guardò l'orologio, come se rispondermi fosse un'altra perdita di tempo.

«Per il momento non ci siamo fatti nessuna idea. Siamo a sei isolati dai quartieri più malfamati, Cole. In questa zona abbiamo più omicidi che in qualunque altra parte della città. La gente si ammazza per pochi spiccioli o per un pompino, e ogni omicidio è sempre la stessa storia. Questo qui di certo non aveva con sé segreti governativi.»

Già, aveva addosso articoli sul sottoscritto.

«Pare che abbiate già capito tutto.»

«Se avesse visto tanti omicidi quanti ne ho visti io qua, avrebbe capito tutto anche lei.»

All'improvviso O'Loughlin si rese conto che stava parlando troppo e parve imbarazzato.

«Se ci verrà in mente qualche altra domanda da farle, la chiameremo. Grazie per la sua collaborazione.»

«Si figuri.»

Lanciò un'occhiata a Diaz.

«Kelly, per te va bene se del caso si occupa Jeff? Sarebbe una buona esperienza per lui.»

«Per me va benissimo.»

«E per te, Jeff?»

«Altroché. Io sono pronto.»

Pardy si allontanò per chiamare gli uomini del coroner e O'Loughlin andò con lui. Due tecnici dell'obitorio cominciarono ad approntare la barella. Osservai nuovamente il cadavere. Gli abiti erano logori ma puliti, e il volto non era scuro come quello delle persone che vivono per strada. Guardai Diaz e vidi che anche lei lo stava osservando.

«A me non pare un senzatetto.»

«Probabilmente è uscito di galera da poco. Sarebbe una bella notizia per noi: le sue impronte sarebbero negli archivi.»

Il vicolo occupava un lungo isolato delimitato da file di negozi da un lato e un albergo abbandonato dall'altro. Le lettere della vecchia insegna al neon, HOTEL, incombevano sulla strada buia. Sui mattoni si leggeva ancora il nome sbiadito dell'albergo: Hotel Farnham. Senza le luci della polizia, però, sarebbe stato impossibile vederlo. Quell'oscurità mi fece riflettere. Il corpo si trovava a una ventina di metri dalla strada più vicina, quindi o l'uomo aveva preso una scorciatoia che conosceva bene o si era addentrato nel vicolo con qualcun altro. C'era da aver paura a entrarci da soli.

«È stata lei a trovarlo?»

«Ero sulla Grand quando ho sentito lo sparo, uno solo. La prima volta sono passata oltre, ma poi l'ho sentito muoversi qua e l'ho trovato. Ho cercato di fermare l'emorragia, ma era troppo forte. È stato orribile... Gesù!»

Sollevò le mani come se stesse cercando di allontanarle dal sangue e vidi che stavano tremando. Probabilmente gli abiti che indossava erano il cambio di un altro poliziotto. Doveva essersi tolta quelli insanguinati sull'am-

bilanza e ripulita con l'alcol. Probabilmente avrebbe voluto buttare via quegli indumenti sporchi di sangue, ma era un poliziotto con una paga da poliziotto e così, una volta tornata a casa, li avrebbe messi a bagno nell'acqua e poi portati in lavanderia, nella speranza che tornassero puliti. Diaz si voltò. I tecnici del coroner avevano montato la barella e si stavano infilando i guanti di gomma.

«Niente portafoglio?» domandai.

«No. Gliel'hanno preso. Aveva solo i ritagli di giornale, una moneta da cinque centesimi e due da un centesimo.»

«Niente chiavi?»

Sospirò e improvvisamente mi parve nervosa e stanca.

«Niente. Senta, Cole, lei può andare. Io voglio finire qui e andarmene a casa a dormire. È stata una notte lunga.»

Non mi mossi.

«Ha fatto espressamente il mio nome?»

«Sì.»

«Cos'ha detto?»

«Non ricordo esattamente, qualcosa a proposito del fatto che cercava di trovarla, ma io gli stavo chiedendo cos'era successo... gli stavo chiedendo chi gli aveva sparato. Ha detto che doveva trovare suo figlio. Ha detto che era venuto fin qui per trovare il suo ragazzo che non aveva mai conosciuto, e che voleva rimediare agli anni persi. Gli ho chiesto chi fosse e lui mi ha fatto il suo nome. Forse non ha detto esattamente così, ma il senso era questo.»

Mi lanciò un'occhiata e poi tornò a guardare il cadavere.

«Senta, Cole, io ho arrestato gente che credeva di venire da Marte. Ho sbattuto dentro gente che credeva di essere su Marte. Ha sentito O'Loughlin... qua abbiamo barboni, tossici, ubriaconi, schizofrenici; lei nomini una categoria, noi ce l'abbiamo. Non si può sapere da quale mania fosse afflitto questo tizio.»

«Però lei deve comunque verificare la mia versione.»

«Se è rimasto a casa tutta la notte non ha niente di cui preoccuparsi. Il nome sarà nei nostri archivi. Quando l'investigatore del coroner lo avrà trovato, glielo farò sapere.»

Mi voltai e vidi che Pardy mi stava osservando. Il suo volto a punta pareva assorto.

«Non è necessario, Diaz. Non si stia a scomodare.»

«Ne è sicuro? A me non dispiace.»

«Sono sicuro.»

«Okay. Come vuole lei.»

Feci per avviarmi verso la macchina, ma lei mi bloccò.

«Cole?»

«Sì?»

«Ho letto gli articoli. È stata una bella impresa, quella che ha compiuto per salvare quel ragazzo. Congratulazioni.»

Mi allontanai senza rispondere ma, arrivato al nastro giallo, mi fermai nuovamente. Diaz aveva raggiunto O'Loughlin e Pardy, mentre gli uomini del coroner infilavano il cadavere nel sacco.

«Diaz.»

Si voltarono sia lei che Pardy. Il rigor mortis aveva irrigidito il cadavere. I tecnici erano costretti a far forza sulle braccia per infilarle nel sacco. Una mano sfuggì dalla plastica azzurra quasi volesse indicare proprio me. La infilarono dentro di nuovo e tirarono su la cerniera.

«Quando lo identificano, mi faccia sapere.»

Li lasciai lì a terminare il loro lavoro.

3

All'inizio dell'autunno tre uomini avevano rapito Ben Chenier, l'unico figlio della mia compagna. Un ex agente della polizia di Los Angeles di nome Joe Pike e io avevamo salvato il ragazzo, ma erano morte molte persone, compresi i tre sequestratori. Come se non bastasse, a ingaggiarli era stato il padre di Ben, e non erano criminali qualunque, ma mercenari sui quali pendeva un mandato di cattura internazionale per crimini di guerra. Con tutti quei cadaveri Joe e io rischiavamo accuse molto gravi, ma i governi della Sierra Leone e della Colombia intercedettero per noi insieme - sentite questa - alle Nazioni Unite. La vicenda agghiacciante - un padre che ordina il rapimento del proprio figlio - diede origine a una quantità di articoli sensazionalistici ma, prima ancora che questi toccassero il culmine, Lucy Chenier era giunta alla conclusione che non valesse la pena di correre tanti rischi per vivere con il sottoscritto, così aveva preso suo figlio e se n'era tornata a casa sua. Aveva fatto bene ad andarsene. Vivere con me non giustificava una telefonata alle quattro del mattino in cui mi informavano che uno sconosciuto ferito a morte aveva dichiarato di essere il padre che non avevo mai conosciuto.

Me ne tornai sotto una pioggia leggera, fingendo che la mia vita fosse

normale. Arrivato a casa, mi preparai dei burritos con uova strapazzate e accesi il televisore per guardare il notiziario della mattina. Il servizio principale riferiva che il Cecchino dei Semafori Rossi aveva colpito ancora. Da parecchie settimane faceva secche le telecamere poste a controllo del traffico, e il numero delle vittime era ormai arrivato a dodici: ognuna era stata centrata in pieno con un proiettile calibro .22 piazzato al centro della lente. Erano nati siti web dedicati al Cecchino dei Semafori Rossi; ai piedi di ogni svincolo autostradale si vendevano magliette con scritte inneggianti al cecchino, e tutto questo perché la città aveva installato telecamere per multare gli automobilisti che, all'ora di punta, bruciavano i semafori rossi: il che, nel traffico pazzesco di Los Angeles, significa praticamente chiunque. Il conduttore si sforzava di mantenersi serio, ma la sua collega e il tizio delle previsioni del tempo cominciarono a fare battute sul crescente "numero delle vittime" e a sghignazzare. Nessun accenno all'uomo senza nome trovato ucciso in un vicolo del centro. La gente ammazzata non faceva notizia, le telecamere giustiziate sì.

Spensi il televisore e uscii in terrazza, inquieto e frastornato. La pioggia era calata d'intensità fino a trasformarsi in una foschia densa, e il cielo cominciava a schiarirsi. Più tardi i detective della Omicidi avrebbero fatto visita ai miei vicini chiedendo se mi avevano visto entrare o uscire da casa la notte prima. Pardy avrebbe probabilmente mostrato una foto dell'uomo ucciso, chiedendo se qualcuno lo avesse visto nella zona, e i miei vicini si sarebbero chiesti cosa avevo combinato. Pensai di chiamarli per avvertirli, ma questo mi avrebbe messo in cattiva luce con la polizia, e così lasciai perdere. Più che altro avrei voluto chiamare Lucy, ma era una cosa che desideravo fare ogni giorno, da quando se n'era andata, quindi non era una novità. Lasciai perdere anche questo e rimasi a osservare la luce che lentamente invadeva il canyon.

Presto le persone che vivevano sulle colline sarebbero uscite dalle loro case per ispezionare le scarpate, alla ricerca di crepe o rigonfiamenti. Quando pioveva, a Los Angeles il terreno diventava instabile. La terra che fino a un attimo prima era solida poteva franare a valle come lava senza alcun preavviso, spazzando via macchine e case quasi fossero giocattoli. Il terreno perdeva stabilità e gli appigli cedevano.

Un gatto nero saltò sulla terrazza vicino all'angolo della casa. Quando vide che c'era qualcuno si immobilizzò, tutto occhi gialli pieni di collera, ma la sua furia passò quando mi riconobbe.

«Sì, sono fuori sotto l'acqua» dissi.

Il gatto costeggiò il muro tenendosi il più possibile al riparo dalla nebbia, scivolò nel caldo asciutto della casa, poi prese a leccarsi il pene. I gatti lo fanno. Probabilmente mi considerava uno stupido.

Quando mia madre aveva ventidue anni era scomparsa per tre settimane. Lo faceva spesso, se ne andava senza dire a nessuno dove fosse diretta, ma tornava sempre, e quella volta tornò incinta di me. Non parlò mai di mio padre in maniera esauriente, ed è anche possibile che non ne conoscesse il nome. Non rivelai mai queste cose ai reporter che mi assillavano per avere un'intervista dopo la vicenda di Ben Chenier, ma in qualche modo questo dettaglio finì nei loro articoli. Mi pentii di non aver letto i ritagli di giornale che Diaz aveva trovato nel vicolo; era possibile che uno di essi accennasse alla storia di mio padre e avesse spinto il vecchio a inventarsi quella fantasia. Probabilmente era andata così, e io avrei fatto meglio a scordarmi di quella faccenda. Invece mi chiesi se l'uomo avesse cercato di contattarmi. Da quando avevo deciso di non andare più in ufficio, non accendevo più la segreteria e gettavo via la posta senza leggerla, ma questo era accaduto settimane prima. Se l'uomo assassinato mi aveva scritto in quel periodo, la sua lettera poteva trovarsi nel mio ufficio.

Entrai in casa, versai del cibo fresco nella ciotola del gatto e poi scesi a valle, diretto al mio piccolo ufficio nel Santa Monica Boulevard.

La corrispondenza era sparpagliata per terra dietro la porta, dove era caduta quando il postino l'aveva infilata nella fessura. La raccolsi, mi preparai un caffè, poi accesi la segreteria telefonica. L'Agenzia Investigativa Elvis Cole aveva ufficialmente riaperto i battenti. Ovviamente, poiché avevo ignorato tutto quanto mi era stato offerto nelle ultime sei settimane, non avevo niente da fare.

Passai in rassegna la posta. Si trattava in gran parte di bollette e di pubblicità, ma c'erano sette lettere che potevano essere definite di ammiratori: una proposta di matrimonio vergata a mano da parte di una certa Didi, quattro lettere di persone che si congratulavano con me per aver assicurato alla giustizia tre criminali di guerra, una foto anonima di un giovane nudo con il pene in mano e una lettera di un certo Loyal Anselmo che definiva me e Pike "pericolosi vigilantes per niente migliori dei mostri che avete assassinato". Certa gente non è mai contenta.

Conservai quattro delle lettere con l'intenzione di mandare un biglietto di ringraziamento e cestinai le altre. Poi, però, ci ripensai, ripescai dal cestino la lettera di Anselmo e la misi nel fascicolo dedicato ai matti e alle minacce di morte. Se mai qualcuno mi avesse ucciso nel sonno, volevo che la

polizia avesse qualche indizio.

Mi versai una tazza di caffè, deluso per il fatto di non aver trovato nulla che portasse al vecchio ucciso. Era possibile che mi avesse scritto e che io avessi gettato via la sua lettera, ma ormai non potevo più scoprirlo. Era anche possibile che mi avesse chiamato quando la segreteria telefonica era spenta, ma non avrei più potuto sapere neanche questo.

Stavo cercando di immaginare un nuovo corso di indagini quando squillò il telefono.

«Agenzia Investigativa Elvis Cole. Appena rientrati e al vostro servizio.»

«Sono io, Diaz. È in ufficio o ha il trasferimento di chiamata? Ho già provato a casa sua.»

«Sono in ufficio. L'avete identificato?»

«No, mi dispiace. Ero certa che quel tizio fosse nella nostra banca dati, e invece non c'è. L'investigatore del coroner lo ha inserito nel Live Scan appena arrivati all'obitorio, ma non è emerso niente.»

Il Live Scan è un procedimento per rilevare le impronte digitali senza l'uso di inchiostro, e in grado di confrontarle all'istante con quelle inserite nell'archivio del Dipartimento della Giustizia a Sacramento. Se non era saltato fuori nulla, il tizio non era mai stato incarcerato né arrestato in California.

«Okay. E adesso?»

«Da Sacramento inseriranno le impronte nella banca dati nazionale delle forze dell'ordine. Possiamo fare ancora un tentativo con i federali, ma potrebbe volerci qualche giorno. Ha detto che riceve un sacco di lettere e di telefonate cui non risponde...»

«Sono venuto qui proprio per controllare, Diaz. Non c'è niente. Potrebbe avermi spedito qualcosa tempo fa, ma adesso non c'è nulla. Ho appena controllato la posta.»

«Detesto chiederglielo, ma devo farlo. Sto andando all'obitorio. Potrebbe raggiungermi là?»

«Credevo che il caso fosse stato assegnato a Pardy.»

«Infatti è così. Pardy è appena tornato. Dice che il corpo della vittima è totalmente coperto da tatuaggi pazzeschi. So che lei non lo ha riconosciuto, ma potrebbe esserci qualcosa che le risulta familiare.»

Provai una piccola fitta di rabbia, o forse si trattava di vergogna.

«Non è mio padre. È inutile.»

«Venga a dare solo un'occhiata, Cole. Uno di quei tatuaggi potrebbe in-

dicarle un nome, un luogo. Dare un'occhiata non costa niente.»

Non dissi nulla. Diaz proseguì.

«Sa dove si trova l'Ufficio del coroner, al Medical Center dell'University of South California?»

«Sì, lo so.»

«C'è un parcheggio, davanti. Ci vediamo lì fra mezz'ora.»

Riattaccai, poi andai in bagno e mi guardai allo specchio. La testa del morto ricordava quella di una mantide religiosa, la mia una rapa. Non gli assomigliavo. Non gli assomigliavo affatto. Neanche un po'.

Andai alla macchina e mi avviai verso l'obitorio.

4

Uomini invisibili

Frederick Conrad - così si faceva chiamare adesso - stava attraversando di corsa il camping per roulotte diretto al suo camioncino, quando Juanita Morse sbucò all'improvviso dalla sua roulotte come un solitario ragno marrone che tende una trappola alla sua preda.

«Frederick!»

Gli artigliò un braccio con una mano rugosa e rinsecchita da vecchietta, accalappiandolo nonostante lui avesse una fretta dannata di andarsene.

«Frederick, sei stato molto gentile a portarmi la spesa la scorsa settimana, quando ero bloccata per via delle gambe. Tieni, questo è per te. Una cosetta da niente.»

Frederick entrò nel suo personaggio senza esitazione, celando la collera dietro quel sorriso un po' storto alla Frederick Conrad che tutti conoscevano bene. Rimise la banconota da un dollaro fra le mani della vecchia.

«La prego, Juanita. Non deve.»

«No, no, Frederick. Tu sei stato così gentile a prenderti cura di me...»

E così Frederick prese il dollaro, fingendosi grato, con una rabbia cieca che scoccava dentro di lui come una scintilla dei cavi della corrente elettrica, mentre i suoi occhi restavano calmi. *Voleva che Payne tornasse a casa. Doveva scoprire cosa era successo. Era terrorizzato all'idea che lui avesse confessato.*

Quello schifoso spione di Payne. (Payne Keller era il nome che lui usava adesso.)

«Non doveva, signorina Morse, davvero, ma grazie. La sua gamba va

meglio?»

«Mi brucia ancora, ma se non altro sono in piedi. Questa mattina ci ho messo sopra il termoforo e ho preso un Tylenol.»

Frederick le diede una pacca sulla mano come se gli importasse qualcosa di lei e del suo corpo rinsecchito.

«Bene, se ha bisogno di qualcos'altro me lo faccia sapere.»

Pacca-pacca. Sorriso. Brutta strega.

Sbarazzatosi finalmente di lei, Frederick corse al suo camioncino con una voglia pazza di stringerle la gola, giusto per sentire le ossa scricchiolare. Mise in moto il Dodge e percorse lentamente i quattro chilometri che lo separavano dalla stazione di servizio di Keller, la Payne's Gas & Car Care. Frederick era famoso per essere il guidatore più lento della città.

Parcheggiò dietro l'officina, sfoderò il sorriso da ritardato come un cartello di APERTO ed entrò nell'ufficio con la sua andatura ciondolante.

«Ehi, Elroy, questa mattina ho chiamato tre o quattro volte, ma non hai risposto. Hai sentito Payne?»

Elroy Lewis era l'altro dipendente di Payne, un uomo macilento vicino alla cinquantina, con un rotolo di ciccia che gli cadeva sulla cintura e le dita ingiallite dalle Newport che fumava una dietro l'altra. Coon, il cane di Lewis, dormiva in mezzo alla stanza. Era una bestia indolente con problemi alle anche, che mosse la coda vedendo Frederick, ma questi lo ignorò. Lewis appoggiò i gomiti sul bancone con aria accigliata.

«No, non mi ha chiamato, e proprio di questo volevo parlarti. Dobbiamo discuterne.»

Frederick scavalcò il cane e si avviò verso l'ufficio di Payne, fingendo che fosse tutto a posto.

«Be', mi ha chiamato ieri sera e mi ha detto che ti avrebbe dato un colpo di telefono. Avrò da fare con sua sorella.»

«Accidenti, quanto ci mette a morire, quella puttana?»

«Dovresti vergognarti, Elroy, per aver detto una cosa del genere. È sua sorella.»

Payne Keller era sparito da undici giorni senza dire una parola a nessuno, senza neppure lasciare un biglietto. Quando se ne accorse, Frederick si inventò una storia da raccontare a Elroy a proposito della sorella di Payne investita da un ubriaco al volante, ma la verità era che non aveva idea di dove fosse. La sua improvvisa scomparsa lo aveva gettato nel terrore. Poteva essere ovunque e poteva raccontare qualunque cosa; Payne e il suo socio, Gesù, che confessavano i loro peccati.

Spero tanto che tu sia morto, bastardo. Spero che il tuo cuore si sia aperto a metà come un pompelmo marcio. Spero che ti sia fatto saltare le cervella. Spero che tu sia morto e che non mi abbia portato con te.

Frederick aveva deciso di coprire le loro tracce e di prepararsi al peggio. Elroy lo seguì nell'ufficio di Payne.

«Be', mi dispiace per sua sorella, ma se vuoi sapere come la penso, è da maleducati sparire in questo modo senza neanche una parola. Mia moglie e io andiamo dai miei suoceri la settimana prossima. Payne sapeva che mi ero preso le ferie e aveva detto che potevo andare.»

Frederick girò intorno alla scrivania, prese le chiavi dal primo cassetto e sfoggiò il suo sorriso da compagnone.

«E allora vai, Elroy. È per questo che Payne ha chiamato ieri sera, per chiedermi se potevo sostituirti. E io gli ho detto di sì.»

Elroy pareva dubbioso.

«Lo faresti davvero?»

Frederick uscì da dietro la scrivania proprio mentre una Maxima bianca si fermava alle pompe del self service. Ne scese una teenager che si mise a scrutarle con aria perplessa. Frederick si accorse di come il collega la guardava.

«Diamine, Elroy, non mi dispiace. Tu per me lo faresti, e noi lo faremmo per Payne. Non c'è problema.»

Elroy pareva in colpa per essersi mostrato arrabbiato.

«Senti, quando parli di nuovo con Payne, digli che gli faccio tanti auguri per sua sorella.»

«Glielo dirò. Stai tranquillo.»

«Non sapevo che avesse una sorella.»

«È meglio che vai fuori a vedere se quella ragazza ha bisogno di una mano. Io devo fare un salto a casa di Payne per dare da mangiare ai gatti.»

Elroy lanciò un'altra occhiata alla ragazza e Frederick capì cosa stava pensando: i jeans stretti a vita bassa, la camicetta corta che scopriva un bel ventre piatto, quell'affanno che le pendeva dall'ombelico...

E infatti Elroy disse: «Sì, è meglio che vada. Vieni, Coon».

Diede un colpetto al cane per farlo alzare mentre Frederick tornava all'officina, e da lì alla baracca che fungeva da deposito sul retro della stazione di servizio. Con le chiavi di Payne aprì i tre lucchetti e la sbarra d'acciaio che assicuravano la porta. Trovò la pala e una tanica da otto litri che Payne usava per portare la benzina agli automobilisti rimasti in panne, poi si mise a frugare dietro le scatole di filtri per l'aria, liquido dei freni e latte

d'olio alla ricerca del vecchio distributore automatico di noccioline e dolciumi che un tempo Payne teneva fuori. Loro due avevano posti migliori in cui nascondere i segreti, ma Payne utilizzava la baracca anche per riporre la loro merce.

Frederick guardò fuori per accertarsi che Elroy fosse ancora occupato. Come se agisse a comando, Coon piazzò il muso proprio contro l'inguine della ragazza. Elroy si diede un gran daffare a sgridarlo, mentre la giovane rideva, poi si chinò ad afferrare il muso del cane così da potersi avvicinare alle parti intime della ragazza. Frederick gli aveva visto fare quel giochetto almeno un centinaio di volte: Elroy aveva addestrato il cane a puntare dritto al bersaglio, e Coon non lo deludeva mai.

Frederick aprì il distributore automatico e tirò fuori una custodia di pelle lunga poco meno di un metro. Era pesante, ma quel peso lo confortava. Si mise la custodia sotto il braccio, richiuse la baracca, quindi portò tutto al camioncino. Elroy stava ancora fingendo di tenere Coon lontano dalla mercanzia della ragazza, e quella se ne stava lì a ridere, rossa in volto, senza dar cenno di voler risalire in auto. Frederick riempì la tanica di benzina super (pensava che bruciando avrebbe sviluppato maggior calore), caricò due bombole di gas sul camioncino, quindi si allontanò. Elroy non si voltò neppure a guardarlo.

Dopo aver percorso circa tre chilometri, accostò e aprì la custodia. Dentro c'era un fucile a pompa Remington calibro .12 con la canna segata, già carico con cartucce a pallettoni numero quattro. Incastrata accanto al fucile c'era una busta bianca con dentro mille dollari in banconote da venti e due patenti di guida dell'Illinois - ora entrambe scadute - che portavano le foto di Frederick Conrad e Payne Keller con nomi diversi. Frederick mise un colpo in canna, nascose il fucile sotto il sedile anteriore e ripartì.

Per un attimo pensò di pestare sull'acceleratore e uscire dalla città a tutto gas, ma sarebbe stato come mettersi a sventolare una bandiera rossa. Se Payne non lo aveva tradito, fuggire sarebbe stato un errore madornale... la scomparsa di entrambi sarebbe saltata agli occhi anche del più stupido dei poliziotti. No, doveva scoprire cos'era successo a Payne e sbarazzarsi delle prove.

La casa di Payne distava solo un chilometro e mezzo, isolata e nascosta dagli alberi, così che nessuno poteva vedere quello che facevano.

L'Ufficio del coroner occupava due moderni edifici all'estremità del County-USC Medical Center, sull'altro lato del fiume rispetto al carcere. L'edificio nord ospitava gli uffici amministrativi, a disposizione di circa trentacinque investigatori, quello sud i laboratori. I medici legali parcheggiavano sul davanti degli edifici, ma i cadaveri passavano dal retro, probabilmente perché i pazienti del Women's and Children's Hospital non li vedessero.

Lasciai la macchina sul lato opposto della strada e mi incontrai con Diaz davanti all'ingresso principale. Si era cambiata - ora indossava jeans e una giacca - e teneva in mano quella che sembrava una maschera a gas con due cilindri rossi che uscivano da sotto lo schermo.

«E questa cos'è?»

«È una maschera protettiva. Dobbiamo indossarla quando scendiamo al piano dove si trovano i cadaveri.»

«Perché dobbiamo mettere una cosa del genere?»

«Tubercolosi, SARS, Ebola... non ha idea di cosa abbiano addosso i corpi. Questa è mia. Ci procureremo qualcosa per lei giù di sotto.»

«Ebola?»

Ebola è il virus africano che ti dissolve le cellule fino a farti sciogliere in una pozza di liquido schifoso.

Diaz si strinse nelle spalle e si voltò.

«Dicono di metterla e io la metto. Togliamoci il fastidio, così potrò andarmene un po' a dormire.»

L'addetta alla reception ci consegnò dei lasciapassare per i visitatori, quindi scendemmo con l'ascensore. Quando le porte si aprirono su un corridoio color lavanda, venni assalito dall'odore di sangue e disinfettante. Una luce a ultravioletti era accesa in alto, su una parete; uno sterminatore di insetti emise un ronzio mentre cuoceva una mosca. Controllo dei germi.

Diaz fece strada dietro l'angolo, verso un altro lungo corridoio dove erano parcheggiate due barelle d'acciaio, ognuna con sopra un corpo avvolto da pesante plastica trasparente. Del liquido rosso si era raccolto sul fondo dell'involucro.

«Credevo dovessimo indossare le maschere quando ci trovavamo dove sono i corpi.»

«Non si prenderà nulla. Non sia fifone.»

Mi sforzai di non respirare.

L'investigatore del coroner era un uomo alto, con gli occhiali e i capelli folti. Si chiamava Dino Beckett. Lo avevo già visto nel vicolo, ma gli par-

lai per la prima volta quando spuntò in fondo al corridoio e Diaz ci presentò. Indossava una mascherina di tessuto come quelle che usano i medici in sala operatoria e me ne porse una uguale.

«Tenga. Faccia passare l'elastico sopra le orecchie e stringa la striscetta di metallo sul naso.»

Feci come mi diceva mentre Diaz indossava la maschera più grande.

«Come mai lei ha una maschera più grande?»

«La sua filtra il cento per cento dell'aria ed è obbligatoria per chi entra nella sala autoptica, come i detective della Omicidi. Le maschere che indossiamo noi filtrano solo il novantacinque per cento dell'aria.»

«E l'altro cinque per cento?»

«Cristo, Cole. Non ci pensi» disse Diaz. «Dov'è, Dino?»

Lo seguimmo in una stanza lunga e stretta, in cui l'aria era gelida. Mi vennero i brividi, ma non per il freddo. Addossate alle pareti c'erano delle scaffalature che andavano dal pavimento al soffitto, come le cuccette dei sottomarini; ogni ripiano conteneva due corpi. I cadaveri erano avvolti in una plastica scura, ma non così tanto da non lasciar intravedere i corpi nudi all'interno. Nella plastica erano state praticate delle aperture da cui spuntavano i piedi, alcuni con dei cartellini legati all'alluce. Cercai di non guardarli, ma la parete ne era tappezzata.

«Questo è niente» disse Beckett. «Abbiamo altre tre sale così.»

«Sono tutti in attesa dell'autopsia?»

«Oh, no. La maggior parte aspetta un congiunto che lo reclami, o qualcuno che lo identifichi.»

«Ne avete molti che non riuscite a identificare?»

«Ci capitano circa trecento sconosciuti all'anno, e riusciamo a dare un nome quasi a tutti. E non importa da dove vengono. Abbiamo avuto dei clandestini dal Messico, dall'America Centrale, persino dalla Cina, e li abbiamo identificati. Daremo un nome anche al vostro uomo.»

Alcune paia di piedi erano così traslucide che mi parve di intravedere l'ombra delle ossa dentro la carne. Beckett ci spiegò che alcuni erano rimasti su quegli scaffali talmente a lungo che i fluidi erano stati drenati dai tessuti superficiali. Aspettavano da anni.

Beckett fece strada fino a una barella in fondo alla sala.

«Eccoci qui. Dovrete mettervi i guanti se volete toccare qualcosa.»

Indossammo i guanti, quindi Beckett aprì il telo di plastica. Lo sconosciuto numero 05-1642 era nudo, con un sacchetto di carta marrone fra le ginocchia e un fascicolo attaccato con una clip alla barella. Il sacchetto

conteneva gli indumenti insanguinati, che prima di essere esaminati sarebbero stati posti in un asciugatoio. Beckett tolse il sacchetto e arretrò.

«Cristo, Pardy aveva ragione» osservò Diaz. «Questo tizio era convinto di essere l'Uomo Illustrato.»

«Strano, eh?» borbottò Beckett guardando il corpo come fosse un esemplare da laboratorio. «Non ne ho mai visti così. Fatti in questo modo. Tutti i tatuaggi sono capovolti.»

Crocifissi di misure diverse e altri disegni coprivano avambracci, cosce e addome, tutti a testa in giù. I tatuaggi erano capovolti perché l'uomo se li era fatti da solo: visti da lui erano giusti. Alcune delle croci erano linee sottili e incerte, altre, invece, strutture massicce con tanto di ombra e sfumature. Disseminati fra le croci c'erano Cristi piangenti e parole capovolte: DOLORE, PIETÀ, DIO, PERDONAMI. Parevano vergate da un bambino. Venni assalito dalla nausea. Quelli non erano disegni religiosi: l'uomo aveva dissacrato se stesso.

Alzai lo sguardo verso Diaz e mi accorsi che mi stava di nuovo osservando. Provai una certa irritazione.

«Cosa c'è? Trova che gli somigli?»

«Non gli somiglia affatto. I tatuaggi non le dicono niente?»

«Assolutamente no. Sono solo croci.»

Diaz si voltò verso Beckett.

«Ne ha anche sulla schiena?»

«No. Sono tutti sul davanti, dove lui poteva arrivare. Nessuno dei tatuaggi è riconoscibile, tipo il nome di una nave, il simbolo di una banda o cose del genere: è tutto qui.»

Diaz aggrottò la fronte, poi scosse il capo.

«Okay. Voglio che verifichi se ha fatto sesso. Se trovi qualche traccia, classificala per il DNA.»

«Me l'ha già detto Pardy.»

«Bene. E vedi se ci sono tracce di droga. Se era in quel vicolo, un motivo ci sarà.»

Beckett spostò il sacchetto per prendere appunti, e questo mi fece venire un'idea.

«Ha controllato se c'è il suo nome sugli abiti?»

Beckett sorrise.

«Guardiamo sempre, anche dentro le scarpe. Mi sono fatto fregare durante il mio primo caso... avevamo un tizio, morto stecchito, senza nome, senza impronte in archivio, e poi viene fuori che sua madre gli aveva scrit-

to il nome all'interno della cintura, ed è così che lo abbiamo identificato.»

Annuii e tornai a guardare Diaz.

«E lei non ha trovato nessun anello, orologio, portafoglio...»

«L'hanno ripulito, Cole. Aveva solo quei ritagli e sette centesimi.»

Osservai ancora il corpo, sentendomi distaccato, indifferente. Il petto era liscio e scarno sotto i tatuaggi, con un'abbronzatura da contadino che metteva in risalto la pelle pallida contro le braccia scurite dal sole. A parte un graffio sottile alla base del collo, non si vedevano altri segni. La parte inferiore del corpo mostrava una lividezza dove il sangue si era depositato; la parte superiore, esangue, aveva assunto una lucentezza cerea che pareva far risaltare i tatuaggi. Il contorno increspato del foro d'ingresso era violaceo, con una spruzzata di polvere da sparo tutto attorno. Gli avevano sparato quasi a bruciapelo, da non più di una sessantina di centimetri. Le dita non mostravano tracce evidenti di anelli, ma al polso sinistro c'era il segno più chiaro di un orologio scomparso. Una lieve increspatura gli attraversava l'esterno della coscia sotto il fianco sinistro, così leggera che avrebbe potuto trattarsi di una piega.

«Questa cos'è?» domandai.

Beckett prese il fascicolo appeso sotto la barella ed estrasse una grossa radiografia.

«Una cicatrice chirurgica. Ne ha una anche sull'altra gamba, proprio uguale. Ecco, abbiamo già le lastre.»

Alzò le radiografie per guardarle alla luce del soffitto. Le ombre indistinte dell'articolazione erano compensate da barre bianche e perfette che correivano all'esterno di ogni femore. Beckett ce le indicò.

«Sembra un intervento correttivo. Probabilmente gliel'hanno fatto da bambino. Queste bande bianche sono dei tutori. A volte protesi come queste portano un numero di serie che identifica il fabbricante. Se anche queste lo avessero, potremmo riuscire a collegare il fabbricante a un ospedale e risalire alla sua identità.»

«Quando è in programma l'autopsia?»

Beckett controllò la sua cartellina.

«Domani pomeriggio, pare. Potrebbe slittare a dopodomani, ma credo che la faremo domani.»

Osservai nuovamente il corpo. Il suo volto si era indurito per il rigor mortis fino a diventare una maschera distorta. Un occhio era chiuso, ma l'altro era semiaperto, la pelle tesa sugli zigomi ossuti, le occhiaie pronunciate. La bocca era spalancata come se stesse dormendo e potesse risve-

gliarsi da un momento all'altro. Avrei voluto chiudergliela.

Qualcosa mi sfiorò. Barcollai. Diaz mi stava guardando.

«Cole? Si sente bene?»

«Certo. Ora cosa succede?»

Diaz mi guardò ancora un istante, poi si voltò verso Beckett.

«Okay, Dino, noi abbiamo finito. Ho bisogno di primi piani dei tatuaggi e del volto. Qualcosa che non lo faccia assomigliare alla *Notte dei morti viventi*, d'accordo?»

«Nessun problema. Ci vediamo all'ascensore.»

Beckett spinse via la barella con il corpo mentre Diaz e io ci toglievamo i guanti. La seguii in corridoio. Quando ci fummo allontanati dai cadaveri, lei mi guardò di nuovo.

«Ecco cosa succede adesso: io porto le foto a Pardy, in modo che possa farne delle copie, poi me ne vado a letto. Pardy passerà le foto al responsabile delle pattuglie per vedere se riusciamo a trovare qualcuno che conosceva questo tizio.»

«Pardy si è mai occupato di un caso prima d'ora?»

«Questa è la sua grossa occasione, Cole. Arriva dalla polizia metropolitana ed è impaziente di farsi un nome. Se la caverà.»

Mi voltai a guardare le porte a battente con dietro le file di corpi contro la parete, alcuni lì da anni.

«Le dispiace se me ne occupo?»

«Cosa intende dire? Che Pardy non è abbastanza bravo e così il Miglior Detective del Mondo deve accorrere in aiuto?»

«Voglio scoprire perché pensava di essere mio padre. Lei non vorrebbe saperlo, se qualcuno avesse detto questo di lei?»

«Non l'abbiamo neppure ancora scagionata.»

«Mi scagionerete. Su, Diaz, ci pensi. Potrei persino trovare l'assassino.»

Il suo sguardo si indurì per qualcosa che non riuscii a decifrare nelle pozze scure dei suoi occhi. Mi sorrise, ma il suo era un sorriso freddo, indecifrabile anch'esso. Scosse la testa.

«Spero che lei sia stato sincero con me.»

«A che proposito?»

«Spero che non mi stia nascondendo nulla, Cole.»

«Tipo?»

«Non lo conosce?»

«Io so solo che un uomo che le ha detto di essere mio padre se ne sta sdraiato su una barella all'obitorio.»

Mi rivolse ancora quel suo sguardo duro, poi si voltò a osservare il corridoio.

«Certo, Cole. Se vuole indagare, indaghi pure. Lei è il Miglior Detective del Mondo. Lo dicono anche i giornali.»

Beckett ci raggiunse davanti all'ascensore qualche minuto dopo e consegnò le foto a Diaz. Lei si tolse la maschera, studiò le foto del volto del morto, poi me ne diede delle copie.

«Tenga. Potrebbero servirle.»

«Grazie.»

«Può togliersi la mascherina.»

La tenni. Me la tolsi solo quando l'ascensore si aprì e uscimmo all'aria aperta. Ci allontanammo insieme, poi ci separammo per andare alle rispettive auto. Arrivato alla mia macchina mi voltai a guardare Diaz. Era ferma accanto a una Passat blu scuro e studiava la foto dell'uomo. Alzò lo sguardo verso di me e si accorse che la osservavo. Cercò di non dare a vedere che ci stava confrontando, ma io capii che era proprio quello che faceva. Poi salì a bordo e si allontanò in fretta.

6

Nascosti

Payne Keller era proprietario di sei ettari di terreno composti da boschetti di olmi, cespugli e alberi di pino, acquistati per una sciocchezza da un lascito testamentario perché la casupola cadeva a pezzi. Aveva scavato una nuova fossa biologica, un nuovo pozzo, rifatto l'impianto idraulico e del gas; aveva fatto installare un nuovo serbatoio per il gas naturale, un tetto nuovo e nuove linee elettriche e telefoniche che partivano dalla strada. Frederick lo aveva esortato a prendersi una roulotte come lui, ma Payne voleva la sua privacy. Doveva ammettere che, di quando in quando, la privacy di Payne aveva fatto comodo.

Percorse la lunga strada d'accesso privata, sobbalzando sulle cunette, finché non arrivò alla casupola di Payne. La costruzione bianca e polverosa era avvolta nel silenzio. Prese il fucile da sotto il sedile e scese dal camioncino. Un tempo la casetta di Payne era stata davvero graziosa, ma ora dal cornicione pendevano ghirlande di ragnatele e la facciata era rigata di sporco come mascara quando una donna piange.

«Payne! Ehi, amico, sei in casa?»

Rimase immobile, in ascolto. Sentiva che la casa era deserta, ma salì sulla veranda tenendo d'occhio le finestre. Aprì il chiavistello e spalancò la porta. All'interno, dodici Cristi lo fissarono da dodici crocifissi inchiodati alle pareti. Altri erano sistemati sopra il televisore, sullo stereo, sulla libreria e sui tavolini. Frederick sapeva che altri ancora lo attendevano in bagno, in cucina e in camera da letto.

«Payne?»

Chiamava solo per finta. Se Payne lo aveva tradito, un poliziotto o un reporter potevano nascondersi ovunque.

Frederick sentì su di sé lo sguardo dei Cristi e chiuse gli occhi. Nella sua testa cominciò un ronzio che, se lui non si fosse affrettato a scacciare, sarebbe cresciuto fino a trasformarsi in voci.

"Falle smettere, Payne. Falle andare via."

Gradualmente il brusio svanì e Frederick si riprese. Andò a passo svelto in cucina per controllare la segreteria telefonica e trovò due messaggi nuovi: uno era di Elroy e l'altro lo aveva lasciato lui stesso. Da quando Payne era sparito, Frederick aveva controllato la casa due volte al giorno, ogni giorno, nella speranza di trovare un messaggio che gli fornisse qualche indizio sul suo destino, ma non aveva trovato altro che i messaggi lasciati da lui, in cui esprimeva tutta la sua preoccupazione per la salute del padrone di casa (anche questi lasciati per finta), e quelli di Elroy.

Frederick li cancellò, poi afferrò dalla credenza una scatola di sacchetti per la spazzatura, richiuse la porta e tornò al camioncino a prendere la vanga. Costeggiò di corsa la casa e si infilò nei boschi, risalendo il letto asciutto di un torrente finché non giunse alla base di una grande roccia. Osservò gli alberi lungo la piccola valle, ma non era certo di trovarsi nel posto giusto. Si sentiva confuso, scombussolato, ma anche eccitato.

Prese a muoversi con crescente vigore.

Si arrampicò dietro la roccia e all'improvviso riconobbe il luogo con una precisione che rendeva ogni foglia familiare come un vecchio amico. Provò un forte senso di sicurezza.

«Sì, è qui» disse, sorridendo. «Sì, è qui.»

Fece leva con tutto il proprio peso sul badile e sollevò il terreno. Frederick Conrad, il nome che usava adesso, lavorò di gran lena. Il badile urtò qualcosa di duro. Frederick continuò a scavare con la mano e dissotterrò il primo teschio.

Sei ore prima le strade erano deserte, ma ora i pedoni affollavano i marciapiedi, corrieri in bicicletta sfrecciavano fra le auto come colibrì impaziti e i negozi lungo la Grand e la Hill erano diventati un bazar all'aperto. La polizia se n'era andata. Il nastro giallo, le fotocellule, i tecnici della Scientifica e le volanti, tutto era sparito cancellando ogni traccia dell'omicidio commesso. Per un occhio inesperto era una bellissima giornata, una come tante nella Città degli Angeli.

Tornai in automobile sulla scena del delitto, mi fermai accanto al marciapiedi fuori dal negozio di fiori e studiai l'imboccatura del vicolo. Non potevo fare più di quanto avesse fatto la polizia, e non ero certo del perché volessi provarci. Mai, neppure per un momento - allora, all'inizio - avevo creduto che lo sconosciuto numero 05-1642 fosse o potesse essere il padre che non avevo mai incontrato. Era, piuttosto, un cliente che mi aveva assunto e al tempo stesso la persona che ero stato ingaggiato di trovare. Forse ero annoiato dopo tante settimane di inattività, forse non avevo voglia di tornare in una casa che mi appariva priva di significato senza Lucy e Ben. Era più facile immergermi nella storia dell'omicidio; era una grazia del Signore convogliare la mia rabbia contro qualcun altro.

La Big Empty era una zona degradata a est del centro congressi e a sud del quartiere degli affari, disertato dai senzatetto, che preferivano radunarsi parecchi isolati più a nord, nei parchi e nelle missioni dei quartieri malfamati. Le strade erano fiancheggiate da punti vendita all'ingrosso, negozi a buon mercato, rivenditori di vestiario e altre attività che chiudevano al crepuscolo; i bar, gli alberghi, i condomini, le missioni si trovavano a una decina di isolati più a nord, un percorso non facile dal vicolo. O lo sconosciuto numero 05-1642 viveva nella zona oppure era alla ricerca di una destinazione, anche se lì non c'era molto da cercare. Studiai la mia cartina stradale. Volevo parlare con le persone che lavoravano dal fiorista e poi passare in rassegna la zona alla ricerca di negozi che potessero essere stati aperti di notte.

Svoltai nel vicolo, tagliando la strada al traffico, e parcheggiai. Quando scesi dall'auto, da un ingresso di servizio uscì un uomo snello con una camicia rosa aderente. Aveva le braccia cariche di scatole di cartone che erano state appiattite. Quando mi vide, il suo volto si contrasse in una smorfia accigliata.

«Non può parcheggiare qui. Le rimuoveranno l'auto.»

«Indagini di polizia. Questa mattina alle due e quarantacinque qui è av-

venuto un omicidio. Verranno dei poliziotti a parlarle.»

«È già venuto qualcuno. Un uomo alto. Era brusco e scortese, e questa non mi sembra una macchina della polizia.»

Io guido una Corvette decappottabile del 1966, che probabilmente assomiglierebbe di più a un'auto della polizia se la lavassi. È gialla.

«Non lo è, e io non sono un poliziotto, ma mi sto occupando del caso. Era qui in negozio verso le tre di stamattina?»

Parve irritato che glielo chiedessi. La scortesia, suppongo, lo aveva irritato.

«Ho già parlato con la polizia. Ovvio che non ero qui. Non dormo in negozio. Non ero qui quando è successo, e non so niente.»

Gli rivolsi quello che speravo risultasse un sorriso cordiale, nel tentativo di allentare la sua irritazione.

«D'accordo, ma forse può essermi d'aiuto in una cosa. Sto cercando di capire perché la vittima si trovasse in questa zona a quell'ora. Avevo intenzione di dare un'occhiata in giro alla ricerca di esercizi commerciali che potessero essere aperti di notte. Ne conosce qualcuno?»

La sua espressione si fece tesa e lui parve ancor più seccato.

«No, non ne conosco, e lei non può lasciare la macchina lì. I camion delle consegne non possono passare.»

Una decina di metri più in là un uomo era morto dissanguato con un proiettile nel petto, e questo tizio faceva il difficile. Guardai la distanza fra la mia auto e l'altro lato del vicolo. Ce n'era di spazio.

«Non c'è altro posto per parcheggiare, e non ci metterò molto.»

«Vede quel cartello sul muro, "Vietato parcheggiare"? Se non toglie la macchina chiamo la polizia.»

Smisi di sforzarmi di essere gentile e gli dissi di chiamarla pure. La gente come lui mi fa venire l'orticaria.

Impiegai più tempo del necessario, giusto per fargli dispetto. Passai due ore a perlustrare i dodici isolati circostanti, ma contai solo sei ristoranti e due Starbucks, nessuno dei quali poteva essere aperto alle due e quarantacinque del mattino. Non c'era ragione per cui lo sconosciuto si trovasse in quella zona, a meno che non fosse diretto da qualche altra parte.

Dopo un po' me ne tornai nel vicolo. La mia auto non era stata rimossa, ma intorno a essa era stata scaricata una montagna di sacchi di spazzatura. Evidentemente l'uomo con la camicia rosa aveva pensato che, non potendo farmi portare via l'auto, l'avrebbe bloccata. Stronzo.

Andai al cassonetto. Il vicolo era stato lavato e la polizia aveva riaperto

l'area al transito. Il sangue era sparito ed era stato spruzzato del disinfettante. Nessun segno col gesso a delineare la sagoma del corpo, né cartellini della Scientifica a indicare una scia rivelatrice di indizi, ma alcune crepe nell'asfalto erano ancora umide di disinfettante.

Guardai in su e in giù, cercando di immaginarmi il vicolo alle due e quarantacinque del mattino. Non doveva essere un luogo invitante per una passeggiata, ma la paura è soggettiva. Le strade che lo delimitavano erano ben illuminate, ma lo sconosciuto aveva scelto l'oscurità. Forse il buio rappresentava un rifugio sicuro, o forse qualcuno lo stava inseguendo. L'assassino poteva già essere nel vicolo quando vi era entrata la vittima, e aveva semplicemente colto l'occasione, ma la maggior parte degli omicidi viene commessa da familiari, amici o conoscenti; la legge delle probabilità diceva che la vittima e l'assassino si conoscevano. Se erano entrati insieme nel vicolo, il luogo poteva non risultare così inquietante. Era possibile che la vittima e il suo omicida avessero cercato l'oscurità insieme, ma a quale scopo? Pensai a quanto mi aveva raccontato Diaz: aveva udito lo sparo, aveva trovato l'uomo non più di tre minuti dopo e gli aveva chiesto cos'era successo. Invece di dirle chi era stato a sparargli o come era successo, lui le aveva detto che stava cercando di trovare me. Le sue ultime parole erano state per me, per il fatto che ero suo figlio e che voleva rimediare a tutti gli anni persi. Saperlo non mi faceva piacere. Era entrato in quel vicolo per cercare me? Pensava di andare in un luogo in cui mi avrebbe trovato? L'assassino gli aveva detto di conoscermi e gli aveva promesso di presentarci?

Abbassai lo sguardo sul punto in cui era stato trovato il corpo e li immaginai, l'uomo e il suo assassino, uno di fronte all'altro contro i cassonetti. La pistola che veniva estratta, la vittima che opponeva resistenza...

... *bang*...

Chiusi gli occhi e vidi la scena, l'uomo morto improvvisamente vivo, in piedi, davanti a un aggressore nascosto nell'ombra...

... *bang*...

... un colpo era andato a segno sotto lo sterno, sulla sinistra, mancando il cuore ma lacerando arterie e polmoni. L'energia cinetica scaricata nel suo corpo lo aveva fatto barcollare. L'onda d'urto si era propagata attraverso i tessuti lungo la cavità creata dal proiettile, provocando la rottura delle cellule più vicine alla ferita e spingendo il sangue nelle arterie dritto al cervello. Il picco di pressione gli aveva fatto scoppiare i capillari, mandando in corto circuito i suoi sensi: in un attimo era diventato cieco e sordo, svenendo e cadendo a corpo morto come un pugile colpito da un poderoso

gancio. Una pistola più grossa, una .45 o una .44, lo avrebbe ucciso all'istante rompendo i vasi cerebrali con un centinaio di impulsi simultanei, ma poiché l'assassino aveva usato una pistola di calibro inferiore, l'uomo aveva lentamente ripreso conoscenza mentre Diaz trovava il vicolo. Con la ripresa dei sensi, il dolore e la paura dovevano essere aumentati moltissimo, e lui aveva preso a urlare e dibattersi, come aveva riferito Diaz. Aveva ritrovato la vista e l'udito. Era di nuovo in grado di pensare, di parlare, anche se stava morendo. Qualcuno gli aveva sparato e lui stava morendo, ma non aveva detto chi era stato, né perché... per lui la cosa più importante al mondo era dire che era mio padre e che mi stava cercando. Per recuperare gli anni perduti.

Mi chinai a sfiorare il terreno.

Perché io?

Ispezionai il terreno intorno al cassonetto. I poliziotti lo avevano già fatto, ma guardai ugualmente, controllando nel raggio di un metro in una direzione, poi nell'altra, poi la parete più lontana, cercando di ricordare se la polizia avesse recuperato un bossolo. Controllai le soglie degli ingressi per le consegne di fronte al cassonetto senza trovare nulla, poi arretrai guardando dentro le fessure e le spaccature dell'asfalto. I detective e i tecnici della Scientifica avevano perlustrato tutta la zona, ma io guardai ugualmente. C'erano frammenti di asfalto, schegge di vetro marrone che un tempo erano state una bottiglia di birra e pezzetti di carta sparpagliati, e lì i tecnici li avevano lasciati. Mi abbassai sulle braccia per guardare sotto il primo cassonetto e vidi un rettangolo luccicante parzialmente infilato fra la ruota posteriore sinistra e la parete. Sembrava troppo evidente per essere sfuggito alla polizia, ma forse gli addetti alla pulizia lo avevano spostato da una posizione meno visibile quando avevano ripulito la zona.

Spostai il cassonetto di lato, quindi raccolsi la carta prendendola per i bordi. Era una tesserina di plastica azzurra con un triangolo bianco che puntava verso un lato esterno sotto le parole "Insert here". Una banda magnetica correva lungo la tessera sul lato opposto. Ero quasi certo che si trattasse di una chiave, tipo quelle che si usano negli alberghi. Per ragioni di sicurezza sulla carta non erano impressi il nome dell'albergo né il numero della stanza, ma pensavo che quelle informazioni potessero essere leggibili sulla striscia magnetica. Magari c'erano delle impronte.

Avrei potuto portare la carta alla Centrale per lasciarla a Pardy e Diaz, ma non volevo essere costretto ad aspettare tre giorni prima di conoscere i risultati. Telefonai a un tecnico della polizia di Los Angeles di nome John

Chen. John e io avevamo lavorato insieme in passato, ma quando chiamai il suo ufficio alla sede della Scientifica, mi dissero che aveva la giornata libera. Perfetto. Riattaccai e chiamai un detective che conoscevo alla Sezione minori di Hollywood, Carol Starkey. Aveva lavorato nella squadra artificieri della polizia di Los Angeles finché alcuni eventi sfortunati l'avevano indotta a cambiare incarico, quindi conosceva le problematiche tecniche quanto Chen.

«Finalmente ti sei deciso a chiamarmi per chiedermi di uscire?» disse Starkey.

«No, ti sto chiamando per vedere se puoi recuperare per me delle informazioni da una chiave magnetica.»

Le spiegai della carta, del morto, e cosa stavo facendo.

«Dici sul serio? Credi davvero che questo tizio fosse tuo padre?»

«No, non lo credo affatto. Voglio solo scoprire cosa c'è sulla carta.»

«Chiama Chen. Lui sa come fare.»

«Chen si è preso la giornata libera.»

«Aspetta un momento.»

Mi misi in attesa. Nel frattempo presi i sacchi di spazzatura che l'uomo con la camicia rosa aveva accatastato intorno alla mia auto e li ammucchiai contro la sua porta. Stronzo.

Starkey tornò in linea.

«Chen ci aspetta alla Scientifica fra un'ora.»

«Credevo avesse la giornata libera.»

«Ora non più.»

Riattaccai, poi guardai l'orologio. Erano passate quasi nove ore da quando lo sconosciuto numero 05-1642 era stato assassinato. La tessera magnetica stava per far luce sulla sua identità e su molte più cose di quante volessi scoprire.

Seconda parte

UN PADRE CERTE COSE LE SA

8

La Scientifica della polizia di Los Angeles divide la sede con la squadra artificieri, l'unità in cui Carol Starkey aveva passato tre anni a disinnescare e a far brillare improvvisati ordigni esplosivi protetta solo da una tuta antiesplorazione, mentre tutti gli altri se ne stavano al riparo dietro un albero.

Vi sarà capitato di vedere foto di artificieri sui giornali, uomini e donne coperti da scafandri che ricordano quelli degli astronauti, chini su scatole o zaini pieni di nitroglicerina, mentre cercano di renderli inoffensivi prima che esplodano. Starkey era parecchio brava in questo lavoro, e le piaceva molto, finché un giorno qualcosa andò storto. Starkey e il suo superiore rimasero vittime di un incidente mentre compivano il loro dovere, dilaniati in un parco roulotte dall'esplosione di un barilotto pieno di chiodi e polvere da sparo. I paramedici la rianimarono e i chirurghi la ricucirono, ma non le fu permesso di tornare a lavorare come artificiera. Era passata alla Sezione crimine organizzato e dopo un po' alla Sezione minori, ma aveva nostalgia delle bombe. Che donna, eh?

Quando entrai nel parcheggio, Starkey era appoggiata contro un furgone blu scuro della squadra artificieri: poco più che trentenne, viso lungo, capelli flosci, un tailleur grigio gessato che si accordava perfettamente col suo atteggiamento. Stava fumando.

«Quelle ti porteranno alla morte» le dissi.

«Ci sono già stata. Chen è dentro. Ha il muso lungo perché l'ho costretto a rientrare.»

«Grazie per l'interessamento, ma non era necessario che tu venissi fin qui. So che hai da fare.»

«Cosa? E perdermi un'occasione per flirtare con te? Come faccio, altrimenti, a portarti a letto?»

Starkey è fatta così. Si avviò verso l'edificio e io la seguii zigzagando fra le auto in sosta.

«Allora, com'è la questione? Non pensi che la vittima sia un tuo parente?»

«No, non credo. Era solo ossessionato o confuso. Sai com'è certa gente, come quei fanatici che si fissano su una star del cinema. Tutto qua.»

«Fammi vedere quelle foto.»

Le avevo detto delle foto scattate all'obitorio, ma mi infastidì che lei volesse vederle. Guardò le foto, poi me, poi di nuovo le foto. Questo mi fece sentire vulnerabile e non mi piacque affatto. Alla fine lei scosse la testa e me le restituì.

«Non gli assomigli per niente.»

«Te l'avevo detto.»

«Lui ha la testa come una mantide religiosa, mentre la tua somiglia a una rapa.»

«E questo lo chiami flirtare?»

Starkey si infilò fra due auto parcheggiate troppo vicine e attese che io facessi il giro largo. Proseguimmo. Lei pareva pensierosa, quasi imbarazzata.

«Forse non avrei dovuto scherzare sull'argomento» disse. «Non sapevo che tu non avessi mai conosciuto tuo padre. Ora capisco quanto dev'essere strana per te questa vicenda.»

«Non è strana. Non lo sto facendo perché penso che sia mio padre.»

«Se lo dici tu.»

«Non farla più grossa di quello che è.»

«Sta' a sentire: cambiamo argomento finché siamo ancora in buoni rapporti. Hai più sentito Ben? Come se la passa laggiù?»

Starkey aveva collaborato alle ricerche di Ben Chenier. Ci eravamo conosciuti la sera in cui lui era scomparso.

«Sta bene. Non ci parliamo spesso come una volta.»

«E l'avvocatessa?»

L'avvocatessa era Lucy Chenier.

«Non ci parliamo spesso come una volta.»

«Forse non avrei dovuto parlare neanche di questo.»

«No, non avresti dovuto.»

Starkey mostrò il distintivo all'addetta alla reception, che ci lasciò entrare, quindi fece strada per un corridoio verso un cartello che diceva: LABORATORIO TECNICO. La Scientifica era organizzata in tre parti: il laboratorio tecnico, il laboratorio di criminologia e la sezione amministrativa. Chen, come gli altri operativi, agiva liberamente fra il laboratorio tecnico e quello di criminologia, anche se, in caso di necessità, poteva far riferimento agli specialisti.

Quando ci vide, Chen ci guardò torvo. Era alto e magro, con occhiali perennemente fuori posto e la postura ingobbita di una persona afflitta da una mancanza cronica di autostima. Alcuni dei criminologi indossavano camici da laboratorio, ma la maggior parte era in abiti borghesi. Solo John Chen, però, portava una bustina portapenne nel taschino. Si guardò attorno furtivo per accertarsi che nelle vicinanze non ci fosse nessuno.

«Oggi è il mio giorno libero. Ho passato tutta la mattina a dare la cera alla macchina. Avevo intenzione di andarmene su e giù per la Westwood in cerca di passera.»

Chen è fatto così. L'unica motivazione in ogni cosa che fa è la pubblicità, la promozione, il sesso. Non necessariamente in questo ordine.

«Non abbiamo bisogno di sapere altro, John. Tu limitati ad analizzare la

tessera.»

«Sto solo dicendo che siete in debito con me.»

Allungò la mano come per prenderla.

«Fammela vedere.»

Avevo messo la tessera nel fazzoletto. La posai sul bancone, poi ripiegai il fazzoletto. Chen sollevò gli occhiali e si avvicinò per vedere meglio.

«Apparteneva alla vittima o all'assassino?»

«Non lo so. Era nel vicolo, quindi devo controllare. Potrebbe anche non appartenere a nessuno dei due.»

Chen la osservò ancor più da vicino, con espressione dubbiosa, poi guardò me.

«Questo tizio è veramente tuo padre?»

Cominciavo davvero a seccarmi. Volevo soltanto ricavare quanto possibile da quella tessera e andarmene da lì.

«Era un vecchio illuso che *pensava* di essere mio padre. Tutto qui.»

«Starkey ha detto che era tuo padre.»

«Mi sono sbagliata, accidenti» disse lei. «Cole non gli assomiglia affatto. Ho visto le foto.»

«Allora, vuoi vedere questa tessera o no?» feci io.

Ero già pentito di averli chiamati.

Chen portò la tessera a una postazione di lavoro che assomigliava al sogno proibito di un maniaco di Napster: un computer collegato a quelli che sembravano apparecchi VHS, VHS-C, BETA, 3/4", 8mm, insieme a piastre per cassette digitali, CD/DVD, mini CD e parecchi tipi di lettori di carte di credito simili a quelli che si usano nei supermercati. Un cartello alla parete diceva: NIENTE CALAMITE, NIENTE INFORMAZIONI, NIENTE LAVORO. Umorismo da topi di laboratorio.

Chen si mise al lavoro al computer, aprendo diverse finestre sullo schermo.

«Il grosso del lavoro che facciamo riguarda carte di credito e tessere Bancomat contraffatte, ma possiamo anche analizzare tessere magnetiche commerciali. La maggior parte degli alberghi americani le acquista da una delle tre ditte produttrici di serrature magnetiche, e usano tutti lo stesso codice. Proveremo prima con i codici commerciali. Chi è il detective incaricato del caso?»

«Kelly Diaz. È della Omicidi, giù alla Centrale.»

Chen batté il suo nome sulla tastiera.

«Dovrò chiamarla per farmi dare il numero del caso. È una che la dà?»

Starkey gli diede un pugno sulla schiena. Poi disse che doveva tornare al suo lavoro e se ne andò a passo deciso dal laboratorio.

«Cristo, John, un minimo di classe» dissi.

Chen parve deluso dalla mia risposta, ma non imbarazzato dalla sua domanda. Si voltò a guardare Starkey e abbassò la voce.

«Hai un debito con me, amico, per questo. Di' alla tua ragazza che anche lei mi è debitrice.»

«Starkey non è la mia ragazza.»

Chen alzò gli occhi al soffitto.

«Sicuro.»

Finì di inserire dati nei campi sullo schermo, poi prese la tessera magnetica con un paio di pinze di plastica e la passò attraverso un lettore.

Immediatamente sul video comparve l'informazione contenuta nella striscia magnetica.

00087662/ / /116/carversystems/ /

0009227/ /homeawaysuites047/ /

0012001208//00991//

Chen batté un dito sullo schermo.

«Ecco qui, amico. È della catena Home Away Suites. Il numero 047 probabilmente indica la località e 116 il numero di stanza. Tutta questa roba sulla sinistra sono solo sequenze di codici. Non ti interessano.»

Annotai l'informazione sul mio taccuino. Stanza 116 della località 47.

«Cos'è la Carver Systems?»

«La ditta produttrice della serratura. Ricordi che ti ho detto che sono solo tre o quattro le ditte che producono questi sistemi? Sono loro. Diaz sa che hai questa tessera?»

«Non ancora. Intendevo dargliela più tardi.»

Chen parve preoccupato.

«Non posso farlo senza autorizzazione. Si tratta di un omicidio.»

«Non ti sto chiedendo di farlo di nascosto. Diaz sa che sto lavorando al caso: per lei non ci sono problemi.»

«Allora sarà meglio che tenga io la tessera. Posso chiedere all'investigatore del coroner di mandarmi le impronte della vittima per vedere se troviamo una corrispondenza.»

«Puoi farmene una copia?»

«Vuoi dire se posso farti un'altra tessera?»

«Sì. Ora che hai i codici, puoi inserirli su un'altra tessera?»

«Fare una chiave per la stanza 116?»

«Sì.»

Chen parve nuovamente a disagio e piegò la testa di lato come un pappagallo nervoso.

«Non è che ce l'hai con qualcuno, vero? Non è che pensi che ti hanno ucciso il vecchio? Se tu ammazzi qualcuno, fanno il culo a me.»

«Non è mio padre.»

«Dirò a Diaz che ti ho fatto un duplicato. E lo dirò anche a Starkey.»

«Diglielo pure. Per me va benissimo.»

Chen si mise a frugare dentro un armadietto finché trovò una scatola di tessere vergini. Batté di nuovo sulla tastiera, fece passare la carta nel lettore, poi me la porse. Non sembrava per niente contento.

«Stanza 116.»

«Grazie, John. Sono in debito con te.»

«Vedi di non ammazzare nessuno.»

Mi misi la carta in tasca e feci per uscire dal laboratorio.

«Ehi, Elvis.»

Mi bloccai. Chen mi fissava con quei suoi occhi da pappagallo diffidente, solo che adesso il suo sguardo era triste.

«Neanch'io assomiglio a mio padre.»

Raggiunsi la mia auto, ma Starkey si era già allontanata.

9

La Home Away Suites era una catena di motel economici e senza pretese, pensati per rappresentanti di commercio e clienti di passaggio. Molto diffusi nel Midwest, nella California del Sud c'erano soltanto sei sedi, di cui due nell'area di Los Angeles, una a Jefferson Park subito a sud del centro, l'altra a Toluca Lake. Jefferson Park era più vicino al centro, così mi feci dare il loro numero dal servizio informazioni e li chiamai dal parcheggio della Scientifica. Rispose una giovane tutta allegra.

«Home Away Suites, la vostra casa lontano da casa, in cosa posso esserle utile?»

«Parlo con la proprietà numero 47?»

«Prego?»

«Voi avete parecchie sedi e ognuna ha un numero. Sto cercando la numero 47.»

«Io non ne so nulla.»

Non mi chiese di restare in linea, non si offrì di verificare, semplicemente smise di parlare. Probabilmente la Home Away Suites non sceglieva i dipendenti in base al loro spirito di iniziativa.

«Potrebbe chiedere a qualcuno, per favore?»

«D'accordo. Attenda.»

D'accordo.

Qualche minuto più tardi tornò in linea.

«Signore?»

«Sono qui.»

«Noi siamo la 42. Quella che cerca è la sede di Toluca Lake.»

«Potrebbe darmi l'indirizzo?»

«Dovrei cercarlo.»

«Lasci perdere. Chiamerò il servizio informazioni.»

Benvenuti nell'eccitante universo delle investigazioni private.

Mi feci dare l'indirizzo dall'operatore del servizio informazioni, poi partii alla volta di Toluca Lake, girando attorno al lato nord di Griffith Park e attraversando Burbank.

Toluca Lake è una piccola comunità immersa nel verde, incuneata fra gli Universal Studios e Burbank, dove si uniscono le autostrade di Ventura e Hollywood. La maggior parte degli abitanti non ha mai visto il lago, circondato da residenze di lusso, ma l'intero insediamento è un gradevole miscuglio di case della classe media, condomini ben curati e attività commerciali.

Percorsi Riverside Drive passando dietro Toluca Lake fino al Lankershim Boulevard, poi imboccai un sottopassaggio dell'autostrada ed entrai nella North Hollywood. Quelli della Home Away avevano barato sulla posizione, pensando forse che la vicinanza al lago fosse sufficiente. E poi parlano di pubblicità ingannevole.

La Home Away Suites numero 47 era una scatola di cemento rifinito di stucco grigio: niente ristorante, niente servizio in camera, niente pretese. Il posto giusto per viaggiatori di commercio o famiglie con budget limitato. Parcheggiai in strada ed entrai in un atrio semplice e disadorno quanto l'esterno. Al banco della registrazione sedeva un giovane in giacca grigia dall'aria annoiata, intento a leggere. Un'anziana coppia era ferma davanti a uno scaffale di dépliant turistici: probabilmente stavano cercando di decidere se mettersi in coda per assistere alla trasmissione di Jay Leno o andare fino ad Anaheim alla Knott's Berry Farm. Oltre il banco della registrazione

c'era una scalinata e un lungo corridoio dritto che portava alle stanze del pianoterra.

Volevo parlare con l'impiegato, ma soprattutto perquisire la stanza, anche se probabilmente lui non me lo avrebbe permesso. Quando avevo chiesto a Chen di farmi un duplicato della tessera magnetica, sapevo che sarei entrato nella stanza e sapevo che non avrei aspettato che lo facesse prima la polizia. Attraversai l'ingresso come se fossi un ospite del motel e imboccai il corridoio. La stanza 116 si trovava in piena vista rispetto alla coppia ferma davanti allo scaffale, ma non all'impiegato. Bussai piano alla porta, rimasi in ascolto, poi feci scorrere la carta nel lettore della serratura. Aprii la porta ed entrai.

La stanza era vuota.

Come tutto il motel, era scarna e semplice, con una nicchia che fungeva da armadio e dietro a questa un piccolo bagno. Le luci erano spente, le tende tirate, e l'aria puzzava di sigarette. Tutto era pulito e ordinato perché la cameriera aveva già fatto il suo giro. Due paia di calzoni da uomo e due camicie erano appese nella nicchia sopra una valigia grigia malconcia. Guardai se c'era una targhetta col nome, ma non ne trovai. Sul letto come sul cassetto non c'erano indizi evidenti che collegassero la stanza all'uomo nel vicolo, e i cassetti del comodino erano vuoti.

Anche il bagno era vuoto, tranne che per una piccola borsa nera con il necessario per la toeletta. Speravo di trovare un flacone di medicine con sopra il nome del paziente, ma la borsa conteneva soltanto articoli da viaggio anonimi che si potevano trovare in qualunque supermercato. Tornai alla nicchia e controllai i pantaloni appesi al bastone. Le tasche erano vuote. La valigia non era chiusa a chiave. La aprii e una donna nuda mi sorrise. Era sulla copertina di uno di quei giornalini gratuiti pieni di annunci di spogliarelliste, servizi di squillo a domicilio e saloni di massaggi. Questo si chiamava "Hard-X Times". Lo spostai e mi ritrovai a fissare me stesso.

Provai un inspiegabile dolore al petto, come una lacerazione causata da una pressione crescente e inarrestabile. L'immagine era contenuta in un articolo su di me pubblicato su una rivista locale. La copia era scura e di cattiva qualità, come se fosse stata ottenuta dalla microfiche di una biblioteca: gli occhi erano macchie nere, la bocca una linea scura e il volto chiazzato, ma ero io. Trovai altri due articoli sotto il primo: uno che, ricordavo, era stato pubblicato dal "Daily News", l'altro dal "L.A. Weekly".

Era la sua stanza.

La stanza dello sconosciuto numero 05-1642.

Misi da parte gli articoli e passai in rassegna il contenuto della valigia. Frugai tra biancheria e camicie sgualcite, infilai la mano nella fodera interna alla ricerca di qualche documento di identità, ma invece trovai qualcosa di duro e rotondo dentro un paio di calzini arrotolati. Li srotolai e contai 6240 dollari in banconote da venti, cinquanta e cento.

Contai il denaro due volte, lo rimisi nelle calze, poi finii di perquisire la stanza. Non c'era niente che potesse identificare l'occupante, quasi che lui si stesse nascondendo di proposito.

Rimisi tutto a posto come lo avevo trovato, uscii e tornai nell'atrio. La coppia anziana se n'era andata. Una targhetta sulla giacca del giovane diceva JAMES KRAMER.

Mi rivolsi a lui con il mio miglior tono da poliziotto.

«Mi chiamo Cole. Sto svolgendo delle indagini su un omicidio. Pensiamo che una o più persone coinvolte possano essere ospiti del vostro motel. Riconosce quest'uomo?»

Gli porsi la foto scattata all'obitorio e vidi la bocca del giovane irrigidirsi.

«È morto?»

«Sissignore. È morto. Lo riconosce?»

«Sembra diverso, così.»

Sembrano sempre diversi, da morti. Misi via la foto e tirai fuori il taccuino.

«Stiamo cercando di identificarlo. Pensiamo occupasse la stanza 116. Può dirmi il suo nome?»

Kramer andò al computer e batté il numero della stanza per visualizzare il conto.

«È il signor Faustina... Herbert Faustina.»

Ripeté il nome lettera per lettera.

«Potrebbe darmi il suo indirizzo di casa e il numero di telefono?»

Mi diede un indirizzo di Scottsdale, Arizona, College Ridge Lane, seguito da un numero di telefono.

«Bene. Ha un numero di carta di credito?»

«Ha pagato in contanti. Lo permettiamo, se lasciano un deposito di trecento dollari.»

Battei sul taccuino, pensando a cosa chiedergli dopo, mentre lui mi fissava. Non bisognerebbe mai dare alla gente la possibilità di pensare.

«Come ha detto di chiamarsi?» disse.

«Cole.»

«Potrei vedere il suo distintivo?»

«Se avesse fatto delle telefonate dalla sua stanza, comparirebbero sul suo conto, giusto?»

Stava cominciando a dare segni di nervosismo.

«Lei è un poliziotto?»

«No, sono un investigatore privato. Ma non c'è problema, signor Kramer. Stiamo tutti dalla stessa parte.»

Kramer si allontanò dal bancone quasi a voler prendere le distanze da me. Non pareva spaventato: era solo preoccupato di finire nei guai per aver risposto alle mie domande.

«Non credo di doverle dire altro. Ora chiamo il direttore.»

Si voltò per sollevare il telefono.

«Prima deve fare un'altra cosa. Nella vicenda potrebbe essere coinvolto qualcun altro, che magari adesso si trova nella sua stanza. Potrebbe essere ferito e aver bisogno di aiuto.»

Il giovane continuò a tenere il ricevitore accostato al viso, ma non compose il numero. Le sue sopracciglia andavano su e giù come se fosse pentito di aver accettato un lavoro di merda come quello.

«Cosa intende dire?»

«Controlli la sua stanza. Dia un'occhiata dentro per vedere se c'è una persona che ha bisogno d'aiuto, e poi chiami il direttore. Non vorrà che qualcuno le muoia in quella stanza.»

Lanciò un'occhiata in direzione del corridoio.

«Come sarebbe a dire, che muoia?»

«Faustina è stato assassinato. Ho bussato alla sua porta prima di venire da lei, ma non mi ha risposto nessuno. Non so se ci sia qualcuno, là dentro, ma le sto chiedendo di controllare. Si accerti che non ci sia nessuno che sta morendo dissanguato, e poi chiami chi vuole.»

Kramer lanciò un'altra occhiata in direzione del corridoio, poi aprì un cassetto per prendere il passe-partout e girò intorno alla scrivania.

«Lei aspetti qui.»

«Aspetterò.»

Appena scomparve in corridoio, mi infilai dietro la scrivania.

Sullo schermo del computer c'era ancora visualizzato il conto di Herbert Faustina. Trovai il pulsante con la scritta FATTURA FINALE e lo premetti. Una veloce stampante laser cacciò fuori tre pagine con il conto di Herbert Faustina. Le presi e me ne andai prima che Kramer tornasse. Non aspettai. Il Miglior Detective del Mondo aveva colpito di nuovo.

Erano passate appena dieci ore e già avevo il nome e l'indirizzo di Faustina, nonché un elenco di tutte le telefonate fatte dal motel. Pensavo di chiamare Diaz e Pardy quando mi resi conto di avere una gran fame, così presi un paio di tacos morbidi da Henry's Tacos nella North Hollywood e li mangiai fuori, sulle panchine, divorandoli come un lupo affamato. Ne comperai altri due, annegandoli con l'impareggiabile salsa di Henry. Probabilmente per l'ora di cena avrei ricostruito la storia della vita di Faustina, e smascherato il suo assassino prima di andare a dormire. Il Dipartimento di polizia di Los Angeles mi avrebbe implorato di occuparmi dei loro casi insoluti, e forse avrei accettato. Bisogna essere generosi nella vita.

Finito di mangiare risalii il Laurel Canyon fino in cima alla montagna, poi imboccai Woodrow Wilson Drive, diretto verso casa. Mi sentivo di ottimo umore, finché non vidi l'auto civetta parcheggiata davanti a casa mia e la porta d'ingresso spalancata.

Parcheggiai più avanti, a lato della strada, e tornai indietro a piedi per controllare la macchina. Era un'auto della polizia di Los Angeles, con una radio nel vano portaoggetti aperto e una giacca sportiva da uomo gettata sul sedile posteriore. Avevo un amico alla stazione di Hollywood, il tenente della Omicidi Lou Poitras, ma quella non era la sua automobile. E poi Lou non avrebbe lasciato la porta d'ingresso spalancata, come un invito a ladri e barboni.

Entrai. Pardy era seduto sul mio divano, le braccia allargate sullo schienale e i piedi poggiati sul tavolino. Quando mi vide non si alzò, né sorrise. Sotto l'ascella aveva una Sig nera.

«Ha una bella casa, Cole. Suppongo che renda finire sui giornali.»

«Cosa sta facendo?»

«Ero venuto quassù per fare domande su di lei ai vicini. Dicono che la sua auto è rimasta qui tutta la notte, quindi immagino che lei sia scagionato, sempre che non esca fuori qualcos'altro.»

«Intendevo dire cosa sta facendo in casa mia.»

«Ho visto la porta aperta, ma non rispondeva nessuno. Ho pensato che lei potesse essere morto o ferito, essendo parte attiva in una indagine per omicidio, e così sono entrato per prestare assistenza.»

Tornai alla porta d'ingresso ed esaminai il chiavistello. Né quello né la serratura mostravano segni di effrazione. Lasciai la porta aperta e tornai in

soggiorno. Due mobiletti sotto il televisore erano spalancati e la pila di elenchi telefonici sul passavivande fra la cucina e il tinello non era al suo posto. Pardy aveva perquisito la mia casa.

«Non riesco a credere che lei sia entrato in casa mia così.»

«Non riesco a credere che lei sia tornato sulla mia scena del delitto. Io lo trovo un comportamento sospetto.»

«Diaz sa che sto lavorando al caso. Mi ha dato la sua benedizione.»

«Davvero?»

«Lo chieda a lei.»

«O'Loughlin ha assegnato il caso a me, e io non ho alcun bisogno di aiuto. La consideri una visita di cortesia.»

Si alzò all'improvviso. Era più alto di me, con spalle spigolose e grandi mani ossute. Mi venne davanti per intimidirmi.

«Non si avvicini più al mio caso. Non voglio che lei parli con i miei testimoni, non voglio che metta più piede sulla mia scena del delitto e non voglio che contaminini le mie prove.»

«Scommetto che non vuole neppure che trovi delle prove che a lei sono sfuggite.»

Era qui per via della tessera magnetica. Quando ero arrivato nel vicolo, quella mattina, Pardy stava guardando con una torcia sotto il cassonetto della spazzatura. Era una prova che avrebbe dovuto trovare lui, e invece l'avevo trovata io. Quando Chen aveva informato la Omicidi della tessera, evidentemente O'Loughlin aveva chiesto spiegazioni a Pardy, e ora lui si sentiva in imbarazzo.

«Mi dispiace che sia rimasto fregato, ma cosa dovevo fare, fingere di non averla trovata?»

«È strano che lei abbia trovato una carta che non c'era. Mi viene da pensare che ce l'abbia messa apposta, solo per farci fare brutta figura.»

«Non sa cosa sta dicendo.»

«Io so che lei farebbe qualunque cosa pur di farsi pubblicità, Cole. Potrebbe aver ucciso quel poveraccio solo per finire sui giornali... quegli stupidi della polizia non riescono a risolvere il caso, quindi lo stronzo superstar corre in loro aiuto, in prima pagina sotto i titoli di testa.»

Ero stanco, irritato, e gli splendidi tacos piccanti mi stavano causando acidità.

«È già stato alla Home Away Suites?»

Il volto di Pardy si irrigidì. La sua pelle rossa mi fece pensare a cartape-cora tesa su un teschio. Scossi la testa perché sapevo che non c'era andato.

«No, Pardy, lei non c'è stato. Mentre se ne stava qui a casa mia a frugare dappertutto, io sono andato al motel. La vittima compare sui loro registri come Herbert Faustina. Quando i giornalisti la intervisteranno, può dirgli che lo stronzo superstar ha dovuto darle il nome perché lei era impegnato a perquisire casa mia senza un mandato, mentre io stavo lavorando al caso. Probabilmente, dopo questo, diventerò famoso come Sherlock Holmes.»

Il volto di Pardy si irrigidì ancora di più.

«Cosa ha fatto al motel?»

«Ho parlato con un impiegato di nome Kramer. Probabilmente adesso sarà smontato, ma può sempre beccarlo domani. Dica a O'Loughlin che mi sono occupato anche di questo per conto vostro.»

Non gli dissi che ero entrato nella stanza e non avevo intenzione di consegnargli il conto di Faustina. Decisi che avrei chiamato Diaz, ma Pardy poteva anche attaccarsi al cazzo.

«Tu credi di sapere tutto, Cole, ma non è così. Tu non hai la minima idea. Sta' lontano dal mio caso. Sta' lontano o te la faccio pagare.»

Avrei dovuto lasciar perdere. Avrei dovuto limitarmi ad annuire e lui se ne sarebbe andato, ma non mi piaceva che fosse entrato in casa mia, e mi piaceva ancora di meno che fosse convinto di conoscermi, quando invece non mi conosceva affatto.

«Ti sbagli, Pardy. Se tu fossi stato attento alle lezioni in accademia, sapresti che io posso fare indagini su qualunque cosa voglia purché non interferisca né ostacoli lo svolgimento del tuo lavoro. Può non piacerti, ma se mi arresti per questo dovrai risponderne non solo al procuratore, ma anche alla disciplina. Dovrai anche raccontare che ti sei introdotto in casa mia senza un mandato, che ti è sfuggita la tessera magnetica e che ti sei presentato in ritardo al motel. Dovrai anche spiegare perché hai cercato di intimidirmi, nonostante tutto quello che ho fatto oggi sia stato fatto con il permesso e la piena conoscenza del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Ci farai proprio una gran bella figura, Pardy. Magari O'Loughlin ti darà una mano a fare i bagagli.»

Pardy mi guardò con espressione ostile, come se tutto il suo corpo si fosse irrigidito e lui non sapesse cosa fare, perché nulla stava andando come previsto. Poi peggiorò ulteriormente le cose.

«Io credo che tu non capisca, Cole. Dov'è la tua pistola? Fammi vedere la pistola con cui hai ucciso tutta quella gente.»

Alzò la mano destra e la posò sull'impugnatura della Sig. Un velo di sudore gli faceva luccicare la fronte.

«Voglio essere sicuro che tu abbia capito.»

Lo scatto del cane di una Colt .357 Python che veniva armato risuonò dalla porta d'ingresso come uno schioccare di nocche. Pardy si voltò in direzione del rumore e urlò un avvertimento come se fosse in uniforme.

«Polizia di Los Angeles!»

«E allora?» rispose Joe Pike.

Era fermo sulla soglia, nell'ombra, con la .357 abbassata all'altezza della coscia destra. Pike era alto un metro e ottantacinque, con capelli castani tagliati corti e muscoli asciutti che lo facevano sembrare snello nonostante pesasse novanta chili. Indossava jeans, una felpa grigia senza maniche e gli occhiali da sole dei marine che praticamente non si toglieva mai, né di giorno né di notte. La luce del sole morente colpì le lenti, facendole luccicare.

Pardy continuò a urlare, ma ebbe il buon senso di non estrarre la pistola.

«Questo è il mio socio, Joe Pike» dissi. «I giornali parlavano anche di lui.»

«Sono un agente di polizia, maledizione. Un agente di polizia! Metti giù quell'arma. Digli di mettere via quella maledetta pistola.»

Guardai Pike.

«Vuole che tu metta via la pistola.»

«No.»

«Cosa vuoi fare, Pardy? Vuoi una sparatoria? Avevi finito. Se vuoi arrestarmi verrò con te e possiamo vedercela con O'Loughlin giù alla Centrale. Volevi arrestarmi?»

Pardy mi lanciò un'occhiata e in quel momento prese una decisione. Avrebbe anche potuto farlo, ma le sue accuse non reggevano e lui lo sapeva. Era così teso che la sua voce stridette come un cardine male oliato.

«Per questa volta lasciamo perdere.»

«Buona notte, Pardy.»

Uscì e un attimo dopo la sua auto si mise in moto. Quando si fu allontanata, Pike rimise la .357 nella fondina.

«Era per via di tuo padre?»

Non era poco.

«Non è mio padre, perdio. E tu come fai a saperlo?»

«Starkey.»

«Cos'è, adesso siete in filo diretto, voi due?»

«Era preoccupata per te.»

Pike aveva appreso da Starkey la vicenda a grandi linee e io lo misi al

corrente del resto. Joe Pike era mio intimo amico e unico socio da quasi vent'anni, ma non ci eravamo mai raccontati le vicissitudini della nostra infanzia. Non so perché, probabilmente non ci era mai parso necessario, o addirittura ci sembrava fuori posto. Forse ci bastava essere ciò che eravamo, e per noi andava bene così; o forse ci pareva che il nostro fardello fosse più leggero senza il peso della partecipazione dell'altro. Quando arrivai alla parte della Home Away Suites, gli mostrai il conto con sopra il nome e l'indirizzo di Faustina. Pike lo guardò.

«Questo non è il prefisso di Scottsdale. L'indirizzo e il numero di telefono non concordano.»

Il numero di telefono di Faustina era preceduto dal prefisso 416.

«Qual è il prefisso di Scottsdale?»

«480.»

Presi il conto, andai al telefono e composi il numero. Una voce computerizzata mi informò immediatamente che il numero era inesistente. Allora accesi il mio iMac, mi collegai all'archivio mappe di Yahoo e inserii l'indirizzo di Faustina. A Scottsdale non esisteva una strada con quel nome. Mi appoggiai allo schienale della sedia e guardai Pike. Tutto quello che credevo di aver scoperto sul conto di Faustina era falso.

«Il numero di telefono e l'indirizzo non esistono. Se li è inventati.»

Pike studiò di nuovo il conto, poi me lo porse.

«La mia impressione è che si sia inventato molto più di questo. Maria Faustina è stata la prima santa di questo millennio. È stata canonizzata per la sua fede nella Divina Misericordia di Dio. Cinque a dieci che ha usato un nome falso.»

Pike conosce cose sorprendenti.

Presi le foto scattate all'obitorio e gli mostrai i tatuaggi.

«Suppongo cercasse il perdono.»

«Può essere» disse Pike. «Ma perdono per cosa?»

11

Giardinaggio

Quel giorno Frederick fece tre viaggi a casa di Payne. Non che fosse rimasto molto dopo tutti quegli anni, ma i sacchi erano difficili da maneggiare. Ogni volta che scendeva era terrorizzato all'idea che ci fosse la polizia ad attenderlo. Si muoveva furtivo fra gli alberi, lo stomaco chiuso per

la paura, finché non era certo che la via fosse libera.

Quando ebbe portato giù tutto, accese il grill a gas di Payne. Consumò quattro bombole intere, poi mescolò le ceneri con la benzina e gli diede fuoco in un bidone da duecentocinquanta litri che Payne usava per bruciare la spazzatura. Dopo il secondo passaggio mise ciò che restava dentro a dei sacchi, quindi lavò il bidone con la candeggina. Sparpagliò le ceneri lungo la Highway 126 che portava al lago Piru, lavò i sacchi con l'acqua del lago e prima di rientrare si fermò in due vivai nella Canyon Country. Più tardi, quel pomeriggio, quando il sole cominciava a calare, cosparses la proprietà di Payne con un'abbondante miscela di veleno per topi, veleno per formiche, pepe di Caienna e arsenico. Era possibile che prima o poi la polizia arrivasse con i cani a perquisire la proprietà, ma quando quelle bestiacce avessero cominciato a raspare la sua piccola sorpresa, non sarebbero sopravvissute a lungo. Frederick si sentiva soddisfatto di un lavoro ben fatto.

Dopo aver fatto sparire le prove e cosperso il terreno di veleno, entrò in casa per riflettere. Payne gli aveva sempre detto che sarebbero stati puniti. Frederick credeva intendesse dire che sarebbero bruciati per sempre tra le fiamme dell'inferno - specialmente dopo che Payne aveva cominciato a tatuarsi e a parlare con Gesù -, ma forse non si trattava affatto di quello. Ogni mattina Frederick si svegliava con la convinzione che da qualche parte qualcuno stesse dando loro la caccia; probabilmente eserciti interi li stavano cercando. Forse li avevano trovati.

I pensieri gli turbinavano nella testa come bisbigli. Il panico cresceva.

"Ferma."

Frederick era seduto al tavolo, immobile tranne che per la gamba destra. Il piede si muoveva su e giù come mosso da una forza autonoma, separata, estranea a lui, sempre più veloce man mano che cresceva il ronzio nella sua testa.

"Ferma, smettila!"

Sapeva di essere nei guai. Stavano cercando di prenderlo, e forse avevano già trovato Payne... mercenari, assassini mascherati, forse persino criminali, sicari assoldati per trovarli e punirli. Forse avevano sequestrato Payne e pure la sua macchina, agendo così rapidamente che Payne era svanito nel nulla.

Si rese conto che se avevano trovato Payne, a quell'ora forse stavano sorvegliando lui. Sentì su di sé il peso dei loro occhi. Udì i loro bisbigli nascosti.

Il suo piede sbatté fino a scuotere il tavolo: un Gesù di ceramica traballò

fino al bordo e cadde. Quando andò in frantumi, Frederick si afferrò la gamba e cominciò a mollarsi dei pugni sulla coscia...

"Ferma! FERMAFERMAFERMA!"

Si alzò vacillando e a passi malfermi andò in cucina. Lì vide un nuovo messaggio sulla segreteria di Payne. Qualcuno aveva chiamato quel giorno, mentre lui stava lavorando fuori.

Premette il tasto di ascolto, e una voce che aveva sentito soltanto una volta - la volta in cui si era lasciato convincere da Payne ad andare alla chiesa cattolica, una domenica - si levò dall'apparecchio.

"Payne, sono padre Wills. Spero che tu stia bene, ma sono preoccupato perché non ti ho più sentito. Chiamami, per favore, o passa. È importante che proseguiamo la nostra conversazione."

Frederick avvertì una stretta allo stomaco e sentì in bocca un gusto di sardine.

Quale conversazione?

Padre Wills era un prete, e i preti raccoglievano confessioni.

Cosa gli aveva detto Payne?

Cos'era quel tono sospettoso nella voce di padre Wills?

Probabilmente Payne aveva vuotato il sacco con ogni prete, ministro e rabbino della città. Frederick cominciò a tremare e il ronzio riprese...

Cancellò il messaggio.

Inspirò a fondo, traendo respiri deboli e stentati, finché non gli venne in mente che Payne poteva aver detto al suo confessore dove era diretto e cosa aveva intenzione di fare. Forse padre Wills sapeva.

Frederick decise di chiederglielo.

12

Nei nove giorni in cui aveva soggiornato alla Home Away Suites, Herbert Faustina aveva fatto quarantasei telefonate, ma neppure una a un numero che mi fosse familiare. Non aveva chiamato il mio ufficio. Poiché il motel addebitava le telefonate al minuto, sul conto era riportato ogni numero chiamato e la durata della conversazione. Delle quarantasei telefonate, dodici erano state fatte al servizio informazioni. Pike e io ci dividemmo i restanti numeri e cominciammo a chiamarli per vedere chi rispondeva, io dal telefono di casa, lui dal cellulare.

Le prime due telefonate di Faustina erano state fatte al servizio informazioni. Al terzo numero rispose una donna dalla voce ferma.

«Polizia di Los Angeles, stazione di West L.A. Posso esserle utile?»

Rimasi sorpreso. Non sapevo cosa dire.

«Qui è la polizia. Posso esserle utile?»

«C'è da voi un agente Faustina?»

«Non vedo il suo nome sull'elenco.»

«Riconosce questo nome, Faustina?»

«Chi parla?»

Mi scusai e riattaccai. Faustina aveva parlato con la stazione di West L.A. per sei minuti, abbastanza a lungo da essere messo in comunicazione con qualunque ufficio. Poteva aver chiesto di parlare con me e poi, visto che io non c'ero, aver chiesto di J. Edgar Hoover. Una persona così svitata da credere di essere mio padre poteva anche volere che Hoover si occupasse del suo caso.

Lanciai un'occhiata a Joe.

«Ha chiamato la stazione di West L.A. Cosa ne dici?»

«Uh» fece lui.

Al numero seguente rispose un uomo dalla voce burbera.

«Polizia, Southeast.»

Quando riattaccai, Pike era in attesa.

«Un'altra stazione di polizia?»

«Sì. Southeast.»

«Ha chiamato anche Newton.»

Herbert Faustina aveva parlato con la stazione di Southeast per undici minuti e con quella di Newton per otto. I tre numeri seguenti mi misero in comunicazione con la stazione di Pacific, della Settantasettesima e di Hollenbeck.»

Quando mi appoggiai allo schienale, Pike ne aveva altre.

«Devonshire, Foothill e North Hollywood.»

Altre tre delle diciotto stazioni di Los Angeles.

«È strano. Perché mai avrà chiamato tutte queste stazioni di polizia?»

«I giornali hanno scritto che eri un detective. Avrà pensato che fossi della polizia e ha chiamato le varie stazioni nella speranza di rintracciarti.»

«È possibile.»

Pike si strinse nelle spalle e riprese le sue telefonate.

«Oppure no.»

Il numero seguente mi mise in contatto con una farmacia Rite Aid, il nono con l'Auto Club, il decimo con la stazione di polizia di Hollywood, ma con l'undicesimo le cose andarono diversamente. Un uomo con la voce

suadente di un disc jockey notturno rispose al primo squillo.

«Golden Escorts, discrezione e professionalità.»

Faustina aveva passato ventitré minuti al telefono con la Golden Escorts. Mi tornò in mente quella piccola rivista gratuita nella sua valigia, quella con la donna nuda in copertina: l'"Hard-X Times". Riattaccai.

«Aveva dell'altro in mente, oltre a rintracciare me. Ha chiamato un servizio di accompagnatrici.»

«La Golden Escorts?»

«Li hai trovati anche tu?»

«Due volte. Li ha chiamati lo scorso mercoledì e poi ancora venerdì. Avrà pensato che delle ragazze squillo sapessero come trovarli.»

«Lo humour non ti si addice.»

Il volto di Pike era impassibile e privo di espressione. Forse parlava sul serio.

Controllammo le date e vedemmo che, nei nove giorni passati alla Home Away Suites, Faustina aveva chiamato tre volte la Golden Escorts. Li aveva chiamati la seconda notte e poi nuovamente la quinta e la nona, quella in cui era stato ucciso. Provai una piccola scossa di adrenalina nel collegare il servizio di ragazze squillo alla data della sua morte. Pareva un indizio.

«Continua a chiamare e vediamo cos'altro salta fuori» dissi.

Le restanti telefonate comprendevano altre due stazioni di polizia. In totale, aveva chiamato dodici stazioni delle diciotto in cui è divisa la zona di Los Angeles. Altre telefonate erano state fatte a tre ristoranti che effettuano consegne a domicilio, a un'autocarrozzeria Pep Boys, a due chiese di North Hollywood e alla Crystal Cathedral. Nessuno, in questi posti, riconobbe il suo nome o si ricordò della telefonata. A parte il servizio informazioni, la Golden Escorts era l'unico numero che aveva chiamato più di una volta, e l'unico servizio di ragazze squillo.

Quando finimmo di identificare tutti i numeri, richiamai la Golden Escorts. Rispose lo stesso uomo con le stesse parole esatte.

«Golden Escorts, discrezione e professionalità.»

«Ho visto il vostro annuncio su "Hard-X Times".»

«Magnifico. Desidera una ragazza per stanotte?»

«È possibile farla venire al mio motel?»

«Nessun problema. Accettiamo pagamenti in contanti, con carta di credito Visa e MasterCard, niente American Express, e offriamo compagnia maschile e femminile per incontri non sessuali a domicilio. La prostituzione è illegale e non rientra nei nostri servizi. Qualunque cosa accada fra lei

e l'accompagnatrice, resta fra lei e la sua accompagnatrice. Ha capito?»

Mi snocciolò il discorsetto caso mai fossi della buoncostume.

«Ho capito.»

«Magnifico. Mi dica dove si trova, quanto vuole spendere e che tipo di compagnia cerca.»

«Sono alla Home Away Suites. Conosce il posto?»

«Come le mie tasche.»

«Magnifico. Vorrei la stessa ragazza dell'ultima volta.»

«Si è già servito di noi?»

«Oh, certo. Tre volte.»

«Chi parla?»

«Herbert Faustina.»

La comunicazione si interruppe. Dopo tre telefonate l'uomo conosceva la voce di Faustina abbastanza bene da capire che non ero lui.

Chiamai una mia amica che lavora alla compagnia dei telefoni e le diedi il numero. Se fosse risultato che si trattava di un cellulare, saremmo stati costretti a rintracciarlo attraverso l'indirizzo di addebito, e ci sarebbe voluto un sacco di tempo. Se invece fossimo stati fortunati, si sarebbe trattato di una linea fissa. Fummo fortunati. Novanta secondi dopo mi diede il loro indirizzo.

Magnifico.

13

La sede della Golden Escorts si trovava in una casetta di legno a Venice, a nord dei canali e a sei isolati dall'oceano. Il quartiere era tipico di Venice: case microscopiche costruite su appezzamenti così piccoli da trovarsi una addossata all'altra, come carte in un mazzo. A un occhio inesperto molte strade di Venice potevano sembrare quartieri popolari, con i marciapiedi dissestati, le facciate dimesse, macinini parcheggiati nei posti auto, ma l'abitazione meno cara qui costava seicentomila dollari. La posizione era tutto.

La casa in questione era costruita in finto stile Craftsman e pitturata di giallo, con una minuscola veranda e una banderuola segnamento a forma di balena. Le finestre erano illuminate, ma sul marciapiede non si vedevano donne dal trucco pesante, e sopra la porta d'ingresso non era accesa alcuna luce rossa. I servizi di accompagnatrici a domicilio non erano bordelli affollati di prostitute in *négligé*: funzionavano, piuttosto, come servizi di

smistamento per professionisti indipendenti, pubblicavano annunci, prendevano le telefonate e ripartivano gli incarichi per telefono. A volte fornivano un autista alle ragazze, ma non spesso, e le agenzie più piccole erano quasi sempre ubicate in case o appartamenti privati.

Pike e io parcheggiammo su una strada laterale e tornammo indietro a piedi alla casa come due semplici cittadini che fanno una passeggiata. Pardy e Diaz avrebbero dovuto confidare nella collaborazione, ma Pike e io non eravamo Pardy e Diaz.

«Dammi un minuto» disse Pike.

Attese che un'auto di passaggio si allontanasse, poi si infilò lungo il lato orientale della casa e sparì nell'ombra. Io proseguii fino all'angolo. Era una bella serata, a Venice. L'oceano profumava di fresco. Sei minuti dopo Pike ricomparve; tornai indietro e lo raggiunsi davanti alla casa.

«Un uomo e una donna. La cucina è sul retro, il soggiorno sul davanti, camera da letto e bagno a destra della cucina. Lei sta preparando la cena, lui è in soggiorno con una cuffia e un computer. Pare che vivano qui.»

«Non ti dà fastidio quando la gente ti rompe le scatole mentre stai cenando?»

«A loro darà ancor più fastidio.»

Attendemmo che passassero altre due auto, quindi andammo alla porta d'ingresso. Pike si mise di lato in modo da non essere visibile nel momento in cui la porta si fosse aperta. Quando ti trovi davanti Joe Pike, capisci subito di essere nei guai. Sfoderai il mio miglior sorriso benevolo e bussai.

Dopo che ebbi bussato per la seconda volta, la porta si aprì e un uomo poco più che trentenne mise fuori la testa. Aveva capelli scuri pettinati all'indietro, un volto largo e una cuffia cordless da centralinista. Aveva spostato di lato l'auricolare nel venire alla porta.

«Cosa c'è?» chiese l'uomo.

Sorrisi ancora di più, poi gli diedi un violento spintone in mezzo al petto, cogliendolo di sorpresa e scaraventandolo indietro. Pike entrò dietro di me. Non particolarmente discreto ma molto professionale.

«Ehi, cosa succede? Cosa state facendo?»

«Nessun problema. Vogliamo soltanto parlarti.»

L'uomo arretrò, spingendo avanti entrambe le mani come se stesse cercando di sedare una rivolta.

«Tu sei il tizio che ha chiamato.»

Pike lo oltrepassò ed entrò nel soggiorno. L'uomo con la cuffia cercò di arretrare così da poterci vedere tutti e due, ma si trovava già con le spalle

al muro.

«Dove stai andando? Ehi, io ci vivo, qui. Questa è casa mia. Andatevene.»

«Come ti chiami?»

«Vaffanculo. Esci subito da casa mia.»

Su un tavolo accanto alla porta d'ingresso era posata una ciotola con dentro un portafoglio. Trovai la patente e guardai la foto. Sì, era proprio lui. Stephen Golden, l'orgoglioso titolare della Golden Escorts. I criminali mi stupiscono sempre. Lasciai cadere il portafoglio nella ciotola e in quel momento una donna uscì dalla cucina. Aveva un viso stretto, con una fessura fra gli incisivi e occhi miti. Non urlò, non fece scenate. Non ti metti a fare scenate quando hai paura della polizia. Le rivolsi un sorriso d'incoraggiamento.

«È tutto a posto. La polizia sarà qui fra poco.»

«Stronzate» disse l'uomo. «Hanno qualche questione in corso con un cliente.»

«Non abbiamo nessuna questione. Uno dei tuoi clienti è morto.»

«Oh, è terribile» fece la donna.

Lui le parlò con durezza, in un tono più rabbioso di quello che aveva usato con me, sebbene avessi invaso la sua casa.

«Non dire nulla. Noi non ne sappiamo niente. Non possono venire qui.»

Rivolsi un altro sorriso alla donna, come se lui non si trovasse nella stanza e fossimo soltanto io e lei.

«Come ti chiami?»

«Marsha.»

«Non dire una sola parola» le ordinò lui.

Il viso di Marsha aveva la luminosità dell'acqua stagnante: incarnato pallido, lentiggini sbiadite, occhi privi di ciglia che le conferivano un'innocenza che probabilmente non possedeva. Indossava una maglietta dei Tenacious D sopra un paio di calzoncini e aveva delle farfalle tatuate sopra le caviglie. La maglietta tagliata corta e gli shorts a vita bassa lasciavano intravedere un tatuaggio sul basso ventre.

«Andrà tutto bene, Marsha. Tu sai come si guadagna da vivere Stephen?»

«Sì, è la nostra attività. Non facciamo del male a nessuno.»

«Tu sei sua moglie, la sua ragazza o cosa?»

«Non rispondere! Non sono affari suoi!»

Eravamo soltanto io e Marsha.

«Viviamo insieme.»

«Okay. Ottimo. Non devi avere paura.»

«Non ho paura.»

Un laptop era posato su un tavolino vicino a una poltrona nell'angolo del soggiorno, in modo che Golden potesse guardare la tivù mentre lavorava. Mi avvicinai per vedere.

«Via da lì! Lascia stare le mie cose!»

«Shhh» fece Pike.

Per terra, accanto alla poltrona e collegata al computer, c'era una base telefonica con sei linee e ripetitore di chiamata automatico. Sullo schermo del laptop c'era una rubrica telefonica, probabilmente con i nomi e i numeri delle sue prostitute. Era aperta una finestra Telecredit per inserire gli addebiti Visa e MasterCard, quindi era probabile che il computer contenesse i suoi registri contabili e le annotazioni dei guadagni delle varie persone. Tornai da lui.

«Okay, Stephen, ora ti dico cosa vogliamo da te. Un uomo di nome Herbert Faustina alloggiava alla Home Away Suites a Toluca Lake...»

«Io non ne so nulla.»

«E signor Faustina ti ha telefonato tre volte negli ultimi nove giorni...»

«Non è vero.»

«Noi lo sappiamo perché i tabulati telefonici indicano che ha chiamato il tuo numero.»

«Io gestisco un'attività lecita. Quello che avviene fra...»

«Faustina ti ha chiamato ieri sera per l'ultima volta. Questa notte, verso le due e tre quarti, lo hanno ucciso. Capisci dove voglio arrivare?»

Golden incrociò le braccia e si morse l'interno del labbro inferiore. Scosse la testa.

«Voglio chiamare il mio avvocato.»

«No. Noi non siamo della polizia, quindi non abbiamo nessuna intenzione di perdere tempo col tuo avvocato. La polizia arriverà domani, probabilmente. Lo potrai chiamare quando parlerai con loro, ma adesso te la devi cavare da solo. Noi vogliamo incontrare la persona che hai mandato da Faustina.»

«Non sono mie dipendenti. Ho dei numeri di cercapersone, magari un cellulare. Nella maggior parte dei casi non conosco neppure il loro vero nome, figuriamoci l'indirizzo.»

«Allora chiamale. Senti, Stephen, tu collaborerai perché ora sei un elemento di collegamento in una indagine per omicidio, e come te lo sono le

tre persone che hai mandato da Faustina. Se non collabori con la polizia ti strapazzeranno. Se non collabori con me, io mi prendo il tuo computer e tutta la tua roba e la porto alla buoncostume di West L.A.»

Probabilmente il suo computer conteneva i nomi delle prostitute di cui si serviva, un archivio delle transazioni effettuate con carte di credito che avrebbe portato all'identità dei suoi clienti, e forse anche informazioni bancarie che avrebbero rivelato come faceva a tenere nascosti i suoi guadagni al fisco.

Pareva incredulo.

«Non potete rubare la mia roba.»

«Stephen, per favore... come pensi di fermarci?»

Golden lanciò un'altra occhiata a Pike, ma questa volta pareva più pensieroso che spaventato.

«E se collaboro?»

«Se non collabori posso dare i tuoi archivi alla polizia. Se collabori possiamo farli sparire. Capisci cosa ti sto offrendo?»

Gli stavo offrendo un modo per salvarsi da un'accusa di istigazione e favoreggiamento della prostituzione.

«La cena è pronta, Stephen» disse Marsha. «Per favore, vuoi dirgli quello che vogliono, così se ne vanno?»

Golden la fulminò con un'occhiata, come se improvvisamente la trovasse la cosa più detestabile al mondo, ma si staccò dalla parete e andò al suo computer.

«Venite qui. Voglio che vediate» disse.

Si lasciò cadere sulla poltrona e con il mouse aprì un calendario sul computer. Andò su ognuna delle tre date e copiò i nomi delle donne che aveva mandato alla Home Away Suites, poi aprì la rubrica degli indirizzi per mostrarmi i nomi: Janice L., Dana M. e Victoria.

«Visto? Ho i numeri di telefono e di cercapersone, ma non gli indirizzi. Posso chiamarle, ma non posso sapere quando mi risponderanno. Non parliamo di persone dalla vita stabile. A volte queste ragazze scompaiono e non le sento più.»

«Non si tengono a disposizione?»

«La gente ha anche una vita, sapete?» disse Marsha. «Stephen non è l'unico con cui lavorano.»

Con cui. Non per cui.

Adesso Golden pareva impaziente.

«Sentite, se volete che le chiami adesso, lo farò.»

Tornò al telefono e digitò un numero. Quando udì lo squillo del cerca-persona, puntò il telefono verso di me come se io potessi sentire dall'altra parte della stanza.

«Visto? Suona. Sto chiamando.»

Digitò il suo numero di telefono, poi riattaccò e gettò la cuffia sulla poltrona.

«L'ho chiamata. Volete cenare qui? Possiamo chiamare anche le altre e restare seduti tutta la sera ad aspettare che richiamino mentre loro sono in giro a succhiare cazzi.»

Guardai Pike, ma lui era immobile. Sarebbe rimasto lì seduto con Golden anche per delle settimane se fosse stato necessario, magari per sempre. Avrebbe anche potuto puntargli una pistola alla tempia e tirare il grilletto, se Golden non fosse stato ai patti.

Non mi piaceva l'idea di non sapere dove trovarle, tanto più che ognuna di loro poteva essere coinvolta nell'omicidio di Faustina. Se una era collegata all'omicidio, probabilmente non avrebbe richiamato, e certamente non avrebbe collaborato, ma Golden sembrava l'unico modo che avevo per arrivare a loro.

«E i cognomi?»

«Se anche mi dessero un cognome, sarebbe falso. Pensate che gli paghi i contributi?»

Allargò di nuovo le mani, il gesto universale di chi si trova messo in mezzo.

«Sentite, io sto cercando di collaborare, ma posso fare solo questo. Quando chiamano, gli dirò di parlare con voi. Se volete chiamarle voi, fate pure, ma riuscirete soltanto a spaventarle.»

Golden aveva ragione. Mi sentii stupido e spiazzato. Avevo fatto irruzione in casa sua proprio come il cowboy che Pardy mi aveva accusato di essere, e ora non avevo niente da provare. Mi sforzai di trovare una domanda intelligente da fargli, e mi sentii ancora più stupido perché pensare mi riusciva difficile.

«Faustina ha pagato con carta di credito?»

«No, ha pagato in contanti.»

«Quale ragazza ha incontrato ieri sera?»

«Ho scritto i nomi nell'ordine in cui lui le ha incontrate. È stata Victoria. Lo ha visto lei per ultima.»

«Victoria o le altre ti hanno raccontato qualcosa di lui, qualcosa che ha detto o ha fatto?»

«Loro non mi dicono niente e io non chiedo mai. Non voglio sapere. E probabilmente neanche voi lo vorreste.»

«Ma tu hai parlato con Faustina quando ha chiamato?»

«Sì.»

«Cos'ha detto?»

«Volete sapere cosa voleva, tipo se voleva fare sesso orale o anale?»

Pike gli diede un colpetto sulla nuca.

«Non fare il furbo, Stephen» disse Marsha. «Peggiori sempre le cose quando ti metti a fare il furbo.»

«Ti ha detto da dove veniva, o cosa ci faceva a Los Angeles?»

Golden si stava ancora massaggiando la testa.

«Non faccio conversazione con questa gente. Ho cercato di capire che cosa voleva dalla ragazza... alcune cose costano più di altre, e ci sono ragazze che si rifiutano di farle. Lui ha detto solo che doveva essere gentile. Comprensiva, ha detto. Voleva soltanto una persona con cui poter parlare. Ha detto solo questo.»

«Le ragazze ti hanno detto di cosa hanno parlato?»

«Non me ne frega un cazzo. Noi ci accordiamo sul prezzo e io mi prendo la mia parte. Un'ora, duecento dollari. A me non interessa quello che fanno.»

Pensai a Faustina che voleva soltanto parlare e mi chiesi se fosse vero. Seicento dollari per tre ore di conversazione era un gran bel conversare.

«Quell'uomo ti ha chiamato tre volte in meno di due settimane. Capisco che la prima volta erano solo affari, ma devi aver sviluppato una certa confidenza con lui, avrete scherzato sul fatto che era un buon cliente, o cose del genere.»

«Sì, ho scherzato un po' con lui, ma non abbiamo parlato. Non aveva il dono della parlantina, capite? A me piace parlare, ma lui sembrava imbarazzato, triste.»

«Ha accennato alla sua famiglia?»

Golden scoppiò in una risata.

«Uno che chiama per una puttana non parla della famiglia. Sentite, io non voglio fare amicizia con questa gente. Non me ne frega un cazzo di chi sono e da dove vengono. Se resto al telefono con uno, gli altri non possono chiamare e sono tutti guadagni mancati. Come adesso.»

Cercai di pensare a qualcos'altro da chiedergli, ma era chiaro che Golden non aveva altro da offrirci. Piegai l'elenco dei nomi e lo misi via.

«Okay, Stephen. Tu chiamale e organizza per domani, poi fammi sape-

re...»

Tirai fuori un biglietto da visita e lo misi nella ciotola insieme al suo portafoglio.

«Puoi chiamarmi a questo numero, e sono sicuro che lo farai.»

Il volto di Golden si illuminò, sorpreso che Joe e io ce ne stessimo andando e ansioso di spedirci fuori di casa. Mi pareva di vedere le rotelle girare vorticosamente dietro le sopracciglia a cespuglio. Appena le ragazze avessero chiamato, lui le avrebbe messe in guardia, dicendo loro di lasciare la città in tutta fretta, poi avrebbe subito chiamato il suo avvocato. Non era da escludere che lasciasse la città anche lui.

«Sai perché ne sono sicuro, Stephen?» dissi.

«Ehi, ho detto che l'avrei fatto, no? Mi state dando una bella occasione.»

«Esatto. E ho anche intenzione di portarmi via il tuo computer.»

Chiusi il laptop, poi strappai i cavi dalla presa. Golden spalancò gli occhi e si lanciò in avanti, ma Pike lo prese per un braccio.

«Fermo» gli disse.

Golden si immobilizzò fra noi due. Marsha tornò in cucina e chiamò dalla soglia.

«Perdio, Stephen. La cena si fredda.»

Mi misi il computer sotto il braccio e andai verso la porta.

«Ma questo è un furto, cazzo! Non potete entrare in casa della gente e portarvi via le loro cose!»

«Non lo sto rubando... lo sto prendendo in ostaggio. Se le tue ragazze si presentano, lo riavrai. Se non lo fanno, finisce alla polizia.»

Pike aprì la porta, poi si voltò verso Golden. Quindi scosse il capo e uscì.

«È una porcata!» esclamò Golden.

«Chiamami domani mattina, o questo finisce dritto alla polizia.»

«Stronzo! Vaffanculo tu e anche Faustina!»

Mi fermai e mi voltai verso di lui. Golden impallidì e la sua rabbia si sgonfiò.

«Cos'hai detto?»

Lui scosse la testa.

Uscii, mi chiusi la porta alle spalle e mi fermai nella veranda. Pike era in strada. I suoi occhiali avevano riflessi rossi come gli occhi dei gatti di notte. Dentro, Marsha chiamò Stephen perché andasse a tavola.

Un lieve vento di mare portava l'odore e il sapore dell'oceano da sei isolati di distanza. Una leggera nebbia marina, splendente di luce riflessa, smorzava i rumori e trasmetteva una sensazione di vuoto. Pike mi guardò mentre mi avvicinavo. Quando arrivai da lui restammo fermi in strada come due tizi che aspettano. Non c'era motivo di farlo, ma avevamo la sensazione di aver lasciato qualcosa di incompiuto. Guardai la casa di Golden chiedendomi se mi fosse sfuggita una domanda ovvia o una conclusione ancor più ovvia. Quando tornai a voltarmi verso Pike, lui mi stava ancora osservando.

«Ho visto come lo guardavi. Un paio di volte, quando lui ha detto certe cose.»

«Cosa intendi dire?»

«Questa cosa ti crea dei problemi?»

Mi voltai a guardare la casa, ma la facciata non era cambiata. Era una casa. Non sapevo se la cosa mi creasse dei problemi o no. Cercai di spiegarli.

«Mi occupo di un caso per altre persone. Si tratta sempre di qualcun altro. Anche questa volta. Faustina è un estraneo... ma alla fine ho avuto quasi l'impressione di trovarmi lì per me stesso. Non sapevo cosa chiedere. Non avevo le idee chiare.»

Riflettei su quanto avevo detto.

«Almeno credo.»

Restammo lì, in strada. Più in là, sulla Main, si sentì un colpo di clacson. Un cane prese ad abbaiare come se stesse lottando per la vita, poi smise di colpo. Sentii odore di aglio.

«Te la sei cavata bene» osservò Pike dopo un po'.

Ripercorremmo la strada fino alla sua jeep, quindi affrontammo il lungo percorso verso casa mia, intrappolati nel traffico come un milione di altri angeleni, ma quell'inquietudine persisteva. Uscimmo dalla 405 a Mulholland e puntammo a est seguendo la costa delle montagne, tutti e due in silenzio. Quella sera le distese di luci ai due lati della strada - che indicavano la città e la vallata - non scintillavano. Erano nascoste dalle nuvole basse. La pioggia primaverile, che durante il giorno si era interrotta, aveva ripreso a cadere.

Quando arrivammo a casa mia, Pike si fermò davanti al garage esterno. Parlò per la prima volta da quando avevamo lasciato Venice.

«È stata quella parola. Triste. Ha un suono sgradevole.»

Capii immediatamente cosa intendeva dire e sapevo che aveva ragione.

«Sì, è stato quando Golden ha detto che Faustina sembrava triste. Non era più un cadavere qualsiasi sul tavolo dell'obitorio. È diventato reale, e ciò che ha provato è reale. Hai ragione a proposito di quella parola.»

«Vuoi andare a farti una birra o qualcosa?»

«No, sto bene» risposi.

«Potremmo tornare da Golden. E dargli una lezione per aver usato quella parola.»

«Ritiriamoci finché siamo in vantaggio.»

Scesi dall'auto e chiusi la portiera, ma non rimasi a guardarlo ripartire.

La mia casa era vuota e silenziosa. Per la prima volta, quel giorno, pensai a Lucy. Avevo voglia di sentire la sua voce, di dirle qualcosa di spiritoso e di essere ricompensato dalla sua risata. Volevo raccontarle di Herbert Faustina e lasciare che mi aiutasse a portare il peso di quella parola: triste. Volevo che fra noi tutto fosse com'era un tempo perché, se avessi avuto lei, forse questa faccenda di Faustina non mi sarebbe parsa così importante.

Ma Lucy e Ben non erano a casa mia, né nel loro appartamento giù a valle. Erano a tremila chilometri di distanza, intenti a rifarsi una nuova vita.

Controllai la segreteria telefonica, ma non c'erano messaggi. Mi lavai le mani, presi una Falstaff dal frigo, poi misi del cibo fresco nella ciotola del gatto. Lo chiamai.

«Ehi, amico, sei qui?»

Aprii la porta finestra che dava sulla terrazza e lo chiamai di nuovo, ma lui non arrivò.

Mi appoggiai al bancone della cucina. Il telefono era a un metro di distanza. Andai in soggiorno e accesi il televisore. Forse il Cecchino dei Semafori Rossi aveva segnato un altro punto. Tornai al telefono, composi quasi tutto il numero di Lucy, poi mi fermai, non per paura ma perché lei voleva così e io non volevo ferirla. Dovevo smettere di fingere che desiderasse sentire la mia voce quanto io la sua.

Dopo un po' aprii un'altra Falstaff, poi decisi di occuparmi del lavoro lasciato in sospeso.

Carol Starkey

Erano quasi le dieci quando Starkey transitò con il motore al minimo

davanti alla casa di Elvis Cole, sforzandosi di trovare il coraggio di fermarsi. La sua automobile era al solito posto, la casa illuminata, e lei aveva i palmi delle mani sudati come la prima volta che si era trovata davanti a una bomba, quando ancora era una recluta nella squadra artificieri.

"Cristo, fermati, stupida. Fermati, perdio. È a casa. E tu hai fatto tutta questa strada" si disse, irritata con se stessa.

Per tutto il tragitto da Mar Vista, Starkey si era tormentata pensando a ciò che avrebbe fatto e a come lo avrebbe fatto: avrebbe bussato alla sua porta, lo avrebbe accompagnato al divano e costretto a sedersi. "Ascoltami, sono seria" gli avrebbe detto "tu mi piaci e ho idea che anch'io ti piaccio, quindi smettiamola di fingere di essere solo amici e comportiamoci da adulti, okay?", poi lo avrebbe baciato, sperando che lui non la cacciasse fuori a calci in culo.

"Devi soltanto fermarti, andare alla porta e farlo!" si disse.

Ma non si fermò. Oltrepassò lentamente la casa su quella stradina di merda, fece inversione di marcia in un vialetto di ghiaia, quindi tornò indietro a luci spente come una specie di maniaco perverso, parlando da sola per tutto il tempo perché - come sosteneva il suo strizzacervelli - sentire un'altra voce, anche se era la propria, era sempre meglio che non sentirne affatto.

Seghe mentali.

Starkey parcheggiò prima della casa di Cole, così da poterla tenere d'occhio mentre raccoglieva le idee. Anche se lui fosse uscito, probabilmente non avrebbe riconosciuto la sua auto. Gesù, se l'avesse sorpresa ferma là fuori si sarebbe lanciata nel burrone, sul serio, avrebbe pestato sul pedale dell'acceleratore sterzando tutto a sinistra, giù verso il centro della terra, per non tornare mai più.

"Cole" disse "tu devi essere l'uomo più stupido di tutta Los Angeles, e io sono certamente la donna più patetica. Perché non possiamo semplicemente farlo e basta?"

Cercò le sigarette al buio e si arrabbiò quando scoprì che gliene erano rimaste meno di una decina. Non sarebbero durate a lungo. Ne accese una, ne fece fuori metà con una sola, famelica boccata, quindi espirò dal naso, frustrata e di pessimo umore. Possibile che lei, un ex artificiere che aveva disarmato, disinnescato e disattivato tante bombe da disintegrare la casa di Cole, che era saltata in aria in un maledetto parcheggio per roulotte ed era sopravvissuta per raccontarlo, e che poi aveva stanato e ucciso il più famoso bombarolo della storia degli Stati Uniti (quello stronzo di Mr Red, che

aveva fatto saltare in aria casa sua, il dannato bastardo!), non riuscisse a trovare il coraggio di bussare alla porta di Cole? E di sbatterselo?

Non che non ci avesse provato. Starkey gli aveva chiesto esplicitamente di uscire, aveva flirtato con lui senza ritegno, aveva fatto praticamente tutto il possibile, tranne puntargli una pistola alla tempia. Ma quell'idiota di Cole era innamorato cotto della sua avvocatessa, la bella del Sud.

Fece una smorfia disgustata come se avesse mangiato una cacca.

«Luuu-cyyy.»

Ogni volta che pensava a Lucy Chenier le veniva in mente Lucilie Ball, con quei suoi capelli rossi scarmigliati, gli occhi sporgenti e le sue battute demenziali con Ethel Merts. Le pareva di sentire la voce di Ricky.

«*Luuu-cyyy, tesoooooroooo!*»

Come poteva Cole pronunciare il suo nome senza mettersi a ridere?

Finì la sigaretta, la gettò e ne accese un'altra. Non era certo una cui mancasse il coraggio, ma il suo stupido strizzacervelli aveva ipotizzato che forse non aveva tanto paura del rifiuto di Cole quanto di poterlo perdere definitivamente. Starkey non poteva dirsi fortunatissima in fatto di uomini. Non molti anni prima si era pazzamente innamorata del suo superiore, il sergente degli artificieri Sugar Boudreaux, che ancora adesso le faceva perdere la ragione quando ci pensava, ma Sugar era saltato in aria con lei in quel parco roulotte, e c'era rimasto. Poi c'era stato Jack Pell, l'agente della ATF che aveva conosciuto mentre dava la caccia a Mr Red. In quel periodo Starkey beveva parecchio e si stava ancora riprendendo dalla storia con Sugar e da quell'incubo chirurgico che era il suo povero corpo rappezzato. Un terzo del seno destro disperso in azione, un quarto dello stomaco andato, un metro di intestino adios, la milza... *quale* milza?, e poi il Grosso Casino, il suo utero... con tutto quello che ci stava attorno. Pell era stato tenero con lei, e le sue appassionante attenzioni l'avevano aiutata a smettere di bere, ma dopo un po' avevano capito entrambi che non si trattava di amore con la A maiuscola, Pell con le sue insicurezze, Starkey con le proprie, tutti e due con tanta strada da fare.

"Amati e perduti."

Forse era questa la sua paura... se avesse conquistato Cole, poi lo avrebbe perso, come aveva perso Sugar e Pell... quindi era più sicuro desiderarlo e basta.

Cazzate psicanalitiche.

Accese un'altra sigaretta, poi si abbassò sul sedile, sempre tenendo d'occhio la casa. Elvis Cole le era piaciuto subito, dal momento in cui l'aveva

conosciuto, la sera in cui il ragazzino era sparito. Le era piaciuto il suo strano senso dello humour e il modo in cui si era sforzato di essere normale anche se non lo era; le era piaciuto come aveva dato tutto se stesso per ritrovare il ragazzino e la lealtà che aveva visto nei suoi amici...

Starkey sorrise.

... e non guastava che avesse anche un gran bel culo.

La risata di Starkey morì, lasciando un vuoto che si riempì di tristezza. A essere sinceri aveva una cotta per lui, ne era affascinata, non faceva che *pensare* a lui e avrebbe voluto che la desiderasse come lo desiderava lei.

Forse non gli piaceva.

Forse non era il suo tipo.

Era ancora innamorato di Lucy Chenier.

Starkey lasciò che il fumo uscisse dalla sua bocca e le coprisse il volto come una nuvola, nascondendola. Erano dieci mesi che non toccava un goccio d'alcol. Non avrebbe ricominciato adesso.

Doveva soltanto andare alla porta e bussare.

"Fallo!"

Si mise a sedere dritta, gettò via la sigaretta, poi mise in moto la macchina quando...

Dieci metri più avanti, nel garage esterno, si accesero le luci posteriori di un'auto e la sgangherata Corvette gialla uscì in retromarcia.

«*Merda!*» fece Starkey.

Si abbassò di colpo, pregando Dio che Cole non la vedesse mentre la coda della Corvette sterzava in retromarcia. Si acquattò sul sedile, infilandosi quasi sotto il volante e, quando finalmente trovò il coraggio di rialzarsi, lui era sparito.

15

Gli scomparsi

«Padre? Padre, è qui?»

«Arrivo, cara.»

Padre Clarence Wills - che i fedeli della chiesa di Nostra Signora del Giusto Perdono chiamavano padre Willie - sollevò le ossa scricchiolanti dal pavimento del ripostiglio nell'ufficio e ricomparve. La signora Hansen, che lo aiutava negli impegni amministrativi, attendeva sulla porta con borsa e giacca in mano.

«Stavo cercando di mettere via quei documenti» disse lui. «Come mai l'unico spazio libero è sempre nel ripiano più basso, in fondo a quei vecchi archivi?»

«Lei zoppica.»

«Zoppico sempre. È colpa dell'età e del troppo porto.»

Padre Willie si divertiva a dire cose del genere. Ogni volta lei ridacchiava, proprio come adesso, e ogni volta lui sorrideva, facendole capire che si trattava solo di uno scherzo. La signora Hansen era bassa, sovrappeso e probabilmente l'unica persona in città più bassa, più grassa e più vecchia di padre Willie.

«È buio, padre. Io vorrei andare a casa.»

«Va bene, cara. Per oggi abbiamo finito.»

«Non mi piace andare via col buio. Non è sicuro star fuori la notte.»

«Avrebbe potuto andarsene due ore fa.»

«Lei stava ancora lavorando.»

«E lavorerò anche dopo che lei se ne sarà andata. Ho ancora qualche cosetta da fare. Su, venga, la accompagno alla macchina.»

La Hansen fece un'altra risata chioccia mentre lui si infilava la giacca. L'aria si stava facendo pungente.

«Voi uomini mi considerate una sciocca, ma a tutta quella gente è successo qualcosa, e sempre di notte. Javier è come lei, mi prende in giro come se fossero soltanto manie.»

Javier Hansen era il marito. Avevano cinque figli, sedici nipoti e due pronipoti, tutti "tirati su in casa, all'antica" amava dire suo marito, e tutti che vivevano altrove.

«Io non la prendo in giro, cara, ma è successo tanti anni fa e non ci sono mai state prove concrete a conferma di quelle voci. La gente si fa prendere dalla paura, e poi comincia a credere nei lupi mannari.»

«Sei persone non possono svanire nel nulla.»

«Sei persone in vent'anni. Le mogli lasciano i mariti, i mariti lasciano le mogli, i figli scappano, la gente si trasferisce: può succedere di tutto.»

«Ma la gente *dice* qualcosa prima di trasferirsi, addio o arrivederci. Paga i debiti, chiude il conto in banca... non sparisce dalla faccia della terra. Quei bambini non se ne sono semplicemente andati.»

La signora Hansen si stava facendo prendere dall'agitazione, tuttavia padre Willie doveva darle ragione a proposito dei bambini. Tre dei sei scomparsi erano minori, le due ragazze Ames e il figlio dei Brentworth, spariti nell'arco di otto mesi, quasi dieci anni prima. Loro non avevano cambiato

vita, come potrebbe aver fatto un adulto: non due ragazzine e un ragazzo. Quello era certamente un delitto bello e buono, anche se la polizia non era mai riuscita a dimostrarlo o a fare il nome di un sospetto.

Padre Willie si rattristò al ricordo, e decise di scherzare un po' per tranquillizzare la signora Hansen.

«Be', io non lascerò che le accada niente, cara. Può starne sicura!»

Estrasse una Kimber .45 semiautomatica, nera e lucida, e la brandì agitandola in alto.

«Proiettili d'argento! Nel caso ci fosse un lupo mannaro!»

La signora Hansen, che conosceva molto bene la pistola di padre Willie, alzò gli occhi al cielo e si voltò per uscire, sorridendo suo malgrado.

«Metta via quell'affare, prima di farsi male!»

«Il Signore mi proteggerà dai pericoli. Sono i lupi mannari che devono stare attenti.»

Padre Willie conosceva bene le armi da fuoco, come sapevano la signora Hansen e chiunque altro lavorasse alla chiesa. Era un appassionato tiratore, e quella pistola era un regalo di Natale del fratello minore. Visto che era riuscito a far sorridere la signora Hansen, rimise la pistola nella tasca della giacca, raggiunse la donna in corridoio e la accompagnò alla sua automobile.

Un po' discosto dalla strada principale e circondato da pini, il piccolo parcheggio sembrava deserto, con solo due auto rimaste: la sua Le Baron e la Subaru a quattro ruote motrici della donna. Padre Willie aveva sempre pensato che la semioscurità dell'incipiente primavera conferisse alla sua chiesa un'aura di isolamento, ma quella sera il parcheggio sembrava ancor più buio del solito.

«Non lavori fino a tardi» disse lei. «Non è più un giovanotto. E non si attacchi al porto finché non è arrivato a casa. Non voglio che la polizia la trovi fuori strada.»

«Sia prudente, signora Hansen. Ci vediamo domani.»

Padre Willie le tenne aperta la portiera per farla salire, poi rimase a guardarla mentre si allontanava lungo la stradina stretta fino a sparire nell'oscurità. Fece scivolare le mani nelle tasche, e la destra si strinse inconsciamente intorno al calcio della pistola. Quando i fari dell'auto della signora Hansen sparirono, vide il proprio respiro alla luce della luna e di colpo capì perché era così buio... le due enormi lampade, che si accendevano automaticamente al crepuscolo, quella sera erano spente. Stavano lassù, appollaiate sui due pali come civette morte.

Padre Willie prese mentalmente nota di dirlo al custode, la mattina dopo, quindi si avviò verso l'ufficio.

«Padre?»

La voce lo fece trasalire, ma poi vide il sorriso imbarazzato dell'uomo e si tranquillizzò.

«Accidenti, padre, non volevo spaventarla. Credevo mi avesse visto.»

L'uomo era grosso e corpulento, con un'incipiente calvizie e occhi tormentati. Il cappuccio della felpa lo faceva sembrare ancora più alto, fermo lì nella penombra, con quel sorriso sospeso nell'oscurità. Padre Willie gli rivolse un risolino imbarazzato perché era quasi certo che gli fosse scappato un gocciolo di pipì per lo spavento. Anche la vescica debole era un dono dell'età.

«So che ci siamo già conosciuti, ma non ricordo il suo nome, scusi.»

«Frederick... Frederick Conrad, non Freddie o Fred... lavoro per Payne Keller, insieme a Elroy Lewis.»

«Giusto. Payne.»

Alla fine padre Willie si rammentò. Una volta Frederick era venuto a messa con Payne e, quando erano stati presentati, lui aveva puntualizzato che il suo nome non era Freddie o Fred, ma Frederick. Ora gli si avvicinò strascicando i piedi, e padre Willie notò che i suoi occhi avevano un che di freddo e di triste.

«So che Payne è venuto da lei, padre, e speravo che lei sapesse cosa sta succedendo.»

«Cosa intendi dire, figliolo?»

«Payne è scomparso. A casa non c'è. A me e a Elroy non ha detto che sarebbe andato via, e ora ci ritroviamo con la stazione di servizio da mandare avanti. A dirle la verità, sono preoccupato. Non è da lui prendere su e sparire in questo modo. Ho paura.»

Padre Willie rifletté. Non aveva nessuna intenzione, e nessun diritto, di divulgare conversazioni riservate avute con un parrocchiano, ma Payne gli aveva parlato spesso di Frederick Conrad, e anche lui era un po' preoccupato per la sua assenza. Payne era un uomo tormentato, così profondamente travagliato che padre Willie lo aveva sondato spesso, temendo che potesse meditare il suicidio.

Vide l'espressione preoccupata del volto di Frederick e valutò cosa poteva rivelargli.

«Payne non ti ha detto dove andava?»

«No, padre, e comincio ad aver paura. Forse farei meglio a chiamare la

polizia.»

Padre Willie rifletté che chiamare la polizia non era poi una cattiva idea. La conversazione con la signora Hansen a proposito delle persone scomparse gli aveva messo addosso una certa inquietudine, ma d'altra parte sapeva che Payne aveva dei progetti.

«Frederick, non credo che tu debba chiamare la polizia. Non ancora. Se sei davvero preoccupato dovresti seguire il tuo cuore, ma Payne aveva in programma un viaggio a Los Angeles. Questo te lo posso dire. Non credevo che sarebbe partito così presto, né che sarebbe rimasto via a lungo, ma mi ha detto che aveva intenzione di andare.»

Qualcosa di simile a un'increspatura passò sul volto di Frederick e i suoi occhi si fecero più piccoli.

«Perché Los Angeles?»

«Non posso entrare nei dettagli, Frederick. Posso solo dirti che Payne sentiva il bisogno di rappacificarsi con se stesso. Chiedilo a lui, quando torna.»

Frederick si passò la lingua sulle labbra.

«Può dirmi dove posso trovarlo?»

«No, mi dispiace.»

«Be', ci ha piantati in asso, padre. Abbiamo la stazione di servizio da mandare avanti.»

Padre Willie voleva andarsene a casa, ma Frederick non accennava a muoversi. Il prete si era già pentito di quella conversazione: non si dovrebbe mai rivelare un'informazione riservata... poi volevano sempre saperne di più, e sembravano convinti fosse un loro diritto.

«Davvero, non so cos'altro dirti. Forse faresti meglio a chiamare la polizia, domani, come hai detto.»

Padre Willie cercò di allontanarsi, ma Frederick lo afferrò violentemente per il braccio, con una forza tale da sollevarlo quasi da terra.

«Aveva progettato questo viaggio? A Los Angeles, ha detto, vero?»

«Sarà meglio che ti calmi.»

«Perché voleva andare a Los Angeles?»

Padre Willie guardò Frederick negli occhi e provò una paura che non conosceva più dai tempi in cui faceva volontariato al carcere con i condannati alla pena di morte. Strinse la pistola nella tasca, poi si riprese e la lasciò andare. Estrasse la mano dalla tasca e diede un colpetto sulla mano di Frederick, la stessa che gli stringeva il braccio.

«Lasciami andare, figliolo.»

L'espressione strana e minacciosa svanì dagli occhi di Frederick, e lui fece un sorriso imbarazzato.

«Gesù, non riesco a credere di aver fatto una cosa simile, padre. Mi dispiace. È solo che sono tanto preoccupato per Payne... potrà mai perdonarmi?»

«Ma certo che ti perdono. Parliamone domani.»

«È che sono tanto preoccupato, capisce?»

«Lo vedo.»

«Senta, vorrebbe confessarmi? Non sono cattolico, ma fa lo stesso, no?»

«Possiamo parlare, figliolo. Puoi dirmi tutto quello che senti il bisogno di dire. Parliamone domani.»

«Io voglio confessarmi. Come Payne. Voglio togliermi un peso dal petto. Proprio come Payne.»

Padre Willie avrebbe voluto consolarlo, ma non poteva certo rivelare che le angosce di Payne erano rimaste solo sue. Lui non le aveva mai confessate, perlomeno non le cose che più lo torturavano. Voleva confessarsi, ne sentiva un bisogno disperato, ma non aveva ancora trovato la forza di farlo. Padre Willie lo aveva incontrato spesso per aiutarlo a trovare il coraggio, ma - fino a quel momento - aveva completamente fallito nell'intento.

Frederick si staccò da lui e infilò le mani in tasca.

«Andiamo dentro, padre. Non la tratterrò a lungo. So che vuole andare.»

«Possiamo parlare domani. Di qualunque cosa si tratti, può aspettare. Puoi tornare domani.»

«Domani.»

«Esatto.»

«È sicuro che sia Los Angeles, il posto dove è andato? Non vuole dirmi il motivo, ma è sicuro che sia Los Angeles?»

«Le ragioni di Payne sono solo fra lui e Dio.»

«Dovrò andare a cercarlo. Non ho altra scelta.»

«Possiamo parlarne domani.»

«Okay. Domani. Lo troverò domani.»

Padre Willie si voltò, ma non ebbe il tempo di infilare nuovamente le mani in tasca. Qualcosa di potente lo sollevò da terra e lo portò di peso fino al lato della chiesa. Intravide un camioncino nascosto nell'oscurità.

Non vide la lama. La sentì.

La prima volta in cui venni a Los Angeles vi arrivai seguendo la Route 66, soprattutto a causa di una vecchia serie televisiva che mi piaceva da bambino: due tipi in gamba, interpretati da Martin Milner (il ricco figlio di papà che cerca di farsi strada da solo) e George Maharis (il giramondo solitario cresciuto nei quartieri malfamati), partono alla ricerca di se stessi e di avventura lungo la Route 66, la più importante arteria americana che collegava una costa all'altra prima dell'avvento delle autostrade interstatali. Questa strada nasceva a Chicago e attraversava gli Stati del centro fino a Los Angeles, dove confluiva prima nel Sunset Boulevard e poi nel Santa Monica Boulevard, proseguendo ineluttabilmente verso ovest fino a raggiungere l'incredibile luna park sorto sul molo di Santa Monica. Avevo percorso tutta la strada fino in fondo, non in fuga ma inseguendo una meta, come Milner e Maharis, continuando a cercare finché ero arrivato al mare. Non era la prima volta che andavo alla ricerca di un luna park, e ora ne stavo inseguendo un altro.

Quella sera uscii di casa con la crescente sensazione che qualcosa di molto importante, iniziato tanto tempo prima, fosse rimasto incompiuto. Tornai all'oceano e parcheggiai sul ciglio di una scogliera da cui si vedeva il molo di Santa Monica, non lontano dalla casa di Stephen Golden a Venice. Scesi dall'auto, scavalcai la bassa recinzione e mi fermai sull'orlo del precipizio. Sotto di me le luci della ruota panoramica e delle montagne russe roteavano contro il mare buio. La scogliera era pericolosa, resa cedevole dall'erosione. Alcuni cartelli mettevano in guardia gli sprovveduti, ammonendoli a non oltrepassare la recinzione perché più di una volta il terreno si era sfaldato come ghiaccio da un iceberg, ma a me pareva solido. Forse non mi rendevo conto del pericolo.

Osservai le luci vorticosi e mi chiesi se anche Herbert Faustina si fosse recato su quel molo.

Una volta, tanto tempo prima, ero scappato per unirmi a un luna park. Ero scappato perché la mamma mi aveva detto che mio padre era un uomo proiettile. Vi sembra sciocco? Non mi disse mai il suo nome, non mi mostrò mai una sua foto, né mi diede una sua descrizione. Forse erano cose che ignorava pure lei. Mio nonno e mia zia non ne sapevano più di me. Dopo un po' non ebbe più importanza che mio padre fosse o meno un proiettile umano: il racconto di mia madre diventò la mia verità. Se lei aveva detto che lui era un uomo proiettile, allora era un uomo proiettile.

Lo avevo cercato, senza mai trovarlo. Nelle mie fantasie di ragazzo certe volte era lui a trovare me.

IMPARARE UN MESTIERE

Wilson

L'investigatore privato era un ometto a forma d'uovo, di nome Ken Wilson. Indossava un completo grigio scuro e mocassini Hush Puppy marroncini che mal si accordavano con l'abito. La giacca e i pantaloni erano stropicciati per il lungo viaggio in auto, ma lui odorava di Old Spice e, prima di scendere dalla macchina, si accertò di essere ben pettinato. L'aspetto era importante, nel suo lavoro: la gente solitamente si insospettiva quando vedeva una persona in disordine.

Wilson si trovava a duecentosessanta chilometri da casa. Aveva compiuto quel lungo viaggio per prendere in consegna un quattordicenne scappato di casa, Elvis Cole. Era la terza volta che Wilson lo ritrovava, e prima di lui almeno un altro investigatore privato aveva lavorato per la sua famiglia. Wilson doveva dare atto al ragazzo della sua perseveranza. Si ostinava a cercare il padre.

Il luna park aveva montato le tende alla periferia di una cittadina, in un campo che normalmente serviva come pista per gli aerei che spruzzavano insetticidi sui raccolti. Wilson lasciò la macchina nel parcheggio e varcò l'ingresso passando sotto uno striscione logoro e malconcio che proclamava: RALPH TODD - SPETTACOLI E ATTRAZIONI DAL VENTUNESIMO SECOLO!!! Due file simmetriche di tende inghiottivano chiunque varcasse l'ingresso, ma non prima di averlo fatto passare davanti a squallide bancarelle di cibarie e attrazioni che Wilson sospettava fossero calamite per pedofili. Tutto sembrava improvvisato e bisognoso di manutenzione. Rifletté che se quello era il ventunesimo secolo, potevano anche tenerselo.

La roulotte del direttore si trovava al lato opposto del passaggio centrale, dietro le tende che ospitavano gli spettacoli: prostitute presentate come "danzatrici esotiche", un'esibizione di fenomeni della natura fra cui la mucca con tre occhi e, dietro un ultimo striscione, l'attrazione principale, l'Uomo Proiettile... LO VEDRETE SFRECCIARE NEL CIELO COME UNA METEORA INFUOCATA!!! Wilson notò cinicamente che ogni scritta terminava con tre punti esclamativi. Il futuro del mondo era nelle iperboli.

Un nano che puzzava di minestra di verdure indirizzò Wilson fra le ten-

de, verso una roulotte Airstream d'alluminio. Era opaca e coperta di sporcizia. Un piccola targa sulla porta diceva DIRETTORE. Doveva trattarsi di quel Jacob Lenz con cui Wilson aveva parlato. Il signor Lenz lo stava aspettando.

Wilson bussò alla porta ed entrò senza attendere risposta. Il tempo era denaro.

«Signor Lenz? Sono Ken Wilson. La ringrazio per la collaborazione.»

Gli porse la mano.

Lenz era un uomo grosso e massiccio, con la pelle rugosa e occhietti piccoli. Si alzò per stringere la mano a Wilson, ma non parve felice.

«Voglio solo fare le cose in modo corretto, okay? Non voglio problemi con la famiglia.»

«Non ci sono problemi. L'ha già fatto altre volte.»

«Io non posso tenere il conto di tutti quelli che sono qui. I ragazzi vanno e vengono, io non so chi è chi. Voglio solo fare le cose nel modo giusto.»

«Capisco.»

Wilson tirò fuori una foto e la tenne alzata. Era in bianco e nero, scattata a scuola due anni prima.

«Assicuriamoci di parlare dello stesso ragazzo. È questo? Elvis Cole?»

«Sì, è lui, ma ha detto a tutti di chiamarsi Jimmie.»

«Si chiamava Philip James Cole prima che sua madre gli cambiasse nome. Prima lo chiamavano Jimmie.»

«E gli hanno cambiato il nome in Elvis?»

Wilson ignorò la domanda perché la risposta gli faceva venire l'acidità di stomaco. Provava pena per quel ragazzo. Un bambino ancora piccolo, e di punto in bianco sua madre gli cambia il nome in Elvis: non Don o Joey... Elvis. Quel poverino non ha idea di chi sia suo padre perché quella pazza di sua madre non lo vuole dire a nessuno, però di punto in bianco gli racconta questa storia di suo padre che è un proiettile umano. Wilson era convinto che per fare i genitori ci volesse una patente.

«Il ragazzo sa che sono qui?»

«Lei non voleva che glielo dicessi, e io non gliel'ho detto. Vuole che vada a prenderlo?»

«È meglio se mi porta da lui. Così non cercherà di scappare.»

«Come vuole. Non voglio problemi con la famiglia.»

«Non ce ne saranno.»

«Sono contento di sbarazzarmi di lui, con tutti i guai che ha combinato. È un vero scocciatore.»

Wilson seguì il direttore fuori. Passarono davanti a un gigantesco tendone con sopra l'immagine di una spogliarellista che invitava a entrare facendo cenno con un dito. I colori erano sbiaditi e la pettinatura passata di moda da almeno dieci anni. Un fumetto sopra la testa diceva: VIENI DENTRO, RAGAZZACCIO!!!

Wilson ridacchiò fra sé.

Tre punti esclamativi. Erano proprio dei bei tipi.

Elvis Cole

Elvis Cole, quattordici anni, aveva saputo del luna park da un ragazzo di nome Brucie Chenski, che viveva nel parcheggio per roulotte dove lui e sua madre erano andati a stare quando zia Lynn li aveva cacciati di casa. Brucie aveva sedici anni, era l'unico ragazzo che abitava lì oltre a lui, e anche un bugiardo psicopatico.

Il primo giorno che si erano conosciuti, Brucie gli aveva detto che suo fratello era uno spacciatore e che loro due sarebbero andati a San Francisco a cercare il Libero Amore. Tutto quello che Brucie raccontava era così: mirabolanti avventure piene di azione nelle quali entravano sempre suo fratello, la droga e le conquiste femminili. Elvis non gli aveva mai creduto. Poi un giorno Brucie gli disse: «Sai, amico, mio fratello e io ci siamo scopati delle puttane al luna park». La parola luna park aveva catturato l'attenzione di Elvis come un chiodo di ferro piantato nel piede.

Quale luna park?

Quello oltre la cisterna dell'acqua, gli disse Brucie. Cristo, c'è una ragazza che è stata su "Playboy", ho visto la sua foto sulla rivista, due tette grosse così, e poi ci sono le giostre, un nano ritardato che mangia i vermi... e delle spogliarelliste che sono delle vere puttane in tutto e per tutto, mio fratello ha venduto dell'acido a una e questa gli ha succhiato il cazzo mentre...

Elvis lo interruppe.

C'è un uomo proiettile?

Sì...

Elvis si allontanò senza neanche stare ad ascoltare quando Brucie gli disse che il luna park se n'era già andato.

Fece l'autostop fino alla cisterna dell'acqua che si trovava su un grande prato ai margini della città ma, come gli aveva già annunciato Brucie, il luna park aveva levato le tende e il prato era vuoto. Prese a calci rifiuti

per quasi due ore finché non trovò un manifesto su cui erano scritte le date e le località delle quattro tappe successive. Fu sufficiente.

Chiese un passaggio fino all'autostrada, dove, venti minuti dopo, due ragazze del college lo presero a bordo. Raggiunse il luna park di Ralph Todd due giorni più tardi, a duecentoquaranta chilometri da casa.

Stava andando a cercare suo padre.

Quella prima sera, quando finalmente raggiunse il luna park, Elvis vide un enorme striscione teso di traverso all'ingresso delle attrazioni, raffigurante un uomo che volava nel cielo lasciandosi dietro una scia di fiamme...

**SPARATO da un cannone!!!
Lo vedrete prendere FUOCO!!!
Lo vedrete SFIDARE la morte!!!
L'incredibile UOMO PROIETTILE!!!
Ogni sera alle 21.00!!!**

Mancavano cinque minuti alle nove quando Elvis varcò i cancelli.

In fondo al passaggio centrale era radunata una piccola folla. Elvis riusciva a vedere il cannone oltre le teste delle persone ferme davanti a lui: un lungo tubo bianco, rosso e blu, della larghezza di un tombino, montato sul rimorchio di un camion. Da un lato c'era lo spettacolo di spogliarello (BALLERINE ESOTICHE E DISCINTE ARRIVATE DALL'ESTREMO ORIENTE!!!), dall'altro lo spettacolo di mostri (VENITE A VEDERE IL FIGLIO DELL' LSD!!! DEFORMATO DALLA SCIENZA MODERNA!!!).

Elvis si fece largo a spintoni tra la folla, solo per scoprire che questa si era radunata per assistere allo show dei mostri. Un cartello appeso al cannone diceva: STASERA SPETTACOLO ANNULATO.

Fu assalito da una profonda disperazione, come se avesse perso l'ultima occasione per trovare il padre, e tornò sui propri passi. Trovò un chiosco dei biglietti e chiese quando si sarebbe esibito il Proiettile Umano.

«Potrebbe saltare anche tre o quattro giorni» rispose una donna cui mancavano due incisivi. «Eddie ha dovuto prendere un aereo per Chicago in tutta fretta.»

«Ma tornerà?»

«Certo, figliolo, però ci raggiungerà soltanto alla prossima tappa. Ti perderai il suo spettacolo.»

Tre o quattro giorni. Non era poi così grave. Elvis decise che avrebbe aspettato anche tre o quattro settimane, se necessario. Doveva soltanto aspettare. Doveva soltanto trovarsi nei paraggi quando Eddie fosse tornato.

Eddie.

Elvis.

Stessa iniziale.

Forse era per questo che sua madre gli aveva cambiato nome.

Vagò fra le attrazioni finché il luna park chiuse i battenti. Aveva fame e freddo, ma si nascose nell'erba alta dietro le tende finché l'area si svuotò e le luci delle montagne russe si spensero. Allora si intrufolò di nuovo fra le attrazioni. Dormì sotto il cannone, continuando a pronunciare quel nome.

Eddie.

La mattina seguente rimase a guardare inservienti e artisti uscire dalle loro roulotte per cominciare la giornata. Affollarono il passaggio centrale diretti verso un grande tendone montato dietro i camion, che fungeva da cucina. Elvis si unì a loro. Si mise in coda, fingendo di essere uno dei tanti adolescenti che lavoravano lì, e ricevette un vassoio colmo di uova e french toast.

Quel pomeriggio conobbe Tina Sanchez.

Stava passando davanti a un banco di tiro al bersaglio quando sentì una donna imprecare violentemente in spagnolo. Stava in punta di piedi su un secchio rovesciato, e si sforzava di arrivare a una fila di gatti di peluche posati su una mensola molto in alto.

«Posso prenderglieli io?» domandò Elvis.

La donna si voltò, lo vide e scese dal secchio. Era bassa e robusta, vecchia quasi quanto il nonno.

«È l'unica, a meno che io non cresca di altri quindici centimetri. Passa di qua, giovanotto.»

Elvis si issò sul bancone e saltò dall'altra parte. Allineati sotto il piano di legno c'erano dei cestini di fil di ferro pieni di palle da softball consumate; alle pareti laterali erano appesi animali di tutti i colori dell'arcobaleno. Sul fondo erano allineate sagome pelose di gatti. Per un quarto di dollaro si ricevevano tre palle; se si abbattevano tre gatti si aveva diritto a un premio.

«Devo tirare giù la fila più alta» disse la donna. «Mettili in questo secchio, okay?»

«Come ha fatto a sistemarli lassù?»

«Avevo un giovane che lavorava per me, ma se n'è andato ieri sera. Fanno sempre così, sai. Sarà corso dietro a qualche ragazza. Ora dovrò procurarmi una scala.»

Elvis tirò giù la fila più alta di bersagli, mettendoli nel secchio come lei gli aveva chiesto. Ogni gatto era alto una ventina di centimetri ed era incastrato in una scanalatura sottile che correva lungo tutta la mensola. Intorno alle sagome era incollato del pelo morbido che faceva sembrare i gatti più grandi di quanto fossero in realtà. Elvis pensò che con tutto quel pelo e l'incastro così stretto risultasse quasi impossibile buttarli giù, a meno di non colpirli esattamente al centro.

«Mi sei stato di grande aiuto, giovanotto. Vuoi un premio o un dollaro?»

«Il dollaro, direi, ma preferirei prendere il posto di quel giovane. Sto cercando lavoro.»

Tina lo squadrò con aria critica.

«Quanti anni hai?»

«Sedici.»

Lo guardò con espressione ancor più severa.

«Io direi più tredici o quattordici, se vuoi saperlo. Sei scappato di casa?»

«Sto cercando mio padre.»

Tina prese un dollaro dalla lasca e lo allungò verso di lui. Poi vi aggiunse un secondo dollaro.

«Prendi questi e tornatene da tua madre. Sarà preoccupata per te. Sei troppo giovane per andartene in giro da solo. Potresti farti ammazzare.»

La mamma lo lasciava solo fin da quando era piccolo, ma questo Elvis non lo disse. Da che aveva memoria, lei spariva tre o quattro volte l'anno. Una mattina lui si svegliava e scopriva che era sparita... senza una parola, senza un biglietto, semplicemente sparita. Non sapeva mai se e quando sarebbe tornata e, anche quando tornava, non gli raccontava mai (né a lui, né a suo nonno o a sua zia) dove era stata o cosa aveva combinato. Era fatta così. Ma ogni volta che sua madre se ne andava, lui pregava - nella parte più segreta del suo cuore - che fosse andata in cerca di suo padre e che quella volta - quella volta - lo riportasse a casa. Ed era per questo che le voleva ancora bene: per la speranza che un giorno gli avrebbe portato a casa suo padre.

Elvis lanciò un'occhiata ai bersagli che riempivano il secchio.

«Come farà a rimetterli su?»

«Mi procurerò una scala.»

«Mi dica dov'è e gliela prenderò io.»

Tina alzò lo sguardo verso la mensola, che era fuori dalla sua portata, e sulle labbra le comparve l'ombra di un sorriso.

«Come ti chiami?»

«Jimmie.»

All'improvviso gli tese una mano, e Elvis capì di avercela fatta. Quella donna aveva la stretta più potente che avesse mai provato.

«Puoi restare il tempo necessario per aiutarmi ad aggiustare questi gatti e a rimetterli su, ma poi devi tornartene a casa.»

Un'ora dopo gli offrì il lavoro e quella notte lo lasciò dormire per terra nella sua piccola roulotte.

Elvis correva a prendere il caffè quando Tina lo aveva finito, passava le centottanta palle da softball (le aveva contate) con un panno unto, ritoccava le mensole nei punti in cui i furiosi bombardamenti serali avevano scheggiato il legno o scrostato la vernice; recuperava le palle lanciate, rimetteva a posto i bersagli abbattuti, aiutava Tina al banco, e nel frattempo cercava di scoprire qualcosa di più sul conto di Eddie Pulaski.

Tre giorni dopo il luna park venne smontato, caricato sui camion e spostato a oltre cento chilometri di distanza, in una nuova città, e lì rimontato. Il giorno seguente Elvis stava pranzando quando alcuni operai andarono a sedersi vicino a lui, con i vassoi carichi di cibo. Erano giovani, ma avevano la pelle sciupata e le mani coperte di calli.

Uno di loro, con un'ancora tatuata sull'avambraccio sinistro, si accese una Marlboro e si voltò di colpo a guardare Elvis.

«Ti ho visto in giro. Con chi lavori?»

«Tina Sanchez.»

Il giovane sbuffò una nuvola di fumo e si tolse del cibo dai denti.

«Donna simpatica, Tina. Sta con questo luna park da un bel po'.»

L'uomo accanto a Elvis ruttò. Era il più vecchio.

«Diamine, è qui da più tempo di me. Un tempo, sai, lei e tutta la famiglia lavoravano per i circhi più famosi. L'hai mai vista piegare un chiodo? Riesce a piegare un chiodo da dieci centimetri col pollice, così, schiacciandolo, una donnina come lei. Erano saltimbanchi.»

«Sapete per caso quando torna il Proiettile Umano?» chiese Elvis.

«È l'attrazione principale, ragazzo. Il capo non può lasciare fermo quel cannone. Lo tiriamo fuori per lo spettacolo di stasera.»

Il cuore di Elvis prese a battere così forte che temette di mettersi a saltare sulla sedia. Per tutto il pomeriggio cercò delle scuse per allontanarsi dal baraccone di Tina, correndo ogni volta a osservare gli operai che posizionavano il cannone e sistemavano una rete alta e sottile per ricevere Eddie Pulaski al termine del suo volo.

Quella sera, alle otto e mezzo, da Tina c'era un gran daffare. Una folla di giocatori di baseball delle superiori si era assiepata davanti al banco-ne, impegnata in una gara a chi gettava giù il maggior numero di gatti. Cinque minuti prima delle nove la voce di un annunciatore si fece sentire sul frastuono della folla; mancavano pochi minuti al lancio del Proiettile Umano: VENITE, VENITE TUTTI A VEDERE SE SOPRAVVIVERÀ!!!

Tina alzò gli occhi al cielo e spinse via il ragazzo con un gesto della mano.

«Su, va', va'! Desideri così tanto vederlo che rischi di farti la pipì addosso.»

Elvis corse via lungo il passaggio centrale, facendosi largo fra la folla. Si era radunato più di un migliaio di persone e lo spettacolo era già iniziato. Il Proiettile Umano era in piedi sul cannone, in posizione di tiro, e stringeva in mano un microfono.

Eddie Pulaski sembrava alto due metri e mezzo, avvolto in quella tuta di pelle bianca decorata da stelle rosse e blu. Aveva gli occhi truccati, i capelli neri e fluenti pettinati all'indietro, e spalle larghe almeno un metro! Fece un ampio gesto con il braccio in direzione della folla, spiegando che il cannone era caricato con potenti esplosivi, che sarebbero bastati a far crollare un piccolo grattacielo e sufficienti a scagliarlo oltre il corridoio centrale fin dentro la rete.

La folla lanciò esclamazioni di meraviglia.

E come se non bastasse, proseguì Eddie, lui sarebbe stato cosparso di benzina e avrebbe preso fuoco, volando attraverso il cielo come una meteora incandescente!

La folla lanciò altre esclamazioni, ma Eddie alzò le mani per zittirla. Restavano questi interrogativi:

Sarebbe atterrato in salvo nella rete o un colpo di vento lo avrebbe spinto fuori traiettoria?

La carica di esplosivo sarebbe stata troppo potente o troppo debole?

Avrebbe volato abbastanza veloce da spegnere le fiamme o sarebbe arso vivo nella rete?

C'era un solo modo per scoprirlo!!!

Elvis sgomitò per andare più vicino, dando spintoni a destra e a sinistra, beccandosi impropriamente dagli uomini e spintoni di rimando dai ragazzi.

Eddie lanciò il microfono a un assistente, un altro assistente gli gettò addosso una secchiata di liquido e Eddie si infilò dentro la bocca del cannone senza aggiungere altro.

Il silenzio scese sulla folla.

A Elvis batteva forte il cuore.

L'assistente iniziò il conto alla rovescia nel microfono: dieci!... nove!... otto!

La folla prese a contare insieme a lui e le voci divennero forti come un tuono salmodiante.

Il secondo assistente accese un cerchio di fuoco intorno alla bocca del cannone.

... tre!... due!... uno!...

Il Proiettile Umano venne sparato in una nuvola di fumo bianco. Passando attraverso il cerchio di fuoco si incendiò e compì un arco nella notte, lasciandosi dietro una scia di fiamme che si spensero quando giunse al punto più alto del suo volo, quindi atterrò al sicuro nella rete. Rimbalzò in piedi fra l'esultanza degli spettatori. Levò le braccia davanti all'applauso come se fosse il Re dell'Universo, chiese alla folla di raccontarlo agli amici - L'ultimo spettacolo è domani sera, amici! - quindi afferrò il bordo della rete, scese con un balzo e si dileguò.

Suo padre era scomparso.

Elvis si fece largo a spallate tra la folla in movimento e si infilò in mezzo agli striscioni di tela dietro le tende, nell'oscurità, cercando disperatamente di raggiungerlo. Il cuore gli batteva all'impazzata, le orecchie rombavano. Corse più veloce che poté per raggiungerlo e girò intorno a un camion proprio mentre Eddie Pulaski si infilava in una lunga roulotte blu. La porta si chiuse. Elvis si disse di proseguire, di bussare a quella porta, di mostrare a Eddie Pulaski la fotografia di sua madre, se la ricorda, vero? Quattordici anni fa? Era arrivato fin là e lo voleva tanto, ma i suoi piedi non si mossero. Elvis lo desiderava ardentemente, e quel desiderio era un dolore pungente e terribile, ma sapeva di poter sopportare oltre.

Rimase a fissare la porta chiusa della roulotte, poi girò sui tacchi e si allontanò.

Ora che sapeva dove viveva Pulaski, Elvis assimilò altri particolari della sua vita: il pickup Ford bianco parcheggiato vicino alla roulotte, un

piccolo barbecue sistemato fuori dalla porta, due lattine di birra vuote posate sull'erba. Passò accanto alla roulotte per sbirciare all'interno: vide il posacenere traboccante di mozziconi, un rotolo di nastro adesivo sulla panchetta, una testa di indio rimpicciolita appesa allo specchio. Elvis assimilò quei dettagli come se ognuno fosse un pezzo mancante nel puzzle della sua vita. Tirò fuori la foto di sua madre e la tenne alzata, la faccia rivolta verso il camioncino, la roulotte, il barbecue.

«È qui che vive. È lui.»

Camminò su e giù lungo il passaggio centrale per gran parte della notte, agitato e nervoso. Tornò più volte alla roulotte di Eddie, girandole attorno come un cane che ha paura di tornare a casa. Quando, finalmente, cercò di prendere sonno, non ci riuscì e si allontanò dalla roulotte di Tina mentre lei stava dormendo.

Quella mattina il luna park era tranquillo, a parte il personale della cucina e il garzone che pascolava la mucca con i tre occhi. Elvis tornò alla roulotte di Pulaski, ma era ancora avvolta nel silenzio. Allora scivolò fra le tende e andò al cannone, che era stato abbassato e spinto fra gli striscioni. Si arrampicò sul pianale del rimorchio e passò la mano lungo la canna. Guardò dentro la bocca.

«Scendi subito da lì!»

Il Proiettile Umano lo stava fissando con occhi torvi, una tazza di caffè fumante in mano e una sigaretta stretta fra le labbra. Indossava un leggero accappatoio di spugna sopra mutande, canottiera e scarpe slacciate.

«Avanti, ragazzo, scendi o chiamo la Sicurezza.»

Elvis saltò a terra.

Eddie Pulaski era più basso di quanto gli era parso la sera precedente. Aveva i capelli radi e le guance butterate.

«Stavo solo guardando. Lavoro per Tina Sanchez. Pulisco le palle, sa? E metto a posto i bersagli.»

Il Proiettile Umano strinse gli occhi, poi annuì.

«Mi pare di averti già visto.»

Elvis rabbrivì, ma non per l'aria fredda del mattino. Era certo che Pulaski lo avesse riconosciuto, forse non con chiarezza e forse non bene, ma dentro di sé lo aveva sicuramente riconosciuto come uno di famiglia.

Il Proiettile Umano tirò una lunga boccata dalla sigaretta, tossì per tirare su il catarro e poi lo deglutì.

«Comunque sia, visto che sei nuovo, mettiamo in chiaro una cosa. Non toccare i miei attrezzi. Tutti qui sanno che non devono toccarli. La mia vi-

ta dipende da questa roba, quindi non posso lasciare che qualcuno ci giochi.»

«Mi scusi. Io non ho toccato nulla.»

«D'accordo. Io l'ho detto per avvertirti. Hai visto lo spettacolo ieri sera?»

«È stato strabiliante.»

Il Proiettile Umano posò il caffè sul pianale del rimorchio, quindi si issò. Non sembrava contento.

«L'ho appena riparato, questo maledetto affare, ma non m'e piaciuto il rumore che ha fatto ieri sera. Ha fatto uno schiocco, quando ha sparato. E non è bello sentire quello schiocco, quando fai il mio mestiere. Sali, se vuoi. Ora lo apro.»

Elvis saltò sul pianale come se fosse senza peso. Mentre seguiva Pulaski si sentiva carico d'energia. Voleva sentire ogni parola che l'uomo diceva, voleva assimilare ogni cosa che lui avesse voluto insegnargli, come un figlio impara dal padre.

Pulaski liberò una fila di ganci lungo il cofano che racchiudeva il cannone e lo aprì da un lato. Elvis rimase sorpreso da ciò che vide: la canna del cannone non riempiva l'alloggiamento. Al suo posto una pesante molla di acciaio con spirali spesse come il suo polso poggiava su binari d'acciaio. Lungo le molle erano tese delle catene che andavano a infilarsi dentro a meccanismi e pulegge e a quelli che sembravano grossi motori elettrici.

«Credevo fosse un cannone» disse Elvis.

Eddie tirò una lunga boccata dalla sigaretta, gettò via il mozzicone quindi si mise ad armeggiare con il motore.

«Usa la testa, cazzo. Un uomo non può farsi sparare da un vero cannone. L'accelerazione ti spezzerebbe la spina dorsale e la pressione dentro la canna ti spappolerebbe il cervello. È una catapulta. Il fumo e le altre cose sono solo stronzate per gli allocchi.»

Elvis era deluso, ma in un certo senso anche eccitato, e questi sentimenti contrastanti lo confondevano. Non gli piaceva che Eddie Pulaski fosse un bugiardo, ma lui gli stava rivelando dei segreti, proprio come un padre avrebbe fatto con un figlio. All'improvviso Elvis tirò fuori la fotografia di sua madre e la tenne alzata.

«Lei è mio padre.»

Il Proiettile Umano si voltò di scatto. I suoi occhi si posarono sulla foto.

«Questa è mia madre.»

«Ho sentito bene?»

«Mio padre faceva il proiettile umano. Il mio nome era Jimmie, ma mia madre lo ha cambiato in Elvis, in modo che fosse simile al suo, anche se non proprio uguale. Vede che tutti e due cominciano con la E? E tutti e due hanno cinque lettere?»

L'Uomo Proiettile si allontanò dal cannone e scosse la testa una sola volta.

Le parole uscirono di getto. Era da quattordici anni che si stavano formando.

«Ci assomigliamo, vero?» proseguì Elvis. «Non mi ha chiamato Eddie perché conserva ancora il segreto. Non ha mai detto a nessuno di lei, e non lo farà mai. Guardi la foto. Vede la mia mamma?»

Gli occhi di Pulaski si addolcirono, e questo spaventò Elvis più che se si fossero accesi d'odio.

«È tutta la vita che la cerco. Dovevo trovarla. Ora l'ho trovata.»

Pulaski fissò un punto oltre il passaggio centrale, poi tornò a guardare Elvis. Il ragazzo desiderava disperatamente sentire come lui e sua madre si erano conosciuti e quanto si erano amati, come Pulaski sentisse la sua mancanza e avesse sempre desiderato un figlio, ma l'uomo non disse nulla di tutto questo. La sua voce era calma e gentile.

«Ascolta, figliolo, io non ho mai conosciuto tua madre. Guardami. Noi non ci assomigliamo. Io non sono l'uomo che cerchi. Non sono tuo padre.»

Il volto dell'Uomo Proiettile si riempì di una compassione che a Elvis fece più male di uno schiaffo.

«Mio padre è un uomo proiettile.»

Pulaski scosse la testa.

«Quindici anni fa io lavoravo sulle barche che pescano gamberetti al largo di Corpus Christi. Faccio questo lavoro soltanto da otto anni.»

«È lei mio padre.»

«No.»

Elvis si sentiva come sospeso in una ovatta morbida e grigia. Guardò il cannone che non era un cannone. Guardò Pulaski, con il suo torace esile e le gambe forti, i capelli radi e ispidi, le dita tozze. Non si assomigliavano per niente. Per niente.

«Tu sei finto. Tutto di te è finto.»

Sentì le lacrime scendergli lungo le guance. Avrebbe voluto scappare, ma i suoi piedi si rifiutavano di muoversi. Urlò con quanta forza aveva in corpo, urlò perché voleva che sentissero tutti.

«È finto! Questo non è un cannone! È una molla!»

Pulaski non si arrabbiò. Pareva soltanto triste.

«Su, ragazzo.»

«Sei un bugiardo! Qui niente è reale!»

Pulaski lo abbracciò, stringendolo forte a sé, senza mai alzare la voce.

«Smettila, ragazzo. Io non sono tuo padre. Io non sono il padre di nessuno.»

«Tu sei soltanto un bugiardo!»

Pulaski continuò ad abbracciarlo stretto, ed Elvis desiderava essere abbracciato; avrebbe voluto restare così per sempre, ma poi tutto gli parve sbagliato. Allontanò Pulaski con una spinta e scappò via senza pensare, saltò giù dal pianale e corse più veloce che poté, senza vedere nulla attraverso le lacrime, soltanto luci colorate che scintillavano e si muovevano come l'immagine fantastica di un arcobaleno. Passò correndo davanti alla roulotte di Tina Sanchez e agli scheletri addormentati delle montagne russe. Corse finché non cadde a terra, odiando tutto e tutti, e se stesso più di ogni altro.

Un padre certe cose le sa

Wilson seguì Jacob Lenz fino a una piccola roulotte Airstream piazzata dietro il passaggio centrale. Era pulita e scintillante, e faceva pensare bene del proprietario. La porta era spalancata per far passare l'aria.

Lenz bussò, poi entrò. Wilson salì dietro di lui, bloccando l'apertura con il corpo in modo che il ragazzo non potesse uscire.

«Tina? È venuto un uomo a prendere il ragazzo» disse Lenz.

Il ragazzo era seduto su un divano accanto a una donna piccola, dai capelli scuri, che ai suoi tempi doveva essere stata bella. Riconobbe subito Wilson, e non parve sorpreso.

«Salve, signor Wilson.»

«Ciao, amico. Come sei cresciuto.»

Lenz sembrava sconcertato.

«Vi conoscete?»

«Oh, sì» fece Wilson. «Ci siamo già incontrati qualche volta.»

Ringraziò la signora Sanchez per aver dato un tetto al ragazzo, poi rassicurò Lenz per la decima volta che la famiglia non voleva guai e non avrebbe chiamato la polizia. La vecchia abbracciò Elvis e si asciugò le lacrime. Sembrava una brava persona. Quando Wilson le diede la mano, per

poco lei non gliela stritolò.

Il ragazzo non tentò di scappare. Le prime due volte in cui Wilson lo aveva ritrovato era fuggito, ma ora pareva rassegnato. Inaspettatamente, Wilson provò un senso di tristezza. Tornarono alla macchina senza problemi, quindi iniziarono il lungo tragitto verso casa.

«Hai fame?»

«No.»

«È un viaggio lungo. Forse cinque ore.»

«Sto bene.»

Proseguirono in silenzio per più di un'ora, e a Wilson andava bene così. Il ragazzo era esausto. Se ne stava abbandonato contro la portiera, a fissare fuori dal finestrino con espressione assente.

Avendolo ritrovato già tre volte, Wilson aveva imparato un po' a conoscerlo: provava compassione per lui, certo, ma il ragazzo gli piaceva. La madre era una pazza, il nonno un uomo austero che chiaramente non desiderava averlo tra i piedi, e raramente la sua famiglia si fermava in un posto per più di un paio di mesi, eppure lui se ne andava di qua e di là a rincorrere le ombre. Non voleva arrendersi, e questo era terribile e ammirevole al tempo stesso. Wilson - finalmente lo ammise con se stesso - si stava affezionando a lui.

«Con questa fanno quante volte? Quattro, cinque?»

Il ragazzo non rispose.

«Questa è la terza che ti acchiappo io, e prima di me c'è stato un altro. Quante volte sei scappato per seguire un luna park?»

«Non lo so. Sei. Credo siano sei. No, sette.»

«Sette diversi proiettiti umani.»

Il ragazzo non rispose.

«Sei tagliato per questo mestiere, devo dartene atto. Sei soltanto un ragazzo, ma riesci a rintracciare questi tizi come un professionista. Saresti un ottimo investigatore.»

Gli occhi del ragazzo si velarono e tornò a guardare fuori dal finestrino. Wilson guidò per altri chilometri in silenzio, cercando di pensare a qualcosa da dire. Non gli piaceva interferire nella vita delle persone più di quanto fosse pagato per fare, ma qualcuno doveva pur raddrizzare questo ragazzo, e nessuno pareva aver intenzione di farlo.

Alla fine si lanciò.

«Voglio dirti una cosa, anche se forse non dovrei. Non dovrei interferire con quello che succede in casa tua, ma, Cristo, sette volte... qualcuno deve

pur farti ragionare.»

Il ragazzo lo guardò, poi tornò a voltarsi verso il finestrino. Ora veniva la parte più difficile, ma ormai Wilson aveva cominciato e sarebbe andato fino in fondo.

«Tutto quello che tua madre ti ha raccontato sul conto di tuo padre, sul fatto che è un uomo proiettile, sono tutte stronzate. Se l'è inventato.»

Il volto del ragazzo si fece duro e scuro, ma lui non disse una parola. Era un tipo sveglio. Probabilmente dentro di sé sapeva già che erano stronzate.

«Sai dove va tua madre quando sparisce?»

L'espressione dura svanì dal volto del ragazzo come neve al sole. Fissò Wilson con occhi spalancati, pieni di speranza.

«Come fa a sapere che se ne va?»

Wilson lasciò che la sua voce si facesse più dolce.

«Se tuo nonno mi assume per ritrovare te, pensi che non mi abbia mai assunto per ritrovare tua madre?»

Wilson provò un'ultima fitta di riluttanza, ma quel ragazzo doveva sapere. Doveva sapere ciò che era vero e ciò che non lo era, perché nessun altro nella sua vita si curava di spiegarglielo.

«Tua madre soffre di quello che si chiama disturbo delirante. Ogni volta che si sente, che so, "sopraffatta" è il termine giusto, non riesce più a distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è, e così fugge. Tuo padre non è un proiettile umano. Lei forse ne è convinta, ma ne è convinta perché se lo è immaginato, e non sa più distinguere la verità. Non ti sta mentendo. È solo che non capisce più ciò che è reale.»

Lanciò un'occhiata rapida al ragazzo: guardava fisso davanti a sé, verso la strada, rigido come un palo nel vento. Si sentì in colpa, ma stava solo cercando di aiutarlo.

«Senti, non sono affari miei, ma pensavo che qualcuno dovesse dirtelo, tutto qui.»

«Non mi importa. Io lo troverò.»

«Ragazzo, io non ho dubbi sul fatto che lo troverai, ma sta' attento a ciò che desideri. Chiunque sia, non sarà come tu te lo immagini.»

«Non mi importa.»

«Lo so che adesso la pensi così, ma una volta che lo avrai trovato non potrai "riperderlo". Sarà per sempre parte di te.»

La mascella del ragazzo fece un guizzo, ma i suoi occhi non si staccarono mai dalla strada.

«È questo che voglio.»

Wilson gli lanciò un'altra occhiata.

Elvis Cole se ne rimase muto come un pesce, ma una grossa lacrima gli rigò la guancia. Wilson si sentiva un vero bastardo, ed era pentito di aver sollevato l'argomento. Strinse il volante con forza e si concentrò nella guida. Il tempo era denaro. Voleva sbarazzarsi del ragazzo e proseguire con la sua vita.

Terza parte LEGAMI DI SANGUE

17

Golden chiamò alle otto e cinque del mattino seguente. Probabilmente erano anni che non si svegliava così presto; anzi, probabilmente non aveva dormito del tutto.

«Okay, bastardo, ho sistemato tutto con le ragazze. Parleranno con te, ma hanno paura... ci mancava solo questo, con la vita che fanno.»

«È una professione ad alto rischio.»

Mi disse quando e dove le avrei incontrate, e come contattarle nel caso avessi dovuto cambiare programma. Mi annotai i loro indirizzi e i numeri di telefono. Non mi aspettavo che tutte e tre avrebbero acconsentito a vedermi, ma evidentemente Stephen aveva un certo ascendente su di loro.

«Okay, Stephen. Non appena avrò parlato con loro ti restituirò il computer.»

«Io credo che me lo metterai nel culo, ecco cosa credo. Che tipo di persona è quella che entra in casa di un altro e gli porta via la sua roba? Ti pare che dovrei fidarmi di te?»

Proprio quello che ci vuole alle otto del mattino: un magnaccia che ti fa la predica.

«Non hai altra scelta, Stephen, esattamente come ieri sera.»

«Già. Ma anch'io ho degli amici, brutto bastardo. Rivoglio il mio...»

Riattaccai. Probabilmente Beckett avrebbe avuto una risposta dai federali e Pardy avrebbe fatto controlli sul nome di Faustina, ma non pensavo che Pardy sarebbe tornato di nuovo. Se era stata presentata una denuncia di scomparsa per Herbert Faustina, avrebbe riportato la data in cui il suo nome era stato inserito, e io avrei risparmiato un sacco di tempo. Chiamai Starkey.

«Ehi, potresti farmi un favore?»

«Abbiamo delle scrivanie che ci avanzano, qui. Perché non prendi la tua roba e ti trasferisci da noi?»

«Ti dispiacerebbe verificare se il nome Herbert Faustina risulta sugli elenchi delle persone scomparse?»

Le dettai il nome lettera per lettera.

«Faustina sarebbe il tuo sconosciuto?»

«Sì. Non sono sicuro che si tratti del suo vero nome, ma se tu riuscissi a trovare qualcosa mi faresti risparmiare un sacco di tempo.»

«Vuoi per caso che ti lucidi anche la macchina?»

Tutti spiritosi quella mattina.

«Grazie, Carol. Te ne sono grato.»

Si venne a creare uno sgradevole silenzio. Poi lei si schiarì la voce.

«Senti... perché chiami proprio me? Potevi rivolgerti al tuo amico, Poitras - è qui a scaldare la sedia qualche porta più in là - ma invece hai chiamato me. Come mai?»

Dopo Joe Pike, Lou Poitras era il mio amico più stretto. Dirigeva la Omicidi alla stazione di polizia di Hollywood, e io ero il padrino di uno dei suoi tre figli. Non capivo dove volesse arrivare, ma sembrava davvero seccata.

«Non ci ho pensato... mi sei venuta in mente tu. Senti, non è un problema. Se sei troppo occupata o se non puoi, chiamerò Poitras. È un'ottima idea.»

«Non ti sto dicendo di chiamare Poitras. Senti, faccio un controllo e ti chiamo dopo. Dimentica quello che ho detto.»

«Cosa c'è che non va?»

«Dimenticatelo.»

Riattaccò e pensai che forse avrei dovuto richiamarla, ma non lo feci. Chiusi a chiave la casa e scesi in città.

Victoria era l'ultima.

Era stata l'ultima delle tre ragazze a vedere Faustina, e quindi la prima con cui volevo parlare. Secondo Golden era anche la più riluttante a incontrarmi. Aveva un marito e dei figli. Non voleva saperne di ricevermi a casa sua e non voleva che la chiamassi, ma aveva accettato di incontrarmi alla Greenblatt's Delicatessen nel Sunset, dopo aver accompagnato a scuola i bambini. Fantastico.

Mi unii al corteo mattutino di pendolari che scendevano a passo d'uomo lungo la Laurel fino al Sunset, poi svoltai a sinistra e parcheggiai dietro

Greenblatt's. Lucy e io ci andavamo spesso a comperare i bagel perché era vicino a casa mia, ma quando i ricordi affiorarono li scacciai. Mi dissi che dovevo restare concentrato, ma in verità ero stanco di soffrire.

Il negozio era affollato di gente che comperava bagel e caffè da portare via. Entrai, passai davanti agli scaffali dei vini, ma non vidi nessuno che assomigliasse a una potenziale assassina o a una squillo madre di famiglia in attesa di un investigatore privato.

Presi una tazza di caffè e andai al piano di sopra, in una piccola area attrezzata con sedie e tavolini per i clienti. Anche lì era pieno di gente, ma riconobbi subito Victoria non appena la vidi. Quando i nostri occhi si incrociarono lei non distolse lo sguardo. Aveva capelli neri tagliati corti e carnagione pallida; portava una felpa bordò aperta su una T-shirt e pantaloni neri. Mi osservò con distacco.

«Victoria?» domandai.

«Andiamo a parlare nella mia auto. Staremo più tranquilli.»

La seguii fuori fino a una scintillante Mercedes berlina classe S. Era una macchina da ottantamila dollari. La donna puntò la chiave e la Mercedes emise un cinguettio. Non poteva aver acquistato quell'auto con il lavoro di prostituta: i soldi venivano da qualche altra parte. Probabilmente dal marito.

«Salga. Possiamo parlare in macchina.»

La Mercedes era parcheggiata con il muso rivolto verso l'esterno, quindi ci saremmo trovati in piena vista rispetto a coloro che entravano e uscivano dal negozio. Probabilmente aveva programmato tutto. Quando chiudemmo le portiere, i rumori della città svanirono in un silenzio ovattato. Victoria incrociò le mani in grembo e prese a giocherellare con la vera di platino che portava alla mano sinistra.

Mi presentai, poi chiesi di vedere la sua patente. Lei scosse la testa.

«Non l'ho portata. Stephen ha detto che lei non è un poliziotto...»

Non vidi alcuna borsa, quindi probabilmente stava dicendo la verità a proposito della patente. Presi una macchina fotografica digitale dalla tasca e le scattai una foto prima che potesse rendersi conto di ciò che stavo facendo. Si coprì il volto, dopo il lampo, ma ormai era troppo tardi.

«Bastardo. Figlio di puttana...»

«Questa è per l'impiegato di notte del motel. Controllerò anche la targa della macchina. Vogliamo smetterla di scherzare?»

Mi fulminò con lo sguardo, ma non cercò di scappare e non fece scene. Tirai fuori la foto di Faustina scattata all'obitorio.

«Riconosce quest'uomo?»

«Sì. Stephen mi ha detto che è morto.»

«Quand'è l'ultima volta che l'ha visto, e dove?»

«L'altro ieri notte alla Home Away Suites. Non c'è stata un'altra volta, né prima, né dopo... solo quella. Verso le dieci. Cinque minuti prima delle dieci.»

«Ha lasciato il motel insieme a lui?»

«Era un incontro a domicilio. Sono andata nella sua camera, poi sono venuta via... è così che funziona.»

«Quindi non è uscita con lui?»

«No. Non so cosa abbia fatto dopo che me ne sono andata. Io non so nulla di questa faccenda. Non voglio essere coinvolta...»

Girò la vera con più forza e scosse la testa, non in un gesto di negazione, ma per scostare i capelli dagli occhi. L'espressione calma e i movimenti frenetici delle dita mal si accordavano, quasi appartenessero a persone diverse.

«Victoria...»

«Il mio nome è Margaret Keyes.»

«Margaret. Se dovesse dimostrare che quella sera, più tardi, non era con lui, sarebbe in grado di farlo?»

Mi osservò ancora un istante, con lo stesso distacco di prima, poi guardò qualcosa oltre me, qualcosa che voleva io vedessi.

«Vede laggiù... l'altra Mercedes?»

Sull'altro lato del parcheggio era ferma una Mercedes AMG nera. Non riuscivo a distinguere chiaramente la persona seduta al volante, per via della luce diretta che batteva sul parabrezza, ma intravidi un uomo con occhiali da sole e un berretto da baseball.

«Vede la AMG?» disse lei.

«La vedo.»

«Quello è mio marito. Uscita dal motel sono salita in macchina con lui. Abbiamo trovato una strada tranquilla, una di quelle stradine sopra l'autostrada, vicino a una scuola, mi pare. Abbiamo fatto sesso. E dopo siamo andati a cena a Studio City. Saranno state le undici e mezzo. Mangiamo spesso lì, quindi il maître si ricorderà di noi. E abbiamo la ricevuta della carta di credito.»

Mentre parlava osservai la AMG, poi tornai a guardarla, sentendomi a disagio per il fatto che lei dovesse aprirsi con me e con un tizio come Pardy.

Si strinse nelle spalle.

«Non lo faccio per i soldi. A lui piace quando gli altri uomini pagano per avermi. Gli piace aspettare mentre...»

«È armato? Se dovesse scendere con qualcosa in mano, potrebbe essere un problema.»

«Non sapevamo cosa aspettarci. Stephen mi ha minacciato. Ha detto che se non avessi parlato con lei, avrebbe raccontato alla polizia ben di più che della sera che ho passato con Faustina...»

Esitò, per scegliere le parole con cura.

«Stephen ha delle foto. Noi abbiamo dei figli.»

«Gli parlerò io. A me non interessa quello che lei ha fatto con Faustina - in termini di sesso -, io voglio sapere cosa ha detto lui. Le ha raccontato cosa ci faceva a Los Angeles, cosa avrebbe fatto quella sera? Le ha fatto qualche nome? Non voglio una descrizione del tipo di prestazioni.»

L'angolo della sua bocca si incurvò di nuovo.

«Tutto quello che facciamo è sesso.»

«Lei si limiti a rispondere alle mie domande.»

«Abbiamo pregato.»

Si bloccò, in attesa della mia reazione.

«Avete pregato?»

«Mi ha dato duecento dollari per pregare. Allora, mi dica, si è trattato di sesso o no? Ci siamo inginocchiati e lui ha letto la Bibbia. È questo che voleva.»

«E per cosa avete pregato?»

«Abbiamo chiesto a Dio di perdonarlo, tipo "ti prego, perdona quest'uomo per i suoi peccati, perdona questo peccatore, abbi pietà di lui", cose del genere. Credevo che la cosa sarebbe finita in sesso, e invece no.»

«Avete pregato per un'ora?»

«Lui ha pagato per un'ora, ma poi ha ricevuto una telefonata e mi ha chiesto di andarmene. Sono rimasta con lui una quarantina di minuti. Sono arrivata lì alle dieci, quindi dovevano essere le dieci e quaranta.»

La telefonata poteva essere stata fatta dalla persona che lui era uscito a incontrare.

«Ricorda cosa ha detto al telefono?»

«No, mi dispiace. Non prestavo attenzione, e poi lui mi ha fatto uscire. Quando me ne sono andata era ancora al telefono.»

Presi mentalmente nota di ricontrollare le telefonate fatte da Faustina quella sera. Una delle chiamate in uscita poteva essere stata la causa della

telefonata ricevuta in presenza della donna. Lanciai uno sguardo al marito, ma lui era ancora rintanato dentro l'auto. Il parcheggiatore era impegnato a dirigere il traffico. Nelle parole della donna c'era qualcosa che non girava.

«L'ha accompagnata alla porta ma era ancora al telefono? Intende dire che aveva il telefono in mano quando l'ha accompagnata alla porta?»

«Esatto. Sa come si fa, quando si mette una mano sul ricevitore perché l'altro non senta?»

«Il telefono era sul comodino sull'altro lato del letto. Il cavo non poteva arrivare fino alla porta.»

«No, no, non quel telefono. Il cellulare. Era uno di quei cellulari che si aprono.»

Un cellulare significava che poteva aver fatto delle altre telefonate, oltre a quelle che risultavano dal conto del motel. Un cellulare apriva un universo di possibilità non verificabili, a meno che io non ne scoprissi il numero. Presi mentalmente un altro appunto per ricordarmi di chiedere a Diaz se per caso gli avessero trovato addosso un cellulare.

«Abbiamo finito?» domandò Margaret.

«Sì. Lei mi è stata di grande aiuto. La ringrazio.»

Lanciai un'occhiata in direzione del marito. Lei se ne accorse e sorrise.

«Vada. Si presenti. Lo spaventerà a morte.»

Aprii la portiera, poi tornai a voltarmi verso di lei.

«Tutto questo... lo fa per lui?»

Lei scoppiò a ridere e i suoi occhi si accesero di un fuoco gelido.

«Non può neanche sperare di capire.»

Non le domandai cosa volesse dire. Tornai alla mia auto e partii per andare a parlare con le altre.

18

Ricerca disperata

Sistemato padre Wills, Frederick aveva paura a tornare nella casa di Payne. Avrebbe voluto. Avrebbe voluto tornare indietro di corsa e mettersi a cercare qualcosa, qualunque cosa gli dicesse dov'era finito Payne e cosa aveva intenzione di fare, ma era tardi quando finì con il prete. Anche se la casa di Payne era isolata, Frederick temeva che riempirla di luce nel cuore della notte potesse attirare attenzioni indesiderate.

Tornò alla roulotte e passò una notte agitata, girandosi e rigirandosi nel

letto, sognando di uccidere Payne con lo spiedo del suo barbecue. Il sogno si srotolò all'interno del suo cranio come in uno di quei teatri IMAX, avviluppandolo come se fosse reale. Nella fantasia vedeva se stesso bere una Coors Light fuori dalla sua roulotte mentre la griglia si scaldava. Lo spiedo diventava giallo, incandescente sopra un enorme cumulo di carbone, così caldo da far tremolare l'aria. Payne usciva dalla roulotte e diceva: "Ho confessato. Sono andato a Los Angeles e ho raccontato tutti i nostri disgustosi segreti, e ora mi sento meglio. Sanno tutto di noi, e ora i morti ti porteranno all'inferno, ma va bene così perché adesso mi sento meglio. Non è questo lo scopo della confessione, che io mi senta meglio e che tu paghi?". Frederick venne travolto da un ciclone di paura, tradimento e indignazione. Nel sogno afferrò lo spiedo e lo conficcò nella pancia di Payne urlando: "*Traditore!*".

La mattina seguente, quando la luce del giorno era ancora incerta, prima di aprire la stazione di servizio Frederick tornò a casa di Payne. Temeva che avesse scritto una confessione o un diario, o tenesse una sorta di taccuino accusatorio nascosto da qualche parte. Frugò in ogni cassetto, armadio, scatola, nascondiglio che gli venne in mente, alla ricerca di qualcosa che potesse spiegare perché Payne era andato a Los Angeles, e con chi si doveva incontrare.

Cercò dappertutto per quasi tre ore, sempre più frenetico al pensiero di ciò che Payne stava dicendo, e a chi, senza trovare nulla, finché vide le Pagine Gialle di Los Angeles posate sul bancone della cucina. Era il volume della parte orientale della San Fernando Valley.

Se Payne era andato a Los Angeles, avrebbe avuto bisogno di un posto dove stare.

Frederick aprì le Pagine Gialle alla sezione alberghi. Erano elencate decine di alberghi, ma nessuno attirò la sua attenzione. Continuò a sfogliare e cercò i motel. La pagina era marcata da un pezzettino di carta. Accanto a un motel di Toluca Lake era stato fatto un puntino con la penna blu.

Home Away Suites.

Guardò l'orologio. Toluca Lake si trovava a meno di trenta minuti da lì. Se davvero Payne era andato laggiù a fare la spia, lui gliel'avrebbe fatta pagare.

ce non ebbe problemi a ricevermi in casa. Viveva vicino al Dodger Stadium, in un condominio esclusivo dove divideva un appartamento con il suo amico, un ricco israeliano chiamato Sig che voleva farsi un nome come regista di filmetti porno. ("La famiglia di Sig è così ricca che cagano verdoni.") Janice cominciò a parlare dal momento in cui venne ad aprire la porta. Parlava così tanto che fui costretto a interromperla per evitare che divagasse. Aveva cominciato a fare la squillo quando era ancora studentessa e frequentava una scuola superiore esclusiva ("Era una cosa sporca, e io l'adoravo!"), si era fatta rifare il seno per il diciottesimo compleanno ("Un regalo della mamma") e aveva iniziato la carriera di spogliarellista quando era una matricola della ucs ("Mi pagavano per essere me stessa!"). Parlava così tanto che era come annegare sotto una cascata di parole. Mi raccontò più o meno la stessa storia di Margaret Keyes, solo che nella sua versione Faustina non aveva ricevuto alcuna telefonata... lei era dovuta restare per un'ora e aveva ricevuto duecento dollari in contanti. Per pregare.

Dana Mendelsohn era l'ultima ragazza squillo sul mio elenco, ma la prima ad aver fatto visita a Herbert Faustina. Non mi aspettavo da lei niente di nuovo. Mi fermai a prendere un favoloso hamburger di tacchino da Madame Matisse a Silver Lake, poi mi sedetti in automobile a cercare l'indirizzo di Dana sulla mia cartina. Avevo appena trovato la sua strada quando squillò il cellulare. Era Starkey.

«Ti ho lasciato tre messaggi, accidenti. Non li hai ricevuti?»

Guardai il display. Non segnalava alcun messaggio.

«Ho tenuto il cellulare con me tutta la mattina. Non ha squillato e non ci sono messaggi.»

«Io sono sicura di aver fatto il numero giusto. C'è la tua stupida voce sul messaggio.»

La mia stupida voce.

Odiavo il mio cellulare. Sono stato l'ultima persona a Los Angeles a entrare nel mondo delle comunicazioni cellulari, e da allora ho continuato a pentirmi di averlo fatto. Prima che prendessi il cellulare tutti mi chiedevano come facevo senza, e i miei clienti si lamentavano. Ho ceduto alla pressione di una città piena di utenti connessi e soddisfatti, ho pagato, ho firmato un contratto e sono stato condannato a un servizio di merda. Non riuscivo quasi mai a prendere il segnale, e quando lo prendevo non riuscivo a mantenerlo, oppure mi inserivo nella conversazione di altri. Se qualcuno mi chiamava, a volte il telefono squillava, ma non sempre. Quando mi lasciavano un messaggio, il telefono me lo comunicava se e quando ne ave-

va voglia. Tutti erano contenti che io avessi un cellulare, tutti tranne me. Mi venne voglia di gettarlo in un tombino.

«D'accordo» dissi «facciamo finta che io abbia ricevuto i tuoi messaggi, e che ora ti abbia richiamato. Perché ti ho chiamato?»

«Ho cercato il nome di Faustina nel sistema. Non è saltato fuori niente, il che significa che non ha precedenti e che non è uscito da un manicomio.»

«Okay.»

«Ho controllato anche l'elenco della previdenza sociale. Il nome Herbert Faustina non risulta. Chiunque fosse non aveva un numero di previdenza sociale, il che significa che probabilmente Herbert Faustina non esiste. È un nome inventato.»

La polizia non poteva accedere agli elenchi della previdenza sociale senza un permesso speciale del tribunale. I poliziotti non potevano chiedere informazioni sulla posizione previdenziale di qualcuno. Probabilmente Starkey si era servita di un contatto personale, e sarebbe finita nei guai se qualcuno lo avesse scoperto.

«Starkey, non dovevi. Io non te lo avrei mai chiesto.»

«Non ti preoccupare, ma visto che sei così lento di comprendonio, lascia che ti faccia notare una cosa ovvia: io sono una donna che ti conviene avere dalla tua parte.»

«Suppongo di sì.»

«Ora devo tornare al lavoro. Cerca di non farti ammazzare.»

Riattaccò, lasciandomi con un sorriso sulle labbra.

L'indirizzo di Dana mi condusse a un piccolo condominio rosso a sud della Melrose, fra La Brea e Fairfax, in una strada senza personalità né fascino. Era una di quelle vecchie zone in cui le case unifamiliari erano state demolite una alla volta, rimpiazzate da edifici di quattro o sei appartamenti costruiti al risparmio da eredi, da gente andata in pensione o da medici alla ricerca di un investimento redditizio. Ora la strada era fiancheggiata da piccoli edifici che parevano progettati alla buona sui tovaglioli di carta di un bar, mentre tutti i presenti ridevano all'idea dei soldi che avrebbero guadagnato. L'edificio in cui abitava Dana sembrava la scatola di un hamburger.

Parcheggiai sulla strada e risalii un breve vialetto fiancheggiato da bidoni della spazzatura. L'appartamento si trovava sotto la scala sospesa che portava al primo piano. Due mountain bike erano legate con una catena alla ringhiera. Suonai il campanello, poi bussai. All'interno si levarono delle

voci forti: un uomo e una donna litigavano sul fatto di aprire o meno la porta. Dana non era sola. Bussai di nuovo.

Un uomo alto e di bell'aspetto aprì la porta di scatto e mi guardò in cagnesco. Era un nero di corporatura robusta, con un bel collo e spalle forti, e ne era consapevole. Rimase lì, nel vano della porta, ostentando il fisico prestante. Aveva i capelli tagliati a spazzola ed era vestito da capo a piedi come uno dei Raiders.

«Dana?» dissi.

«Prova a fare il cretino con me, e vedi dove te la infilo Dana.»

Alle sue spalle lei disse: «Ti prego, Thomas, Stephen ha detto che devo parlargli».

«Stephen non vive qua.»

«Thomas, fallo entrare.»

Una giovane donna prosperosa lo toccò per farlo spostare. Poco più di un metro e sessanta d'altezza, capelli ossigenati, un'abbronzatura tropicale, occhioni azzurri che le davano un'aria candida e sincera, indossava un paio di short con sopra una T-shirt tagliata che metteva in mostra i seni grandi e un piercing d'oro all'ombelico. Doveva avere più o meno la stessa età di Janice, ma sembrava più giovane; quanto a Margaret, sembrava sua figlia.

«Questo è Thomas» disse. «Non è il mio ragazzo. Dividiamo solo l'appartamento.»

Immaginai fosse il suo ragazzo. Probabilmente le faceva anche da autista. Thomas non si scansò di molto. Teneva le braccia lungo i fianchi e si allungava verso di me per farmi capire che era pronto a cacciarmi fuori.

«E Thomas cosa fa? Ti ha accompagnato lui da Faustina?»

Thomas la minacciò con un dito prima che potesse rispondere.

«Non sono fatti suoi. Non dovresti parlare di queste cose né con lui né con nessun altro.»

«Stephen ha detto che dobbiamo farlo.»

Dobbiamo.

«Vaffanculo anche Stephen. Ci ha cacciati in un bel casino. Dovranno scaricare la colpa su qualcuno, e quel qualcuno sarò io!»

Stephen mi aveva detto che non sapeva nulla degli autisti delle sue ragazze, ma a quanto pare conosceva Thomas. Mi domandai cos'altro mi avesse tenuto nascosto.

Entrai e osservai l'appartamento. Era semplice e pulito, con un soggiorno che si apriva sulla destra, zona pranzo e cucina in fondo. Il tavolo era stato spinto in un angolo e trasformato in scrivania, con un desktop e un ammas-

so disordinato di appunti fissati alla parete con puntine da disegno. Alle sedie erano appesi zaini e borse tipo quelle che si usano per l'attrezzatura fotografica. In soggiorno un divano dalla linea morbida era sistemato di fronte a un mobile che conteneva televisore, lettore CD e una fila di foto a colori che ritraevano Dana mentre scivolava lungo un palo da lap dance. Non era affatto male, a testa in giù.

«Belle foto» dissi. «È lei?»

«Che cazzo te ne frega, se è lei in quelle foto? Le trovi belle? Magari vorresti anche che prendessimo un caffè, che passassimo un po' di tempo insieme, come vecchi amici?»

Lo guardai. La giornata era stata tutta in salita, dalla mattina fino a mezzogiorno, senza grandi risultati. Non gli piacque il mio sguardo e mi guardò ancor più in cagnesco.

«Cosa c'è?» disse.

Dana mi si avvicinò da dietro e mi tirò per un braccio.

«Ha paura di una terza condanna. Ne ha già avute due.»

«Non gli dire niente di me... non dire una parola.»

Era comprensibile che avesse paura... se si fosse beccato un'altra condanna per reati gravi, avrebbe potuto finire in galera per il resto dei suoi giorni.

«A nessuno frega niente di te, a meno che tu non sappia qualcosa di Faustina. Sai qualcosa?»

«No!»

«Allora non devi dire altro. La polizia andrà a parlare con Stephen. Se lui dovesse dire che hai accompagnato Dana mentre tu dici di no, che effetto farebbe?»

«Io non ho detto niente! Io in questa storia non ci posso entrare!»

Dagli occhi di Dana sgorgarono due lacrimoni.

«Stephen ha detto che dobbiamo farlo.»

«Che vada a farsi fottere! Tu tienimi fuori da questa storia. Non pensare neppure di pronunciare il mio nome! Non voglio sentire il mio nome, neppure una volta!»

Thomas colpì l'aria con l'indice per mostrarle cosa intendeva dire, poi si diresse a grandi passi verso la zona pranzo. Di colpo, dopo tutte quelle urla, nell'appartamento scese il silenzio. Dana si asciugò le lacrime e si schiarì la voce. Parlò piano, in modo che Thomas non la sentisse.

«Stephen ha detto che è tutto a posto. Ha detto di collaborare.»

«Questa è un'indagine per omicidio, Dana. La polizia non verrà qui per

te o per Thomas. Loro vogliono soltanto sapere di Faustina. Lo capisci?»

Lei lanciò un'occhiata in direzione di Thomas per accertarsi che non stesse ascoltando, quindi abbassò ancora di più la voce.

«Quelle foto le ha scattate Thomas. È un fotografo molto, molto bravo. Siamo preparando un sito a pagamento. Lui mi scatta le foto e sta persino costruendo il sito web per me. Sa tutto di queste cose.»

Annuii. Capivo perché mi stava dicendo questo: tutti i suoi progetti con Thomas si fondavano sulla speranza che Stephen le avesse detto la verità, e che tutto si aggiustasse.

«Dana, vorrei che dessi un'occhiata a questa.»

Le mostrai la foto di Faustina scattata all'obitorio e le formulai tutte le mie domande esattamente come avevo fatto con le altre. Faustina aveva pagato Dana perché pregasse per il suo perdono. Non le aveva detto nulla di sé, né delle ragioni per cui si trovava a Los Angeles; non avevano fatto sesso e, finito di pregare, lui l'aveva accompagnata alla porta. Durante l'ora trascorsa insieme non le aveva detto da dove veniva, perché si trovava qui, né quanto aveva intenzione di restarci, e non aveva accennato ad altre persone o ad altri luoghi. L'unica differenza con quanto avevo appreso dalle altre squillo era che Dana aveva chiesto a Faustina perché avesse bisogno di perdono. Suppongo che non fosse ancora così indurita da fregarsene.

«E lui te l'ha detto?»

«Ha detto che era per aver amato troppo.»

«Tu gli hai chiesto perché voleva che Dio lo perdonasse e lui ti ha risposto per aver amato troppo?»

«Non è triste?»

«Cosa, chi aveva amato troppo?»

Una donna incontrata una volta e mai più rivista? Un figlio mai conosciuto?

«Non lo so. Come si può amare troppo, gli ho detto. Amare è una cosa buona... non c'è bisogno di chiedere perdono per questo. Volevo farlo sentire meglio, capisce, ma lui ha risposto che l'amore poteva essere terribile, poteva essere il Quinto Cavaliere e ucciderti come e quanto gli altri quattro, e poi si è messo a piangere e mi ha fatto così pena che ho cominciato a piangere anch'io e l'ho abbracciato per consolarlo, ma lui non voleva che lo toccassi in quel modo. Si è liberato dalle mie braccia e mi ha detto: "Continuiamo a pregare, okay?", ma me l'ha chiesto con buone maniere, dicendo che era l'unica cosa che potesse migliorare la situazione, e così abbiamo continuato a pregare, e io non avevo neppure capito di cosa stesse parlando

finché non me lo ha spiegato Thomas.»

La voce calma di Thomas ci interruppe.

«I cavalieri. Lei non conosceva la storia dei Quattro Cavalieri, e ho dovuto spiegarle io cosa voleva dire col quinto.»

Ci stava osservando dalla soglia della sala da pranzo. I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse erano Guerra, Peste, Morte e Carestia, le quattro forze in grado di distruggere il mondo. Herbert Faustina vi aveva aggiunto l'Amore.

Thomas guardò Dana e poi me.

«Noi non sappiamo niente dell'omicidio. Lei non ha fatto sesso con lui, non l'ha adescato, quindi non si tratta di prostituzione. Non è illegale farsi pagare per pregare, giusto?»

«Giusto. Niente reato, niente accusa.»

«Quindi quanto potrebbero darmi per averla accompagnata a pregare?»

«Niente.»

«Bene. Allora...»

Annuì di nuovo, quasi girando intorno alla decisione, poi, alla fine, si lanciò.

«E va bene, aveva un'auto marrone.»

Dana aveva l'aria terrorizzata.

«Thomas...»

Lui la zittì con un dito.

«Quello stronzo di Stephen mi ha cacciato in questo guaio, e ora io devo pararmi il culo. Ti ho soltanto accompagnata a pregare, quindi adesso collaborerò con la polizia e mi guadagnerò il loro favore. Bisogna dare per ricevere, e io non ho intenzione di finire in galera. Quindi farò il cittadino modello. Aveva una Honda Accord marrone. Gli mancava il copricerchione della ruota posteriore sinistra e aveva una grossa ammaccatura proprio lì, vicino alla ruota.»

Lo fissai, poi guardai Dana, ma lei aveva un'espressione vuota come se non avesse la minima idea di quello che lui stava dicendo.

«Sei salita sulla sua auto? Sei andata a fare un giro con lui?»

«Non è andata da nessuna parte con quell'uomo. Finito di pregare è uscita ed è salita in auto - la mia auto - e mi ha raccontato quello che avevano fatto, le preghiere, ed è stato allora che le ho spiegato dei Cavalieri dell'Apocalisse. Poi abbiamo parlato di quello che volevamo fare, se andare a mangiare o a bere qualcosa, oppure tornare a casa, e lei mi fa: "Guarda, è lui".»

Dana annuì all'improvviso, come se se ne fosse ricordata soltanto allora, e rivedesse tutto chiaramente.

«Esatto. È uscito.»

Ancora una volta Thomas le fece segno di stare zitta e proseguì. Aveva preso una decisione e niente lo avrebbe fermato, adesso.

«E così l'ho guardato, perché volevo proprio vederlo, uno stupido che paga per pregare. È salito in macchina ed è partito, con l'Honda marrone.»

«Hai visto la targa?»

«No, amico. Ero troppo occupato a guardare quello stupido al volante che pregava per il suo perdono.»

«Era una targa della California?»

«Non l'ho neppure guardata. È uscito in retromarcia e ho visto quella grossa ammaccatura sul dietro, e la macchina tutta sporca. L'ho detto anche a lei, guarda che schifo di macchina. Uno che ha duecento dollari da spendere in fica potrebbe anche darla una lavata alla macchina.»

Di colpo provai un guizzo di speranza. Le Honda Accord marroni erano comuni quanto le pulci, ma una Honda Accord marrone senza il copricerchione posteriore sinistro e con il parafrangente ammaccato era un veicolo ben preciso. Inoltre l'ammaccatura significava che non era un'auto a noleggio.

«Okay. E poi?»

«Poi niente. Cosa stai pensando? Lui se n'è andato e noi siamo andati da Stephen per lasciargli la sua parte. Ci siamo fatti uno spinello insieme, poi ce ne siamo tornati a casa. A Stephen piace fumare in compagnia, è sempre pieno di soldi. Tiene sempre un sacco di roba in casa.»

Parlando della droga Thomas fece un sorriso maligno come se volesse ripagare Stephen per averlo cacciato in quella situazione. Lo avrebbe raccontato anche alla polizia.

Volevo informare Diaz della macchina. Se l'auto di Faustina si trovava ancora vicino al luogo del delitto, un agente sveglio avrebbe potuto trovarla. A quel punto saremmo potuti risalire al suo nome e indirizzo attraverso la registrazione del veicolo. Se, invece, chi aveva sparato a Faustina se ne andava in giro sulla sua auto, avremmo potuto beccare l'assassino.

Li ringraziai per il tempo che mi avevano dedicato e feci per andarmene, quando mi cadde l'occhio sulle foto. Mi voltai a guardarli. Dana era andata a mettersi accanto a Thomas e lo aveva preso per mano.

«Quello che Faustina ha detto a proposito dell'amore, sul fatto che sia il Quinto Cavaliere... si sbagliava.»

Aprii la porta, tornai di corsa alla mia auto e chiamai Diaz. Se non fossi

riuscito a mettermi in contatto con lei avrei chiamato Starkey, ma Diaz rispose al terzo squillo.

«Cole, è lei?» disse. «È un'ora che cerco di chiamarla.»

Odio il mio cellulare.

«Diaz, forse ho una descrizione della macchina. È...»

«Abbiamo il suo nome. Beckett è riuscito a identificarlo grazie a quelle cose nelle gambe. Conosciamo il vero nome di Herbert Faustina.»

Lo sconosciuto numero 05-1642, alias Herbert Faustina, era stato identificato grazie alle protesi nelle gambe: si chiamava George Llewelyn Reinike, ed era originario di Anson, California. Le chiesi di ripetermi il cognome lettera per lettera. Lei mi disse di andare nel suo ufficio, promettendomi un rapporto completo. Era una notizia fantastica, così fantastica che non avvertii quello sguardo su di me, né mi accorsi di essere seguito.

20

Il quartier generale della polizia si trovava sulla Sesta, in centro, qualche isolato a sud della Harbour Freeway e non lontano dal luogo dell'omicidio. Era un edificio moderno di cinque piani che pareva basso in confronto ai grattacieli circostanti, costantemente pattugliato da unità cinofile addestrate alla ricerca di esplosivi. Lì hanno sede le unità SWAT della polizia di Los Angeles e l'unità speciale della divisione metropolitana. Come tutte le altre stazioni di polizia di Los Angeles, era sempre stata chiamata con il nome di divisione finché qualcuno aveva deciso che quel termine faceva pensare a un esercito d'occupazione. Così adesso avevamo le stazioni di polizia di comunità, espressione che suonava più vicina ai cittadini.

Lasciai l'auto in un parcheggio riservato ai visitatori, entrai dall'ingresso principale sulla Sesta e attesi che Diaz venisse a prendermi. Quando finalmente l'ascensore si aprì, dentro c'era solo Pardy. Se ne stava ritto e rigido come se l'abito gli andasse stretto, e non mi degnò di uno sguardo. Muoveva la mascella come se avesse addentato una caramella acida.

«Entra» disse.

Entrai. Pardy premette il pulsante di chiusura delle porte prima che qualcun altro potesse unirsi a noi, quindi si voltò verso di me drizzando le spalle.

«Avresti potuto presentare un esposto contro di me, ma non l'hai fatto. Per quello che vale, lo apprezzo molto. Ho esagerato.»

Esitò come se volesse aggiungere qualcos'altro, poi tornò a girarsi verso

la porta. A volte questi tipi sono davvero sorprendenti.

«Questa sì che è classe, detective. Grazie.»

Annuì, sempre senza guardarmi, ma adesso pareva più rilassato.

«Ho parlato con Golden questa mattina. Ottimo lavoro, arrivare a lui così in fretta. Non te ne chiederò il motivo, ma sta collaborando.»

«Io ispiro le persone a comportarsi da bravi cittadini.»

«Ma certo.»

«Anche le ragazze che si sono incontrate con Reinnike collaboreranno. Si aspettano che tu le lasci in pace.»

«Se non c'entrano con l'omicidio non hanno nulla di cui preoccuparsi. A me interessa solo l'omicidio.»

«Spiegaglielo chiaramente e non avrai problemi.»

«Dopo aver parlato con Golden sono andato alla Home Away Suites. Non ti chiederò come ti sei procurato il conto di Reinnike, ma vedi di non fare più una cosa del genere. Hai capito bene?»

«Ricevuto.»

«Diaz vuole che io chiuda un occhio, e siccome ho un debito con te con questo siamo pari.»

«Hai controllato le telefonate fatte da Reinnike?»

Pardy esitò un momento prima di rispondere.

«Ha chiamato praticamente tutte le stazioni di polizia della città. Mi dà da pensare.»

«Già. Anche a me.»

Quando le porte si riaprirono, Pardy fece strada in un corridoio dipinto di beige chiaro con le pareti quasi interamente occupate da schedari, e mi portò nell'ufficio della Omicidi. I detective avevano a disposizione una stanza stretta, con troppi mobili e poco spazio per gli archivi. Come in corridoio, anche nell'ufficio della Omicidi c'erano schedari ovunque.

Diaz si trovava in fondo alla stanza insieme a due detective di mezza età che parevano piuttosto piazzisti di tappeti. Pardy le fece un cenno con la mano.

«Il detective Diaz ti mostrerà la strada. Io devo andare a prendere il fascicolo.»

Diaz mi venne incontro al centro della stanza e mi accompagnò alla sua scrivania, accostata contro il muro da un lato e contro un'altra scrivania sul davanti. A questa era seduta una detective di colore, piccola e fragile come un colibrì, che parlava al telefono. Stava chiedendo alla persona all'altro capo di spiegare cosa fosse accaduto. Mentre parlava continuava a prede-

re appunti, ignorandoci.

«Si sieda, Cole. Allora, Reinnike o Anson le dicono qualcosa?»

Come se si aspettasse che sulla mia testa si accendesse una lampadina e io esclamassi: "Papà!".

«No. Avete qualcosa su di lui?»

«Beckett ha passato il nome nel NCIC e nella banca dati della Motorizzazione. Sui loro elenchi non risulta nessuno con quel nome, il che significa che o era residente in un altro Stato, o aveva una patente intestata a un altro nome.»

Come Herbert Faustina, la sua falsa identità, anche George Llewelyn Reinnike era un enigma.

Pardy tornò con un raccoglitore ad anelli nero. Era il fascicolo dell'omicidio. Come detective responsabile delle indagini, doveva archiviare lì dentro tutti i rapporti, le deposizioni dei testi e le prove accumulate. Poiché era la prima volta che si trovava a essere titolare di un'indagine, probabilmente quello era il suo primo fascicolo. Appoggiò una gamba sul bordo della scrivania di Diaz e aprì con cura gli anelli. Il raccoglitore non conteneva molte pagine, ma altre se ne sarebbero aggiunte man mano che il caso andava avanti. Mi porse alcuni fogli.

«Okay, Cole, qui ci sono l'esame preliminare del medico legale e i documenti della ditta produttrice delle protesi. Puoi consultarli qui, davanti a noi, e prendere appunti, ma non puoi farne delle copie. Queste sono le regole.»

Ero impaziente di leggerli, ma Diaz prese i rapporti prima che io potessi cominciare.

«Un momento. Cole ha detto di avere la descrizione di un veicolo. Cominciamo da quella.»

Pardy prese nota su un bloc notes giallo mentre io ripetevo la descrizione fatta da Thomas.

«Hanno preso il numero di targa?»

Diaz lo interruppe come se avesse fatto una domanda sciocca.

«Se avesse il numero di targa te l'avrebbe detto. Continui, Cole... ha saputo altro?»

«Hanno pregato.»

Diaz e Pardy rimasero in attesa di ulteriori spiegazioni, proprio come avevo fatto io, parlando con Margaret Keyes.

«Reinnike non ha fatto sesso con loro. Le ha pagate perché pregassero con lui.»

Pardy scoppiò a ridere.

«Questa è una cazzata. Te la stai inventando?»

«Tutte e tre le donne mi hanno detto la stessa cosa. Hanno pregato per il suo perdono.»

Gli occhi scuri di Diaz si incupirono come fumo all'orizzonte.

«Perché chiedeva perdono?»

«Non l'ha detto.»

Pardy guardò Diaz con espressione corruciata.

«Te l'ho detto, a me sembra una cazzata. Probabilmente è stato Golden a suggerire a queste puttane di dire così, per evitarsi un'accusa di prostituzione.»

Diaz continuò a fissarmi con quello sguardo tetro, poi lanciò un'occhiata a Pardy come se fosse un ritardato.

«Hai visto le croci che aveva tatuate addosso? Non ci vuole un genio per capire che era fissato con la religione, giusto?»

Pardy borbottò qualcosa, ma non pareva ancora convinto.

«Dopo che abbiamo finito qui, fatti ripetere da Cole quello che ha saputo da ognuna delle ragazze. Quando parli con loro, vedi se ti danno le stesse risposte. È possibile che cadano in qualche contraddizione. Per il momento dovresti diramare un avviso di ricerca per l'automobile. È una buona descrizione. Qualche agente della stradale potrebbe trovarla mentre noi siamo qui a cazzeggiare.»

Pardy si allontanò per andare a fare la segnalazione, mentre Diaz lo osservava.

«Bisogna dirgli tutto, una cosa per volta, e non troppo in fretta. E poi dicono che i messicani sono lenti.»

«È questo che dicono di lei, Diaz?»

Lei scoppiò a ridere, mi tolse il rapporto del medico legale dalle mani e lo sfogliò.

«Non c'è bisogno che legga tutta questa roba, Cole. Queste sono le cose più...»

Le pagine che mi porse erano il fax inviato a Beckett dalla Penzler Surgical Orthopaedics Company di East Lansing, Michigan.

Gentile Signor Beckett,
in riferimento alla nostra conversazione riguardo agli articoli
HSO-5227/HSO-5228.

I presidi sono dispositivi di supporto femorale in coppia (in-

vertibili bilateralmente) prodotti dalla nostra ditta il 16 ottobre 1946. (Vedi foglio illustrativo allegato.) Dalla nostra documentazione risultano le seguenti assegnazioni:

Unità assegnate a:

Andrew Watts Children's Hospital
1800 Mission Boulevard
San Diego, California

Chirurgo:

Dott. Randy Sherman
Andrew Watts Children's Hospital
1800 Mission Boulevard
San Diego, California

Paziente:

George Llewelyn Reinnike
15612 L Street, NW
Anson, California

Patologia:

malattia di Legg-Calvé-Perthes
deficit min., funz. comprom., stato avanz.
Intervento 20-6-47/presso AWCH/chirurgo Sherman
(vedi atti)

Questi sono i dati in nostro possesso. Non esiti a contattarmi se desidera altre informazioni.

Distinti saluti.

Dott. Edith Stone
Direttore vendite

Annotai l'indirizzo di Reinnike, come pure i nomi del medico dell'ospedale. Una seconda pagina dava una breve spiegazione della malattia di Legg-Calvé-Perthes che suonava come un opuscolo pubblicitario. La LCP era una malattia degenerativa che causava la deformazione della testa del femore nei bambini. I sostegni metallici venivano avvitati nel femore per sostenere l'osso e conservare integra l'articolazione.

Diaz mi lasciò leggere il rapporto del medico legale mentre aspettavamo

che tornasse Pardy. La morte era stata causata da un'unica ferita da arma da fuoco al lato sinistro del torace, con conseguente frattura di due costole e di una vertebra, e lacerazione di due grosse arterie. George Llewelyn Reinnike era morto annegato nel proprio sangue. Il proiettile era un calibro .380 blindato, frammentatosi nell'impatto con la vertebra. Il medico legale non aveva trovato tracce di liquido seminale nell'uretra, nel retto o nello stomaco, né tracce di sperma o di residui vaginali sul pene, il che indicava che la vittima non aveva avuto rapporti sessuali recenti. I risultati delle analisi del sangue dovevano ancora arrivare, ma al momento non risultava uso di droghe, a parte una modesta cirrosi epatica, segno che la vittima era un bevitore. Reinnike non era andato in quel vicolo per procurarsi droga o sesso. Aveva ricevuto una telefonata, interrotto le sue preghiere, e quasi certamente si era recato in centro per incontrarsi con qualcuno. Ero convinto che qualunque cosa fosse accaduta in quel vicolo, non si era trattato di un incontro fortuito.

Pardy tornò mentre io finivo di leggere e si appollaiò sul bordo della scrivania.

«Un'altra cosa» dissi. «La ragazza che si trovava con Reinnike la sera in cui è stato ucciso ha detto che l'uomo ha ricevuto una telefonata mentre era con lei, e poi l'ha congedata. Era una telefonata su un cellulare. Avete per caso trovato un telefonino sul cadavere?»

Pardy e Diaz si scambiarono un'occhiata. Diaz scosse la testa, Pardy si strinse nelle spalle.

«Magari l'ha lasciato in macchina. Vedremo, quando la troviamo.»

Diaz si sporse in avanti, poi si alzò in piedi.

«Bene. Non c'è bisogno che io resti qui. Ho i miei casi su cui lavorare. Pardy, tu sai cosa devi fare?»

«Certo. Devo arrestare un assassino.»

«Tanto per essere chiari» dissi «le informazioni vanno nei due sensi, giusto? Per voi non ci sono problemi?»

La mascella di Pardy si contrasse come prima, in ascensore.

«Cole, a me interessa prendere l'assassino. Finché non fai niente che possa interferire con il mio caso, fai pure. Se scopri qualcosa che può essermi utile, ben venga.»

Diaz mi guardò inarcando le sopracciglia.

«Contento?»

«Entusiasta. Vi ringrazio molto.»

«Io vado. Si ricordi, se scopre qualcosa, ci tenga informati.»

Ci lasciò seduti alla sua scrivania. Pardy scivolò giù dal ripiano, mi girò attorno e andò a sedersi sull'altra sedia.

«Okay, Cole, raccontami cosa ti hanno detto quelle puttane.»

Gli feci un resoconto dettagliato. Mentre parlavamo pensai a Diaz. Avevo in mente di chiederle se aveva trovato i testimoni che stava cercando, ma immaginavo di no. Talvolta non si trovano. Talvolta, dopo aver cercato a lungo, ci si rende conto che la persona cui si è data la caccia non è altro che una chimera.

21

L'incubo

Frederick represses il brivido di rabbia che si stava propagando dentro di lui. *Payne ci ha tradito, e ora dovrà fare i conti con me.* Sollevò il ricevitore del telefono pubblico che si trovava nel parcheggio di un piccolo supermercato aperto ventiquattro ore su ventiquattro sull'altro lato della strada rispetto alla Home Away Suites. Rispose un uomo dal tono irritato, come se gli seccasse dover rispondere al telefono.

«Home Away, Toluca Lake.»

Era difficile sentire con tutto quel traffico.

«Ehm, vorrei parlare con... ehm... col signor Payne Keller, per favore. Sta lì da voi, ehm, ma non so il numero di stanza.»

«Adesso guardo.»

«Non so in quale stanza...»

«Non abbiamo ospiti con quel nome.»

«Ehm... be'...»

«Posso esserle utile in qualcos'altro?»

Frederick avvertì l'impazienza dell'uomo, ma non sapeva cosa dire.

«Ehm, Payne...»

«Mi dispiace, non c'è nessuno con quel nome.»

Frederick riattaccò, comperò una bottiglia di Diet Rite formato gigante e tornò al suo camioncino. Prima era passato davanti al parcheggio della Home Away Suites senza vedere l'auto di Payne. Frederick immaginò che si fosse registrato sotto un altro nome, ma non sapeva di chi chiedere.

La Home Away Suites si trovava di fronte alla stazione della Mobil. Frederick si fermò alle pompe. Andò all'officina e osservò il meccanico che stava cambiando il filtro dell'olio a una Nissan.

«Senta, per caso ha una scatola vecchia? Ho bisogno di una scatola di cartone grande più o meno così.»

Frederick tenne le mani a venti, venticinque centimetri di distanza una dall'altra.

Il meccanico gli diede una vecchia scatola di un filtro dell'aria e non gliela fece neppure pagare. Frederick frugò sotto il sedile alla ricerca di una pompa dell'acqua rotta e una camicia da lavoro che aveva indossato finché non si era strappato il taschino. Non c'era scritto Mobil o Payne's Car Care, ma era azzurro scuro, sporca di grasso, e aveva delle belle righe molto professionali. Sul davanti, a destra, c'era ricamato il suo nome: Frederick.

Mise la pompa dell'acqua nella scatola, indossò la camicia da lavoro, poi andò al motel. Entrò nell'atrio portando la scatola, e rivolse un sorriso all'impiegato, un giovane con una chiazza rossa di foruncoli sul mento. La targhetta col nome diceva JAMES KRAMER.

Frederick mollò la scatola sul bancone con un tonfo.

«Sono Frederick, della Mobil. Ho qui la pompa dell'acqua ricondizionata per il tizio con i crocifissi, non ricordo come si chiama. Ha detto di fargli sapere quando era pronta.»

Assunse uno sguardo neutro mentre aspettava di scoprire se questo Kramer conosceva o meno il tizio con i crocifissi.

«Ha già pagato?»

«No. Non ancora.»

«Allora siete fottuti. Lo hanno ammazzato. Qui era pieno di poliziotti.»

Frederick rimase immobile, sorridendo e assumendo quella sua espressione cordiale da bravo ragazzo, con gli occhi spalancati.

«Come ha detto?»

Kramer formò una pistola con la mano e fece schioccare il pollice.

«Era Faustina, il tizio coi crocifissi, ma quello non era il suo vero nome. Si è fatto ammazzare. Una faccenda grossa, amico. Abbiamo avuto polizia, Scientifica, persino investigatori privati.»

Nella testa di Frederick si accavallò un gran numero di voci. Ricordavano il rumore del mare di notte. Kramer stava dicendo qualcosa, ma Frederick non lo ascoltava. Quando riuscì nuovamente a concentrarsi non avrebbe saputo dire da quanto tempo Kramer stesse parlando.

«... qui da noi per tutta la giornata di ieri, e hanno detto che sarebbero tornati, ma non assomigliavano per niente a quelli della serie in tivù, *CSI*.»

«Payne è morto?» disse Frederick.

«Chi è Payne?»

«Con che nome l'ha chiamato prima?»

«Herbert Faustina, quello coi crocifissi. Qualcuno l'ha ammazzato. La polizia ci ha detto di compilare un elenco di tutte le persone che hanno parlato con Faustina o sono venute a trovarlo, quindi dovrebbe mettersi in contatto con loro.»

Frederick aveva difficoltà a controllare i propri pensieri. Si vide attraversare l'atrio armato di fucile. Immaginò mentre sparava a Kramer nella testa, poi si puntava la canna sotto il mento e si faceva saltare le cervella, il tutto visto dall'esterno, finché Kramer disse qualcosa che lo riportò alla realtà.

«... quel tizio faceva finta di essere un poliziotto, ma io l'ho capito subito. Ricorda la vicenda di quei mercenari lo scorso autunno, finita con quella sparatoria a Santa Monica? Era lui. E se ne viene qua dentro fingendo di essere un poliziotto, come se nessuno lo riconoscesse.»

«Cercava Payne?»

«Faustina. È arrivato qui persino prima della polizia, e questo a loro non è piaciuto. Quel poliziotto, l'ho capito subito che era incavolato. Ha fatto tante domande su Cole quante su Faustina.»

«Come si chiamava?»

«Pardy, o qualcosa del genere.»

«Non il poliziotto... quell'altro.»

«Quello era Cole, Elvis Cole. Scommetto che è un nome inventato. Se la ricorda la sparatoria? Ha fatto secchi dei tizi poco prima di Halloween. Ricorda?»

Frederick lasciò lì la scatola e se tornò al camioncino. Esalò un sospiro facendolo uscire piano fra i denti. Partì dal profondo e fece un rumore che ricordava un debole fischio, ma la pressione che lo spingeva non diminuì. Parve, anzi, crescere, quasi lui avesse ingoiato il tubo dell'aria alla stazione di servizio, quello con cui gonfiava i pneumatici, e ora si stesse riempiendo di gas freddo. Gli si riempirono gli occhi di lacrime, il mento prese a tremargli, e lui si mise a piangere rumorosamente, scosso dai singhiozzi. Si sentiva solo e spaventato, voleva Payne lì, adesso, lo voleva con tanta forza che lo stomaco gli si chiuse come un pugno. Cominciò a mollare dei colpi sul volante e sui sedili, gridò e si disperò, spargendo bave, moccio e lacrime. Pestò i piedi sul pavimento, batté i pugni sul cruscotto, si coprì la testa con le braccia, urlò. Dopo un po' si sentì meglio. Abbassò lo sguardo e vide che aveva la camicia a brandelli, il petto e l'addome rigati di sangue.

Capì di essersi ferito, ma non ricordava di averlo fatto.

Era spaventato, ma anche arrabbiato. Si chiese se fosse stato l'investigatore privato a uccidere Payne. Gli investigatori privati non lavoravano gratis: venivano pagati per fare il lavoro sporco di qualcun altro. In qualche modo Cole era riuscito a identificare Payne (probabilmente tramite quel maledetto prete) e lo aveva attirato a Los Angeles.

Frederick venne colto da un panico improvviso all'idea che Payne avesse parlato prima che Cole lo uccidesse, magari biascicando preghiere mentre implorava di risparmiarlo. Frederick vedeva tutto chiaramente nella sua testa, come se stesse effettivamente accadendo davanti ai suoi occhi: Payne che dopo tutti quegli anni alla fine scoppiava sotto il peso dei loro segreti come un'arancia rossa spiacciata da uno stivale - splash! - schizzando polpa e semi come...

La testa di Frederick si riempì di uno strano ronzio che gli lasciò il cervello serrato e confuso come se avesse di nuovo inghiottito quel tubo dell'aria. Si premette gli occhi con la punta delle dita più forte che poté. Si sfregò le nocche contro le tempie, poi si afferrò le orecchie e le tirò con tanta forza da procurarsi un dolore accecante, poi mollò, tirò, mollò nuovamente. Il ronzio si placò. Evidentemente Cole dava loro la caccia da anni. In qualche modo era riuscito a identificare Payne e lo aveva contattato, ma probabilmente Payne non lo aveva tradito, altrimenti Cole sarebbe andato direttamente a Canyon Camino anziché indagare lì, al motel. Cole era stato ingaggiato per scovarli e ucciderli, e aveva fatto fuori Payne. Adesso avrebbe cercato di ammazzare lui.

Frederick Conrad non riusciva a immaginare che potesse essere diversamente: qualcuno aveva in mente di giustiziarli. Stavano pagando il prezzo che Payne aveva sempre detto avrebbero pagato. Provò il desiderio netto e improvviso di fuggire a sud, a tutta velocità, fino in Messico, ma...

Elvis Cole aveva ucciso Payne.

Frederick si chiese se avesse mutilato il corpo di Payne. Lo immaginò che urlava per il dolore e implorava perdono. Probabilmente Cole si beccava un extra per quel genere di cose. Frederick cominciò a piangere e all'improvviso vide la scena proprio lì, sul suo camioncino, attraverso i prismi confusi delle sue lacrime... Payne che giaceva nudo, scomposto sul sedile, la carne vizza da vecchio ripugnante e coperta di sangue, che urlava orrendamente mentre un'ombra grigia incombeva su di lui e gli staccava via lunghe strisce di pelle con un paio di pinze.

Si coprì le orecchie.

"Smettila. Smettila di urlare così!"

Payne e Cole sparirono, ma ci volle un po' prima che Frederick si calmasse. Era spaventato e disgustato da ciò che Cole aveva fatto a Payne. Avrebbe voluto scappare, ma non poteva andarsene con un assassino come quello alle calcagna. Cole non si sarebbe fermato, a meno che non lo avesse fermato lui. Sì, doveva fermarlo immediatamente e fargliela pagare per ciò che aveva fatto a Payne.

Frederick non ci pensò un attimo di più. Era tentato di tornare alla Home Away Suites per punire quel ragazzo dalla lingua lunga, ma invece si cambiò di nuovo la camicia e attraversò la strada con il camioncino fino al piccolo supermercato. Dal telefono pubblico chiamò il servizio informazioni.

«Città?»

«Los Angeles.»

«Nome?»

«Elvis Cole.»

«Non mi risulta alcun privato con questo nome, ma abbiamo una "Elvis Cole - Agenzia Investigativa".»

«Va bene.»

Il cuore di Frederick si calmò mentre annotava le informazioni. Avere uno scopo preciso lo rendeva felice. Come pure il pensiero di vendicare l'omicidio di Payne.

22

Il traffico in uscita del tardo pomeriggio lasciava lentamente il centro di Los Angeles. Strade a senso unico mal segnalate si inserivano - con la stessa logica di un groviglio di serpi - nelle autostrade attraverso poche rampe di accesso, anch'esse mal segnalate. Queste strade erano praticamente dei parcheggi in movimento dai quali le auto uscivano a singhiozzo, una alla volta. I pedoni andavano più veloci, i ciclisti sfrecciavano alla velocità della luce. E la chiamano vita sfrenata.

Conoscere il vero nome di Faustina e un indirizzo da cui partire mi dava un senso di aspettativa, di irrequietezza. Ero impaziente di proseguire le indagini, pur sapendo che le probabilità di raggiungere qualche risultato erano minime. Ma continuavo a pensarci, e forse fu per questo che non vi-
di l'uomo avvicinarsi.

«Ehi, amico, cosa succede?»

Era tutto gonfio di muscoli, con la testa rasata e occhiali avvolgenti dalla

montatura cromata. Si era avvicinato da dietro, dal punto morto posteriore destro mentre io fremevo nel traffico immobile; un pedone come tanti altri, finché era sceso dal marciapiede. Sorrideva, e quindi le persone a bordo delle auto vicine avrebbero pensato che eravamo amici. A un primo sguardo pareva che stringesse in mano un sacchetto di carta. Poi mi accorsi che teneva la mano dentro il sacchetto.

Si accertò che io vedessi bene il sacchetto, poi aprì la portiera con la mano libera e scivolò sul sedile del passeggero. Teneva il sacchetto puntato verso di me, ma abbassato in grembo in modo che gli automobilisti intorno a noi non lo vedessero. Continuava a sorridere.

«Tieni tutte e due le mani sul volante, figlio di puttana.»

Dicono sempre "figlio di puttana" quando vogliono fare i duri.

«Ha il cambio manuale. Devo cambiare.»

L'uomo lanciò un'occhiata alla leva del cambio. Il suo sorriso vacillò, come se gli avessi rovinato la battuta a proposito delle mani sul volante.

«Allora una mano sul cambio e una sul volante. E non fare il furbo! Sai cosa c'è in questo sacchetto?»

«La tua mano?»

«Una fottutissima bomba a mano. Vedi di fare quello che ti dico o ti faccio saltare le budella.»

«Una mano sul cambio e una sul volante. Ho capito.»

«Guarda nello specchietto. La vedi la Toyota bianca due macchine dietro di noi?»

Subito dietro di noi c'era una giovane donna a bordo di una Lexus verde, ma riuscii a vedere una Toyota bianca dietro a lei. A bordo c'erano due uomini.

«Sono con noi?»

«Fratello, fa' conto di averli attaccati al culo. Se anche solo pensi di fregarmi, quelli sparano. Hai capito bene?»

Gli diedi un'occhiata e non rimasi colpito. Se la tirava da duro, con la sua testa rasata e i muscoli da superpalestrato, e forse lo era anche, ma mi dava l'idea di un attore che vinceva nella lotta senza sforzo solo perché viveva in un mondo finto, dove ogni donna era una miss da calendario dell'anno prima.

«Come potrei non aver capito, se ce li ho attaccati al culo? Ora che mi hai spaventato, chi sei e cosa vuoi?»

«Il computer di Golden.»

Lanciai un'altra occhiata nello specchietto. Nessuno dei due uomini sulla

Toyota mi sembrava Golden, ma non ne ero certo.

«Pensi che ce l'abbia qui con me, in macchina? Non ce l'ho.»

«Dov'è?»

«A casa di un amico, a Culver City. Gliel'ho dato in custodia.»

«Bene. Andremo a prenderlo a casa del tuo amico.»

«È Golden che ti manda?»

«Non ti interessa.»

«È lui, a bordo della Toyota?»

«Andiamo a far visita al tuo amico.»

Agitò il sacchetto per rammentarmi che la bomba a mano poteva esplodere, e io mi strinsi nelle spalle.

«Okay. Se è questo che vuoi.»

Non prendemmo l'autostrada: ci dirigemmo a sud per le strade statali. Era molto più veloce. Solo un'ora e venti minuti.

Arrivati a Culver City mi avvicinai al retro del negozio passando per una strada residenziale e un vicolo, con la nostra scorta sempre alle costole. Non volevo che vedessero dove eravamo diretti fino all'ultimo, quando era troppo tardi.

«Dove stiamo andando?»

«Ha un piccolo negozio qui vicino. Adesso sono chiusi, ma lui sarà dentro, col computer.»

«Come si chiama questo stronzo?»

«Joe.»

«Se pianta qualche casino lo facciamo fuori.»

«Ho capito. Ehi, sei tu quello con la pistola.»

«Non te lo dimenticare.»

Imboccai il vicolo che corre dietro la fila di negozi dove Joe Pike ha la sua attività e mi fermai nella zona adibita allo scarico merci, subito dietro la porta sul retro. A sinistra c'era la jeep rossa scintillante di Joe, a destra un pickup Chevy tirato a lucido. La Toyota bianca si fermò dietro di noi, bloccandomi l'uscita. Dalla porta ci fissava un piccolo spioncino grigio.

«Okay» dissi. «È qui.»

Lui guardò la porta. Un cartello appeso sopra diceva: ARMERIA - RISPONDI ARMATA INUTILE.

«Che cazzo, è un armaiolo?»

«Sì. Ha parecchi negozi.»

Diedi due colpetti sul clacson e l'uomo trasalì, alzando di scatto il sacchetto verso di me.

«Che cazzo fai, stronzo!»

«Calmati. Non risponde alla porta durante l'orario di chiusura. Devo fargli capire che deve venire sul retro. Su, allora, lo vuoi questo computer o no?»

Aspettai con le mani sul volante finché lui non mi fece cenno di scendere. Scendemmo tutti e due, ognuno dalla propria parte, e andammo alla porta. Io rimasi davanti allo spioncino, lui si mise di lato, in modo che se qualcuno avesse guardato fuori non l'avrebbe visto. Pike aveva fatto lo stesso quando eravamo andati a far visita a Golden.

«Posso bussare?»

«Datti una mossa. Bussa.»

«Hai già fatto cose del genere?»

«Bussa, stronzo.»

Bussò lui al posto mio. Picchiò forte con la mano libera tre volte - *bum bum bum* - tenendo con l'altra il sacchetto puntato contro di me. Al terzo colpo Joe Pike si sollevò dietro di lui come se uscisse dal terreno. Spinse il sacchetto verso l'alto e nello stesso tempo gli girò la mano verso l'esterno più di quanto fosse naturale. Poi gettò l'uomo a faccia in giù contro il paraurti del Chevy. Il rumore mi ricordò quello di un melone lanciato da un tetto. I due uomini che lavorano nel negozio di Pike, entrambi armati di Sig nere calibro .45, avevano già tirato giù dalla Toyota gli altri due buffoni e li avevano fatti sdraiare a terra a faccia in giù. Tutti e due erano in grado di superare il percorso di tiro della polizia di Los Angeles in tempi da record. Entrambi lo avevano fatto.

Presi il sacchetto e mostrai a Pike cosa avevo trovato. Una piccola, elegante calibro .38 a canna corta.

«Golden» dissi.

«Hmm» fece Pike.

Pike staccò l'uomo dal camioncino, poi lo voltò verso di me. La faccia era un disastro. L'uomo cercava di reggersi il braccio spezzato, ma Pike non lo mollava. Mi accucciai in modo da poterlo guardare negli occhi. Sembravano spaventati.

«Come ti chiami?»

«Rick.»

«Okay, Rick. Questi uomini sono dei professionisti, mentre tu sei solo uno stronzo. Hai capito bene?»

Annuì. Credo si stesse sforzando di non piangere.

«Cosa doveva succedere dopo che avevi preso il computer? Dovevi

chiamare, consegnarlo, o cosa?»

«Chiamare.»

«Lui aspetta una tua telefonata?»

«Sì.»

«Lascialo chiamare, Joe.»

Gli trovammo un Samsung color argento in tasca e lasciammo che chiamasse Golden con il tasto di composizione veloce. Prese subito il segnale e la linea. Prendono tutti il segnale, tranne me.

Quando Golden rispose, presi io il telefono.

«La paghi tu l'assicurazione infortuni di questi tizi?»

«Chi parla?»

«Due di questi pagliacci sono a terra legati come salami, Rick ha un braccio rotto. Credo che abbia anche il naso rotto. Deve venire di persona a raccontarti com'è andata?»

Capì chi ero. Il silenzio riempì la linea mentre Golden pensava a una risposta.

«Hai detto che mi avresti restituito il computer.»

«Dopo che le ragazze avranno collaborato con la polizia, e le loro storie saranno state verificate. Quando sarò sicuro che tutti hanno detto la verità, lo riavrai.»

«Non posso lavorare senza il computer.»

«Rassegnati, Stephen. Potrei farti punire per ciò che hai fatto. Questo lo capisci?»

«Lo capisco.»

«Cosa farebbe il detective Pardy se sapesse che hai mandato questi stronzi ad aggredirmi?»

«Non dovevano aggredirti. Dovevano solo prendere il computer.»

«Non l'hanno preso.»

«Io perdo soldi senza quel computer. Senti, vuoi qualche dollaro? Te lo ricompro. Quanto vuoi?»

Chiusi il telefono scuotendo la testa. Incredibile.

«Cosa vuoi fare?» domandò Pike.

Prendemmo loro le pistole, le patenti di guida, scattammo delle foto e poi li mollammo. Quando se ne furono andati, Pike rimase con me accanto all'auto. Il cielo si stava facendo buio, e io ero impaziente di andare a casa.

«Lascia che ti chieda una cosa» disse Pike.

Aspettai.

«Come ha fatto una nullità come Rick ad arrivare fin qui?»

Gli raccontai del mio incontro con Pardy e Diaz, e di quello che avevo appreso sul conto di George Reinnike. Rick era arrivato fin lì perché io mi ero distratto, perché pensavo a Reinnike.

Pike non disse nulla. Si limitò a guardarmi e una piccola parte di me si vergognò.

23

Il predatore

L'operatore del servizio informazioni diede a Frederick l'indirizzo e il numero di telefono dell'Agenzia Investigativa Elvis Cole nel Santa Monica Boulevard. Frederick non chiamò: temeva che una telefonata potesse mettere sull'avviso Cole, e decise di andare di persona. Trovò un buco per parcheggiare in una strada laterale due isolati più avanti, poi tornò indietro a piedi portando con sé il fucile. Lo teneva dentro la custodia, stretta sotto il braccio come un pacco. Nessuno parve farci caso. A Frederick piaceva credere che le persone che notavano la custodia pensassero a uno strumento musicale, a una stecca da biliardo o a una canna da pesca. La gente era incredibilmente stupida.

L'ufficio di Cole si trovava in un edificio di cinque piani un po' vecchiotto, in stile spagnolescante. Dalla strada si imboccava un ingresso stretto con scale buie e un ascensore traballante che portava ai piani superiori. Di fronte all'ascensore era appeso un elenco degli inquilini. L'ufficio di Cole era al quarto piano.

Frederick entrò nella cabina. Quando la porta si chiuse, aprì la cerniera della custodia. Arrivato al quarto piano, la porta si aprì. Uscì, poi esitò. Gli batteva forte il cuore e avvertiva un formicolio al collo. Rientrò in fretta in ascensore, ma tenne la porta aperta. Si chiese se Cole lo avrebbe riconosciuto: se Cole lo avesse visto per primo, avrebbe anche potuto farlo fuori. Frederick ci rifletté. Avrebbe dovuto muoversi in fretta e uccidere Cole prima che questi capisse cosa stava succedendo, ma c'era un problema...

Frederick non sapeva che faccia avesse Cole.

Rimase immobile dentro la cabina, con il cuore che gli martellava in petto, una stanza intera piena di uomini davanti agli occhi. Come avrebbe fatto a riconoscerlo?

Uscì e avanzò lungo il corridoio. Non doveva prendere una decisione. Sapeva cosa fare: avrebbe ucciso chiunque avesse trovato nell'ufficio.

Passò davanti a una porta aperta e sentì la voce di una donna. Le porte aperte lo mettevano a disagio. Trovò l'ufficio di Cole e rimase lì, davanti alla porta chiusa, con il respiro affannato. Infilò la mano destra nella custodia e mise il dito sul grilletto. Si accertò che la sicura fosse disinserita e afferrò il pomo della porta con la sinistra. Pareva scivoloso e umido al tatto.

«Non c'è» disse la donna.

Frederick strinse forte il pomo e cercò di girarlo, ma il palmo umido della mano scivolò sul metallo.

«Non viene più in ufficio, dopo quel casino.»

Frederick sforzò e girò il pomo, tirando e spingendo, ma non riuscì ad aprire la porta.

«Scusi» disse lei.

Frederick si rese conto che qualcuno gli stava parlando. Una giovane donna con le unghie lunghe e vestita con eleganza era ferma sulla soglia dell'ufficio di fronte a quello di Cole. Alle sue spalle vide una donna più anziana seduta a una scrivania. Sfilò la mano dalla custodia e si costrinse a sorridere.

«Oh, salve. Dovrei consegnare questo al signor Cole.»

«Non viene quasi mai. Può lasciarlo a noi se vuole.»

«Oh, grazie. È molto gentile, ma non posso farlo. Verrà più tardi?»

A Frederick non piacque che lei guardasse la custodia, come se stesse cercando di capire cosa c'era dentro.

«Sono settimane che non lo vedo» disse. «So che è stato in ufficio, ma non ha orari regolari.»

«Ah... okay. Be'... non ha una segretaria o qualcosa?»

«No, è da solo. Però può lasciare il pacco a noi. Lo facciamo spesso.»

Frederick rifletté sulle alternative. Forse poteva scoprire l'indirizzo di casa di Cole nel suo ufficio. Avrebbe voluto buttare giù la porta a calci, ma non poteva proprio farlo con quella gente intorno. Se lo avesse trovato gli avrebbe sparato senza tanti problemi, anche se qualcuno lo vedeva; ma se lo beccavano mentre cercava di introdursi nel suo ufficio, Cole si sarebbe insospettito.

«Dove abita?» disse Frederick.

Lo sguardo della donna si fece gelido.

«Non lo so.»

«Potrei portarglielo a casa» disse Frederick. «Sarebbe una soluzione.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarla.»

Quando la donna si voltò per allontanarsi Frederick vide che era tesa. Stronza. Provò ancora ad aprire la porta, poi si diresse verso l'ascensore. Sarebbe tornato più tardi, quando tutti se n'erano andati. E avrebbe scoperto dove viveva Cole.

24

Erano le sette e un quarto quando arrivai a casa per consultare la cartina alla ricerca di Anson. Era un minuscolo puntino rosso sulla Highway 86, a sud-est del Salton Sea. Chiamai il servizio informazioni, dissi all'operatore che volevo un numero di Anson, poi chiesi se sull'elenco risultassero dei Reinnike. Gli ripetei il cognome lettera per lettera.

«No, signore. Non mi risultano abbonati con questo nome.»

Le città più vicine erano Alamorio e Westmoreland.

«E a Alamorio e Westmoreland?»

«Mi dispiace, signore.»

Passai alla località seguente.

«Calipatria?»

«Eccolo, Alex Reinnike. Calipatria.»

Mi dirottò sul computer prima che potessi chiedergli altro, e così annotai il numero, poi chiamai nuovamente il servizio informazioni. Questa volta dissi all'operatrice che volevo controllare più città e le chiesi di non trasferirmi al computer.

Tre minuti dopo avevamo controllato altre sei città vicine, e io avevo un altro nome, Edelle Reinnike, residente a Imperial.

Guardai i due nomi e i numeri, quindi andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua, poi tornai al telefono. Se non altro non era gin. Mi tremavano le mani.

Composi prima il numero di Alex Reinnike perché Calipatria era più vicina a Anson. Alex Reinnike sembrava sulla trentina. Ascoltò pazientemente mentre gli spiegavo di George Reinnike di Anson, e chiedevo se erano parenti.

«Vorrei poterla aiutare, amico» disse quando ebbi finito «ma io mi sono trasferito qui lo scorso aprile, quando mi sono congedato dalla marina. I miei sono di Baltimora. Non ho mai sentito parlare di quest'uomo.»

Lo ringraziai e chiamai Edelle Reinnike.

Rispose al quarto squillo con voce catarrosa. Aveva la televisione accesa a un volume talmente alto che riuscivo a sentirla chiaramente: *La ruota*

della fortuna.

«Cosa c'è? Chi è? C'è qualcuno?»

Urlai, in modo che potesse sentirmi.

«Aspetti che abbasso. Dev'essere qui, da qualche parte. Dov'è?»

Emise un piccolo grugnito come se si stesse allungando per prendere qualcosa, o si stesse alzando, poi il volume calò.

«Chi è?» disse.

«Edelle Reinnike?»

«Sì, chi parla?»

«Mi chiamo Cole. La chiamo a proposito del signor George Reinnike di Anson.»

«Io non abito a Anson. Anson è su, vicino al lago.»

«Sì, signora, lo so. Mi domandavo se lei conoscesse George Reinnike.»

«No.»

«Ci sono altri Reinnike nella sua zona?»

«Sono morti. Ce n'era un certo numero, ma sono tutti morti. Io ho due figli e cinque nipoti, ma per quello che li vedo potrebbero essere morti anche loro. Vivono in Egitto. Non ho mai conosciuto un americano che visse in Egitto, ma loro stanno lì.»

Quando si parla con la gente si sentono cose sorprendenti.

«Dei Reinnike che sono morti, qualcuno viveva a Anson?»

Non rispose, e immaginai che stesse pensando.

«Parliamo di un bel po' di tempo fa, signora Reinnike. Questo George viveva a Anson circa sessant'anni fa. Era un bambino, allora, probabilmente non aveva neanche dieci anni. Ha subito un'operazione alle gambe.»

Lei rimase in silenzio per un po'.

«Signora Reinnike?»

«Io avevo un cugino con dei problemi alle gambe. Quando ci ritrovavamo tutti insieme, lui era costretto a starsene seduto coi suoi genitori e non poteva giocare con gli altri bambini. Era figlio della zia Lita, George. Io ero più grande, ma ricordo che lui doveva restare seduto.»

«Quindi lei conosceva un George Reinnike?»

«Sì, quello coi problemi alle gambe. Stavano su a Anson. Lì per lì non mi è venuto in mente, ma erano loro.»

«George vive ancora lassù?»

«Dio, non li ho più visti da quando eravamo bambini. Non eravamo intimi, capisce? Noi non andavamo d'accordo con quel ramo della famiglia.»

«Non è che per caso ha il suo indirizzo o un numero di telefono?»

«È passato tanto tempo.»

«Magari in una vecchia rubrica telefonica, o in un album di famiglia. O una vecchia lista per gli auguri di Natale. Le persone a volte conservano delle cose e si dimenticano di averle, capisce cosa intendo?»

«Ho delle vecchie cose della mamma, ma non so cosa ci sia.»

«Le dispiacerebbe dare un'occhiata?»

«Ho delle vecchie foto in un ripostiglio. Potrebbe esserci anche una foto di George, ma non ne sono sicura.»

Non mi sembrava entusiasta dell'idea, ma a volte bisogna accontentarsi.

«Sarebbe fantastico, signora Reinnike. Potrei fare un salto da lei domani?»

«Credo di sì, ma non cerchi di vendermi qualcosa. Io non mi faccio fregare.»

«No, signora, io non cerco di vendere niente. Sto solo cercando di rintracciare George.»

«Bene. Allora venga. Le spiego dove abito.»

Presi nota dell'indirizzo e riattaccai. Ero ancora in piedi accanto al tavolo. Mi tremavano le mani, ma non molto.

Studiai la cartina del Sud California. Anson si trovava in mezzo al nulla. Quante probabilità avevo? Quando ero piccolo mia madre spariva per giorni, talvolta per settimane. Io non ho mai saputo dove andasse, ma la California del Sud era così lontana da dove vivevamo che era improbabile che lei si fosse spinta fin là. Ma non era detto. Si era allontanata spesso, e più di una volta mio nonno aveva assunto una persona per ritrovarla.

Ken Wilson

Miami, Florida

Wilson sedeva nell'oscurità della veranda, vecchio e disgustato, ad ascoltare le rane che gracidavano sulle sponde del Banana River. Falene grandi quanto la mano di un bambino sbattevano contro la zanzariera, l'unica barriera che lo difendesse dai nugoli di zanzare e moscerini che affollavano la notte con il loro ronzio omicida. Wilson pensò che gli sarebbe bastato bucare la zanzariera con un dito e sarebbero entrati tanti mostri da farlo morire dissanguato prima dell'alba. Pensò seriamente di farlo. Pensò che sarebbe stato dannatamente bello farla finita con quello schifo di vita.

Invece bevve un sorso di scotch annacquato e si rivolse alla moglie morta.

"Non avresti dovuto lasciarmi. È stato ignobile farlo così, in questo modo, proprio brutto da parte tua. Guardami, come sono ridotto... solo come un cane."

Bevve dell'altro scotch ma non si mosse, solo con se stesso sotto la veranda del piccolo bungalow che sembrava così diverso, adesso che lei non c'era più.

Wilson aveva sepolto la moglie tre settimane prima. Edie era stata la sua terza moglie. C'erano voluti tre tentativi prima di trovare quella giusta, ma una volta trovata erano rimasti insieme per ventotto anni e lui non si era mai, neppure una volta, pentito di averla sposata. Non avevano avuto figli perché erano troppo vecchi quando si erano messi insieme: un vero peccato. La prima moglie di Wilson non voleva figli, e il secondo matrimonio non era durato abbastanza, grazie al cielo. Allora queste cose non gli erano parse importanti, preso com'era dalle preoccupazioni di un uomo giovane, ma con l'età le cose cambiano. Specialmente con una bottiglia di scotch accanto.

Wilson scolò il contenuto del bicchiere, sputò due cubetti di ghiaccio, poi posò il bicchiere per terra, accanto ai piedi.

«Vieni da papà» disse.

Prese la Smith & Wesson calibro .32 posata sul tavolino di vimini e se la mise in grembo. L'aveva comperata, appena tornato dalla Corea, in un'agenzia di pegni di Kansas City per cinque dollari: argentata, con il cane interno e l'impugnatura di bachelite bianca, troppo piccola per la sua mano, ma a lui non importava.

Si portò la pistola alla tempia e premette il grilletto.

Clic.

Sedici anni prima Wilson aveva ceduto l'agenzia investigativa e si era ritirato dagli affari. Lui e Edie avevano fatto i bagagli e si erano trasferiti nel Sud della Florida, dove avevano comperato quella casetta sul fiume, che piaceva più a lei che a lui, ma così è la vita. Il giorno del trasloco lui aveva scaricato la pistola e non aveva mai sentito la necessità di ricaricarla: quei giorni erano passati, era passata la necessità di avere "un qualcosina" a portata di mano nel caso le cose si fossero messe male. La pistola era rimasta scarica per sedici anni.

Ma questo era allora.

Wilson aveva una bella scatola nuova di proiettili. La aprì appena, quel tanto da farne uscire alcuni, poi la posò per terra accanto al bicchiere. Quei calibro .32 erano piccoli, ma il loro lavoro lo facevano. Fece uscire il tam-

buro, infilò con cura un proiettile in ogni camera, poi rimise a posto il tamburo finché non sentì lo scatto del dente di blocco. Nell'udire quel rumore sorrise.

"Be', questo merita un drink, non credi?"

Posò la pistola sul tavolino di vimini ed entrò in casa per prepararsi un altro scotch con acqua. Stava tornando fuori quando squillò il telefono. Pensò di non rispondere, ma poi si disse "al diavolo", era tardi e poteva essere importante, anche se in seguito avrebbe pensato che era stata Edie, che vegliava su di lui.

Rispose nel suo solito modo, quello che lei aveva sempre odiato e per cui si era sempre lamentata. "Accidenti, Kenny, questa è *casa* nostra, non un ufficio. Non puoi dire 'pronto' come le persone normali?"

Ma no, Wilson rispose come rispondeva sempre.

«Ken Wilson.»

«Signor Wilson, sono Elvis Cole. Si ricorda di me?»

Certo che si ricordava, anche se erano passati parecchi anni dall'ultima volta in cui si erano parlati. La voce del ragazzo gli giunse chiara e forte attraverso gli anni, portata da ricordi simili a un branco di segugi lanciati all'inseguimento di un coniglio.

«Che diavole, come va, giovanotto? Gesù, quanti anni sono passati, otto, nove? La linea è ottima. Sembra che tu sia dall'altra parte della strada.»

«Sono a Los Angeles, signor Wilson. Lo so che è tardi. Mi scusi.»

«Non dormivo. Stavo bevendo scotch e parlando da solo. Quando arrivi alla mia età non ti resta molto altro da fare. Come te la passi, ragazzo? In cosa posso esserti utile?»

Wilson decise che non avrebbe detto di Edie a Cole, a meno che il ragazzo non gli avesse chiesto esplicitamente di lei, e anche in quel caso pensò che avrebbe potuto mentire, propinandogli una bugia tipo "ora sta dormendo" o qualcosa del genere. Se gli avesse spiegato di Edie si sarebbe messo a piangere, e lui non voleva più piangere, mai più.

«Volevo chiederle una cosa a proposito di mia madre» disse Elvis.

Ecco, erano tornati al punto di partenza.

«Certo. Dimmi.»

«Lei sa dove si trova il Salton Sea, quaggiù?»

«Dalle parti di San Diego, ma verso l'interno, subito sopra il Messico, giusto?»

«Esatto. Praticamente a metà fra l'oceano e l'Arizona.»

«Esatto.»

«Il nome George Reinnike le dice qualcosa? George Llewelyn Reinnike?»

Wilson ripeté il nome a voce bassa, quasi a lanciare un'esca alla sua memoria, ma questa ricadde nelle acque scure del passato senza smuovere nulla. Molti nomi nuotavano in quel mare oscuro, ma la maggior parte troppo in profondità per poter riemergere.

«No. Non mi viene in mente nulla. Chi è?»

«George Reinnike era originario di una cittadina vicino al lago, che si chiama Anson. Qualche giorno fa è venuto a Los Angeles per cercare me. Due notti fa gli hanno sparato ed è morto, ma prima di morire ha fatto una rivelazione a un poliziotto. Ha detto di essere mio padre.»

Ken Wilson non rispose subito. Il tono del ragazzo era pratico, distaccato, come quello di un detective che espone un caso, ma a far uscire le sue parole era la forza della speranza. Wilson non lo sentiva parlare così da anni.

Gli rispose lentamente.

«Perché mi hai chiamato, figliolo?»

«Lei conosceva mia madre.»

«Già.»

Wilson non voleva compromettersi.

«La conosceva meglio di me.»

«Non direi.»

«Io penso di sì, signor Wilson. Io conoscevo una parte di lei, ma lei ne conosceva aspetti a me ignoti. Quindi vorrei sapere se è possibile che mia madre sia venuta nella California del Sud. È possibile che si siano conosciuti?»

Wilson pensò a quanto ammirava quel ragazzo. Dopo tutti quegli anni stava ancora tentando di trovare suo padre.

«Signor Wilson?»

«Fammi pensare.»

Era stato chiamato cinque volte per ritrovare il ragazzo. Ogni volta, il ragazzo se n'era andato di casa per seguire un luna park in cui lavorava un uomo proiettile perché quella squilibrata di sua madre - quella puttana pazza da rinchiudere - gli aveva riempito la testa di sciocchezze, dicendogli che suo padre faceva l'uomo proiettile. Ma in altre sette occasioni - quattro volte prima della nascita del ragazzo - il nonno di Elvis lo aveva ingaggiato per trovare la figlia. Ogni volta la donna era scappata senza dire a nessuno dove stava andando né perché. Prendeva e se ne andava, così, e il

mattino dopo la famiglia scopriva che era sparita senza neppure lasciare un biglietto. Il più delle volte tornava quando era pronta, comportandosi come se non fosse successo nulla, altre volte era stato Wilson a trovarla. Allora, seguendo le istruzioni di suo padre, lui si accertava che fosse al sicuro, chiamava il vecchio per comunicargli dove si trovava e aspettava che venisse a prenderla. Non sembrava mai esserci un piano o una motivazione nelle sue fughe: sentiva il bisogno di andare e andava, come un cane si infila sotto una staccionata quando intravede l'occasione per scappare. Faceva l'autostop, lasciandosi portare ovunque andasse la prima automobile che si fermava, avanti e indietro su percorsi senza senso che non conducevano da nessuna parte, vivendo con hippy e capelloni, o con colleghe se si era trovata un lavoro come cameriera e un posto dove dormire. Il suo vagabondare pareva non avere mai una meta precisa, ma un paio di volte si era spinta piuttosto lontano, non fino in California, ma quasi. Chi poteva dire che non fosse arrivata fin là e tornata indietro prima che Wilson la trovasse, o avesse fatto un viaggio senza che lui ne fosse a conoscenza? Si era occupato di lei solo quando il vecchio lo aveva assunto.

«La mia memoria non è più quella di un tempo» rispose «quindi devi prendere ciò che ti dico per quello che vale... né il nome né la città mi dicono qualcosa. Con me tua madre non l'ha mai menzionato, e io non l'ho mai rintracciata da quelle parti, ma è successo tanto tempo fa.»

«Capisco.»

«Un paio di volte si è spinta piuttosto lontano, quindi se avesse deciso di andare fin là avrebbe potuto farlo. Non sto dicendo che lo abbia fatto. Non so se sia andata fin laggiù, ma tu mi hai chiesto se è possibile, e credo che la risposta sia sì.»

«Capisco. Devo farle un'altra domanda.»

«Tutte le domande che vuoi.»

«Ho sempre pensato che lei non lo conoscesse. Mio padre, intendo dire. Credevo che lui non sapesse neppure della mia esistenza...»

Wilson sapeva dove voleva arrivare il ragazzo, ma lasciò che ci arrivasse a modo suo.

«Il dubbio che mi viene adesso... quello che mi chiedo è se sia possibile che siano rimasti in contatto dopo la mia nascita. È l'unico modo in cui Reinnike avrebbe potuto conoscere il mio nome.»

Wilson ci pensò su, a lungo, perché anche a lui era venuto quel dubbio. Rispose lentamente.

«Tuo nonno frugava sempre fra le cose di tua madre. Doveva farlo, capi-

sci... non devi giudicarlo male per questo. Lui aveva paura che un giorno lei se ne andasse e si facesse ammazzare, e così guardava sempre...»

«Non deve scusarsi per lui, signor Wilson. So cosa ha passato. L'ho passato anch'io.»

«Se avesse trovato delle lettere l'avrei saputo. Anche tua zia stava sempre in guardia... ma non mi hanno mai riferito di aver trovato qualcosa. Penso che me lo avrebbero detto, specialmente quando anche tu hai cominciato a scappare di casa, ma...»

Cole lo interruppe.

«Ma è possibile.»

«Quando due persone vogliono restare in contatto l'una con l'altra, suppongo possano fare qualunque cosa. Non lo credo probabile, sapendo che tipo era lei, ma...»

Wilson avrebbe voluto dire di più, ma qualunque altra cosa sarebbe stata una menzogna. E quel ragazzo ne aveva sentite fin troppe.

«... non saprei.»

Il silenzio riempì il vuoto fra loro mentre Cole rifletteva sulle sue parole.

«Okay, signor Wilson, capisco. Avevo solo bisogno della sua opinione. Come sempre.»

Nel sentire le parole del ragazzo, Wilson provò una sensazione di calore.

«Vorrei poterti essere più d'aiuto.»

«Lo è stato. Lei lo è stato sempre.»

«Questo tizio, Reinnike, aveva qualche prova, qualcosa che lo collegasse a tua madre o a te?»

«No.»

«Era un proiettile umano?»

Elvis Cole rise, ma era una risata forzata.

«Non lo so. Lo scoprirò.»

«Be', potresti far fare un test del DNA.»

«Ci ho pensato. Ma prima devono rintracciare i parenti. Occorre il loro permesso.»

«Be', sappiamo entrambi che ci sono dei modi per aggirare l'ostacolo. Vecchio come sono, io saprei come fare.»

«Sarà meglio che vada, signor Wilson. Mi saluti la signora Wilson.»

Ken Wilson avvertì una stretta al cuore. Sentì arrivare le lacrime e guardò la piccola calibro .32.

«Chiamami più spesso, figliolo. Mi mancano le nostre chiacchierate.»

«Lo farò.»

Wilson rimase in silenzio. Eccolo lì, sulle sponde del Banana River, al telefono con un uomo che conosceva fin da bambino e che era quanto di più vicino a un figlio avesse mai avuto.

«Sono sempre stato orgoglioso di te, del modo in cui hai passato il momento critico... hai superato te stesso, figliolo. Tutti dovrebbero farlo, ma la maggior parte non ci prova neppure. Tu l'hai fatto, e io sono orgoglioso di te. Per quello che può valere.»

«Sarà meglio che vada.»

«Anche per me è ora di andare. Abbi cura di te.»

Stava per riattaccare quando gli venne in mente un'ultima cosa.

«Elvis?»

«Sì?»

Appena in tempo.

«Non ha importanza chi fosse tuo padre. Tu sei sempre tu. Hai sentito cosa ho detto? Non esistono punti morti in questo gioco. Continua a cercare. Scoprirai quello che devi scoprire.»

«Grazie, signor Wilson.»

«Buona notte.»

«Notte.»

Quando sentì il clic, Wilson riattaccò. Le rane e le falene si fecero di colpo nuovamente rumorose, la zanzariera tornò a essere una gabbia scura. La casa sul Banana River, che gli era sembrata piena di vita mentre parlava con il ragazzo, ripiombò nella tristezza.

"Perché diavolo te ne sei andata?"

Bevve un ultimo sorso di scotch, poi prese la pistola, aprì il tamburo e fece uscire i proiettili. Lasciò tutto sul tavolino di vimini, entrò in casa e andò a letto. Si addormentò pensando a Edie, alle cose in cui l'aveva delusa, alle cose in cui aveva deluso se stesso, ma con un'ultima, flebile speranza di aver fatto la cosa giusta con il ragazzo.

L'incursione

Frederick indugiò fuori dall'edificio in cui si trovava l'ufficio di Cole finché le auto cominciarono a uscire a una a una dal garage, quindi salì in fretta al quinto piano, dove rimase nascosto nel bagno degli uomini fin quasi alle otto. Quando ebbe la sensazione che se ne fossero andati tutti,

scese cauto al quarto piano e tornò all'ufficio. Temeva che un guardiano o un addetto alle pulizie potessero scoprirlo, e così andò per le spicce... scarcinò la porta con la manovella di un cric. Cole avrebbe capito subito che qualcuno si era introdotto nel suo ufficio (come pure avrebbe fatto un guardiano, se fosse passato di lì), ma Frederick agì in fretta. Prese l'agenda dell'investigatore e frugò sulla scrivania alla ricerca di fatture, lettere e altra corrispondenza. Arraffò tutto ciò che poteva contenere l'indirizzo di casa di Cole, quindi scese le scale di corsa e si infilò nel camioncino. Aveva indossato i guanti. Non perse tempo a esaminare le cose che aveva rubato finché non fu di nuovo nella sua roulotte, al sicuro. Era stata una giornataccia, e fu un sollievo essere di nuovo a casa. Gli piaceva dormire nel suo letto: lo faceva sentire al riparo da tutto. E, cosa ancor migliore, la terza fattura che esaminò era stata spedita all'indirizzo di casa di Cole. Quella notte lo sognò. Sognò quello che gli avrebbe fatto. Sognò le sue urla.

26

Alle tre e mezzo del mattino il traffico si muoveva con il ritmo dei professionisti della strada. A quell'ora del giorno, gli autisti degli autotreni che conoscevano le regole di guida in autostrada procedevano ordinati, disposti a lasciarmi proseguire senza problemi in mezzo a loro. La città via via si diradò e, quando raggiunsi la Coachella Valley e curvai a sud fra i contrafforti frastagliati delle montagne, verso est il cielo si stava schiarendo.

Il Salton Sea era il lago più grande e più a sud della California: riempiva il bacino ampio e piatto del Salton Sink come uno specchio posato sul fondo del deserto. Era poco profondo perché il terreno era piatto, circondato da una landa arida e da rocce riarse, come una pozzanghera dimenticata dell'inferno. E come l'inferno puzzava quando la periodica fioritura di alghe finiva. Nelle giornate peggiori dell'estate, sulle rive del lago la temperatura poteva raggiungere anche i cinquanta gradi, ma ora l'aria che soffiava su di me era fresca e piacevole e profumava di pulito.

Scesi sul lato occidentale del lago, passando accanto a pellicani e a pescatori appollaiati sulle rocce in attesa di pesci. Superato il lago, il fondo della valle si alzava bruscamente, interrotto da canali di irrigazione e piccole strade di campagna con rari cartelli, punteggiato da piccoli centri abitati che parevano tutti uguali. Alle sei e cinquanta di mattina entrai a Anson. Imperial si trovava a una trentina di chilometri più a sud, ma prima volevo trovare la casa natale di George Reinnike. Era possibile che un vi-

cino avesse mantenuto i contatti con la sua famiglia.

Anson era un sonnacchioso insieme di negozi di ferramenta, di noleggio video e di altre modeste attività. Lunghi camion a rimorchio carichi di pomodori e carciofi attraversavano rumorosamente la città, sollevando enormi nuvole di polvere che andava a ricoprire automobili e case di un sottile strato bianco. Nessuno sembrava farci caso.

Mi fermai a una stazione di servizio. Da dietro il bancone mi accolse un ciccone con in mano un burrito traboccante di fagioli, uova e formaggio.

«Buongiorno» dissi. «Ho bisogno di una guida del posto. Lei ha qualcosa?»

Agitò il burrito in direzione di una cartina tutta rovinata incollata al vetro con il nastro adesivo. Non posò il burrito. Quando riesci a mettere le mani su una cosa del genere, non la molli più.

«Laggiù. Faccia pure.»

La cartina era del Bureau of Land Management, ed era attaccata a quel vetro da così tanto tempo che i colori erano quasi del tutto sbiaditi.

«Ne ha una da darmi?»

«No. Può provare alla Camera di commercio. Loro potrebbero avere qualcosa.»

«Okay. Dove si trova?»

«Al secondo semaforo, vicino all'ufficio dell'assicurazione State Farm, ma aprono fra due ore. Forse posso darle io qualche indicazione.»

Gli diedi l'indirizzo di Reinnike. L'uomo studiò la cartina poi batté con la nocca su L Street.

«Allora, questa è la parte nord-ovest di L Street, ma qui ci sono solo campi. Non ci vive nessuno.»

«C'è un'altra L Street?»

«Che io sappia no, e vivo qui da una vita. Lei c'è passato arrivando.»

Usai il bagno, presi una tazza di caffè, poi seguii le sue indicazioni per uscire dalla città. Incrociai L Street in corrispondenza dell'indicazione del terzo miglio, proprio come aveva detto l'uomo. Svoltai a sinistra prendendo la direzione di nord-ovest e proseguii finché trovai un cartello della Contea su cui era scritto FINE. Due serbatoi color argento si stagliavano contro l'orizzonte, ma furono le uniche strutture che vidi. In ogni direzione si estendevano campi coltivati a cavolini di Bruxelles. Irrigatori meccanici avanzavano su ruote alte e sottili, spruzzando automaticamente acqua e sostanze chimiche su ogni singola pianta in modo da non sprecare denaro sul terreno non coltivato. Lì non viveva nessuno, e probabilmente nessuno vi

abitava più da parecchio. L'uomo del burrito aveva ragione: le case che una volta si trovavano su L Street erano state rase al suolo da tempo per far spazio alle coltivazioni.

Tornai all'autostrada e mi diressi a sud, verso Imperial.

Edelle Reinnike viveva in una semplice casetta intonacata vicino alla strada principale, all'estremità meridionale della cittadina. Le case erano bianche o beige, con i tetti di lastre di pietra chiara per riflettere il calore. Quasi tutte avevano roulotte o camioncini parcheggiati in giardino. Come scesi dall'auto, la signora Reinnike aprì la porta. C'erano ventisei gradi quella mattina: era ancora presto ma faceva già caldo.

«Signora Reinnike, sono Elvis Cole. Grazie per aver accettato di ricevermi.»

«Lo so chi è. Non faccia caso al cane. Non la morderà, a meno che lei non faccia qualcosa di strano.»

Edelle Reinnike aveva ottantasei anni e la pelle vizza come un'uvetta secca. Il suo cane era un carlino a forma di idrante, con enormi occhi che spuntavano dai due lati della testa. Ricordava un pesce rosso. Non avrei saputo dire cosa stesse guardando, ma si mise a ringhiare quando mi avvicinai. Forse aveva un radar.

«Zitta, Margo! Tanto non inganni nessuno» disse la signora Reinnike.

Mi invitò a entrare e mi fece accomodare sul divano, poi andò in cucina a prendere del caffè. Non avevo voglia di bere altro caffè, ma ci si guadagna sempre a essere cordiali. Margo venne a piazzarsi di fronte a me.

«Lei le piace» disse la signora Reinnike dalla cucina.

«Ha avuto modo di guardare fra le cose di sua madre?»

«Sì. Ho trovato una vecchia foto di George, ma solo quella. La mamma non sopportava zia Lita... e avevano avuto un terribile litigio. Lita era la madre di George. La mamma diceva che era volgare. E se la mamma pensava che eri volgare, be', voleva dire che eri proprio spazzatura.»

La signora tornò con due tazze di caffè e sedette su una poltrona con lo schienale reclinabile. Inforcò un paio di occhiali, prese un vecchio album di foto da dietro la poltrona e lo aprì a una pagina marcata con una strisciolina di carta. Lo voltò in modo che potessi vederlo.

«Ecco, questi sono Lita e Ray - Ray era il fratello minore di papà - e questo è George. Guardi che espressione ha Lita, anche mentre le stanno scattando la foto. Era brutta gente.»

Fantastico. Proprio quello che vuoi sentirti dire a proposito di persone che potrebbero essere i tuoi familiari.

L'immagine ritraeva un uomo, una donna e un ragazzo con una testa dalla forma triangolare davanti a un albero di Natale. Quello era George. Si reggeva su stampelle e guardava oltre la macchina fotografica come se non si aspettasse che la foto venisse scattata. Suo padre era un uomo dall'aspetto mite e dagli occhi insicuri, sua madre aveva lineamenti sottili che la facevano sembrare irritata. Riconobbi la fisionomia di George in Ray. Tale padre, tale figlio.

«Qui è prima che George fosse operato. Lita non ci avrebbe mai mandato una foto, dopo. Ray aveva chiesto dei soldi a papà per coprire il costo dell'operazione, ma la mamma disse che avevamo già la nostra famiglia da mantenere. Be', Lita ci scrisse una lettera terribile, e quella fu l'ultima volta che li vedemmo.»

Le restituii l'album.

«Quindi non siete più rimasti in contatto, dopo questo fatto?»

«Buon Dio, no. La mamma avrebbe dato in escandescenze. Non ho più avuto notizie di George da allora; io avevo già una famiglia, quindi lui doveva essere alle superiori. Ma lei non mi ha detto perché sta cercando George.»

«George è morto. È stato assassinato quattro giorni fa.»

Per un istante la donna mi fissò con espressione vacua, poi lasciò cadere una mano di lato lungo la poltrona. Margo le si avvicinò ballonzolando e le annusò le dita.

«Ma è terribile. Davvero terribile.»

«E i suoi fratelli e sorelle? Pensa che loro siano rimasti in contatto con George?»

«Be', non lo posso sapere, ma ne dubito. Sia le mie sorelle che mio fratello sono morti. Io ero la più piccola.»

«E i suoi figli?»

Sbuffò. Margo smise di annusarla.

«Non vengono neppure a trovare me... non credo proprio che si preoccuperebbero di George. Era già scappato quando loro diventarono abbastanza grandi per potersi interessare a lui.»

«Cosa intende dire con scappato?»

«George aveva messo incinta una ragazza e aveva lasciato la scuola. La mamma diceva sempre che i meli non danno pere. Ora, visto che Lita era una persona volgare e Ray un ubriacone... La mamma diceva che quel ragazzo sarebbe diventato un poco di buono, oltre ad aver messo incinta una ragazza, e ora è stato ucciso. Suppongo che avesse ragione.»

Sorseggiai il caffè e feci un piccolo segno sul mio taccuino. Una minuscola rigolina nera che andava a spezzare l'ordine perfetto della pagina gialla e vuota.

«Incinta.»

«Alle persone di modesta condizione succede spesso.»

Inarcò le sopracciglia e sorrise con malevolenza. Io feci un altro segnetto sulla pagina.

«Questa ragazza, lei sa chi fosse?»

Avevo le mani bagnate di sudore. Me le asciugai sulle gambe, cercando di non farmene accorgere.

«No. E comunque avrebbero potuto essere anche solo voci. Se George aveva una ragazza, io sono sicura di non averla mai vista, e non conosco nessuno che l'abbia vista.»

«Quell'anno in cui George scappò, qualcuna delle ragazze del posto se ne andò da casa?»

La signora Reinnike rise.

«Non per una cosa del genere. Stiamo parlando del 1953, figliolo. Quando una ragazza aveva un problema del genere, partiva immediatamente per Mexicali e tornava il giorno dopo. La chiamavamo la navetta delle avventure di una notte.»

Ridacchiò di nuovo, come se avesse conosciuto più di una ragazza che aveva preso quella navetta.

«Ricorda cosa diceva la gente di lei? Se era del posto, se veniva da fuori? Magari da un'altra città?»

«Parla come se la conoscesse.»

«Sto solo cercando di aiutarla a ricordare.»

Si strinse nelle spalle come se non fosse sicura né dell'una né dell'altra cosa.

«Cosa c'entra tutto questo con il fatto di rintracciare i parenti prossimi?»

E io che non volevo farmene accorgere.

«Il figlio sarebbe il parente più prossimo, e la madre di questi potrebbe sapere dove viveva George.»

«Be', questo è vero. Vorrei poterla aiutare, ma io non so niente e non mi viene in mente nessuno che sia ancora vivo e possa sapere qualcosa. George non era certo un ragazzo simpatico. In questo aveva preso da Lita. Forse è stato il problema alle gambe a farlo diventare così chiuso e irascibile, ma non ricordo che qualcuno abbia mai avuto da dire qualcosa di buono sul suo conto. Faceva a pugni con tutti, si ficcava sempre nei guai e sperperava

i suoi soldi. Nessuno voleva stare insieme a un tipo come lui.»

Lo sperpero di denaro mal si accordava con i mobili di poco prezzo della foto di Natale, e con il fatto che Ray e Lita fossero stati costretti a chiedere aiuto ai genitori di Edelle per pagare l'operazione di George. Le chiesi spiegazioni.

«Oh, George aveva un sacco di soldi. All'ospedale avevano sbagliato l'operazione e dovettero ripeterla. Ray e Lita ottennero un indennizzo esorbitante. Be', loro non beccarono niente, ma George sì. Riceveva puntualmente un assegno ogni mese.»

«Riceveva pagamenti mensili?»

La signora Reinnike assunse un'aria compiaciuta.

«È stato il giudice. Gli è bastata un'occhiata a Ray e Lita per decidere di assegnare i soldi direttamente a George. Avrò pensato che se George avesse ricevuto i soldi un poco alla volta, Ray e Lita non sarebbero riusciti a spenderli tutti.»

«Stiamo parlando dell'ospedale di San Diego?»

«Credo fosse San Diego. A dire il vero non ricordo, ma dev'essere quello.»

Se George aveva ricevuto un indennizzo mensile, l'ospedale o la compagnia assicurativa dovevano avere in archivio i suoi indirizzi. Guardai l'orologio. Non era neppure mezzogiorno, e probabilmente sarei potuto essere a San Diego in meno di due ore.

Ringraziai Edelle Reinnike, e lei mi accompagnò alla porta. Volevo farle un'altra domanda, ma dovetti farmi forza per trovare il coraggio. Uscii nel caldo del mattino, poi mi voltai verso di lei.

«Signora Reinnike, io le ricordo qualcuno?»

«No. Perché, dovrebbe?»

Il sole ardeva luminoso nel cielo terso del deserto, e si rifletteva sulla polvere bianca come fosse neve.

L'Andrew Watts Children's Hospital ricordava una sinistra roccaforte spagnola appollaiata sulle colline di El Cajon, una di quelle imponenti fortezze di pietra e calce costruite per durare in eterno. Pagai cinque dollari per accedere al parcheggio dei visitatori, entrai nell'atrio e vagai per dieci minuti alla ricerca del banco dell'accettazione. Se l'esterno ricordava una cittadella fortificata, l'interno era quello della Grand Central Station.

Un'ausiliaria mi diede indicazioni, ma mi persi e dovetti chiedere a un'altra persona. Al terzo tentativo trovai il corridoio giusto, varcai una doppia porta a vetri e mi trovai davanti un'altra addetta all'accettazione.

«Buongiorno. Sono Elvis Cole. Ho appuntamento col signor Brasher. Mi sta aspettando»

«Si può accomodare, se vuole. Lo avverto subito.»

Dopo due ore di automobile non avevo alcuna voglia di sedermi. Mi avvicinai alle porte a vetri e guardai fuori nel corridoio. Lungo la parete erano sistemate delle poltroncine e delle panchette imbottite, che adesso erano vuote. Due donne mi passarono davanti ridendo. Una mi lanciò un'occhiata e io le sorrisi, ma lei proseguì per la sua strada senza ricambiare. Immaginai un ragazzino che camminava zoppicando per l'edificio aiutandosi con le stampelle: il padre puzzava di whisky, la madre era una donna volgare. Mi chiesi se lui avesse avuto paura. Io l'avrei avuta.

«Signor Cole, sono Ken Brasher» disse una voce d'uomo alle mie spalle. «Venga nel mio ufficio. Le mostrerò quello che abbiamo.»

Ken Brasher era un uomo gradevole, sulla trentina, con una calvizie incipiente, occhiali dalla montatura scura e una stretta di mano decisa. Lo avevo chiamato dall'auto, pensando che fosse un modo intelligente per non sprecare del tutto le due ore di viaggio. Mi trovavo nel mezzo del nulla, a qualche chilometro dal confine con il Messico, ma la ricezione del mio cellulare era perfetta. Forse farei meglio a trasferirmi nel deserto.

Ci scambiammo una stretta di mano, poi Brasher si rivolse all'addetta alla reception.

«Per favore, potrebbe dire a Marjorie che il signor Cole è arrivato, e chiederle di scendere?»

La donna allungò la mano verso il telefono mentre io seguivo Brasher lungo un altro corridoio.

«I nostri legali vogliono essere presenti. Spero non le dispiaccia.»

«Nessun problema. È riuscito a mettersi in contatto col medico legale?»

«Sì. Mi ha trasmesso via fax il certificato di morte.»

«Pensa che avrò qualche problema a farmi dare gli indirizzi?»

«Non credo, direi di no, ma lascerò che se ne occupi Marjorie, la responsabile del nostro ufficio legale.»

Al telefono Brasher mi aveva confermato che l'ospedale aveva un accordo con Reinnike, ma non aveva voluto rivelarmi i dettagli prima di aver ricevuto conferma della sua morte e di averne discusso con i legali. Gli avevo dato il numero di Beckett, chiedendogli di chiamarlo. Evidentemente

l'aveva fatto, ed evidentemente Beckett gli aveva confermato che avevo detto il vero.

Brasher svoltò bruscamente a destra, entrando in un ufficio piccolo e senza finestre, e andò dietro la scrivania. Sulla parete di fronte a me era appiccicato un foglio di carta da disegno coperto da righe gialle e blu che avrebbero potuto rappresentare un gatto, o forse un albero e, sotto, un messaggio scritto in rosso con grafia infantile: "Ti voglio bene papà".

Brasher mi rivolse un sorriso gentile.

«Le dispiace se faccio una fotocopia del suo documento d'identità? Marjorie lo vorrà per i nostri archivi.»

Gli diedi la patente e il tesserino di investigatore. Lui li posò sulla fotocopiatrice sistemata dietro la scrivania e premette un tasto. Mi sorrise di nuovo mentre la macchina eseguiva le copie. Aveva l'aria di uno che voleva vendermi pannelli per rivestimento. Non mi piacevano tutti quei sorrisi.

«È tutto a posto, signor Brasher?» dissi.

«Marjorie scenderà subito.»

Non era la risposta che volevo sentire, e d'un tratto ebbi la sensazione che Marjorie non fosse così desiderosa di condividere con me le sue informazioni.

«Lei ha parlato con Beckett. Sicuramente le avrà detto che sta cercando di rintracciare i congiunti di Reinnike.»

«Oh, sì. Anche Marjorie ha parlato con lui.»

«Quest'uomo è stato assassinato. Alloggiava in un motel sotto falso nome, e fino a questo momento non avevamo nulla per identificarlo. Voi gli mandavate degli assegni. Se la polizia riesce a scoprire perché usava un nome falso e perché era venuto a Los Angeles, potrebbe risalire all'assassino. All'indirizzo dove gli spedivate gli assegni qualcuno potrebbe saperne qualcosa.»

Brasher lanciò un'occhiata in direzione della porta, ma Marjorie non era ancora arrivata. Il suo sorriso vacillò come se sapesse di non poter più reggere a lungo senza di lei.

«Abbiamo intenzione di collaborare pienamente nel limite delle nostre responsabilità legali, ma ci sono alcune questioni da chiarire.»

«Quali questioni?»

Lanciò un'altra occhiata alla porta e di colpo parve sollevato. Il sorriso da venditore di pannelli ricomparve.

«Entra, Marjorie. Questo è il signor Cole. Signor Cole, questa è Marjorie Lawrence, del nostro ufficio legale.»

Era una donna piccola e compassata, vestita con un tailleur blu. Mi fece un cenno educato con la testa, mi strinse la mano, quindi prese posto su una poltroncina non prima di averla allontanata il più possibile da me. Aveva con sé un fascicolo voluminoso, vecchio e con la copertina sbiadita.

«Abbiamo saputo che il signor Reinnike ha fatto una dichiarazione prima di morire, affermando che lei è suo figlio. È vero?»

Mi fissò, guardandomi negli occhi. La lasciai fare. Ero sorpreso e imbarazzato, ma non volevo che lei lo capisse. Non so perché avevo tralasciato di parlare con Brasher di questo aspetto della vicenda. Non mi pareva importante. Doveva essere stato Beckett a dirglielo.

«Ha detto proprio così, ma non ho alcun motivo di credere che sia vero. Io non ho mai conosciuto quell'uomo.»

La donna annuì e tutto, nel suo atteggiamento, indicava che in quella stanza era lei ad avere il potere.

«Comunque sia, sono certa che capirà la nostra posizione, essendo un possibile erede.»

Pensavano che fossi lì per mungerli. Guardai lei, poi Brasher, poi scossi la testa. Un erede.

«Io voglio soltanto sapere dove finivano gli assegni. Vorrei avere l'informazione da voi, adesso, perché questo renderebbe le cose più veloci, ma se non lo direte a me dovrete dirlo alla polizia, e io lo verrò comunque a sapere. Se volete che vi firmi una liberatoria in cui rinuncio a ogni pretesa, lo farò.»

La donna guardò Brasher, il quale si strinse nelle spalle.

Marjorie aveva già il documento pronto. Lo tirò fuori dal fascicolo e io lo firmai sulla scrivania di Brasher. Mentre scrivevo, lui mi restituì patente e tesserino. Quando ebbi firmato, tornammo a sederci, tutti contenti.

Lei aprì di nuovo il fascicolo, studiò la prima pagina, quindi alzò lo sguardo verso di me.

«Nel 1948 questo ospedale - tramite la compagnia assicurativa di allora - raggiunse un accordo con Ray e Lita Reinnike, i genitori di George Reinnike, che agivano per conto del figlio. Anziché un indennizzo forfetario, ci accordammo per un pagamento mensile a favore del paziente per una durata di trent'anni. I pagamenti avrebbero dovuto terminare nel 1978.»

«Settantotto.»

«Sì.»

Provai una squallida sensazione di sconfitta. Se i pagamenti si erano interrotti nel 1978, l'indirizzo più recente doveva risalire a quasi trent'anni

prima.

«Così, per pura curiosità... perché mi avete fatto firmare quella liberatoria? Ormai non dovrebbero esserci più soldi.»

«Signor Cole, la situazione è leggermente più complicata.»

Aprì nuovamente il fascicolo, prese un altro foglio e me lo porse. Era una distinta dei versamenti fatti a favore di George L. Reinnike, sulla quale erano riportati indirizzi, numeri degli assegni e date di pagamento.

Sembrava chiaramente un foglio contabile, se non fosse stato per quel timbro apposto in fondo alla pagina, estraneo al resto: REPERTO 54.

«Come lei stesso può vedere, gli assegni sono stati inviati al signor Reinnike a tre indirizzi diversi: il primo era l'indirizzo originario, di Anson, California, dove viveva con i genitori...»

Si sporse in avanti per indicarmelo, in cima al foglio. Io, però, pensavo ancora al numero di reperto.

«Perché c'è questo timbro?»

«Gli assegni vennero inviati al signor Reinnike all'indirizzo di Anson fino al 1953, anno in cui ci comunicò un cambiamento di residenza a Calexico, California, dove ricevette gli assegni per altri cinque anni e sette mesi, prima di trasferirsi a...»

Scorse la pagina col dito.

«... Temecula, California. Comunicò un altro cambiamento di indirizzo e i suoi assegni vennero spediti a Temecula fino al 1975, anno in cui ci accorgemmo del furto e sospendemmo i pagamenti.»

Alzai lo sguardo e mi accorsi che Marjorie e Brasher mi stavano osservando.

«Quale furto?»

«Reinnike cambiò nuovamente indirizzo nel 1969, ma non ce lo comunicò. A casa sua si trasferì un uomo di nome Todd Edward Jordan, che prese a incassare gli assegni inviati a Reinnike...»

Marjorie lo interruppe, pronta a difendere l'ospedale come una terza base dei Gold Giove difende la sua posizione.

«Se il signor Reinnike ci avesse regolarmente comunicato il cambio di indirizzo come richiesto, o ci avesse contattati per chiedere notizie dei suoi pagamenti, noi ci saremmo attivati immediatamente per risolvere il problema. Noi siamo parte lesa quanto lui.»

«È proprio così» proseguì Brasher. «Noi abbiamo continuato a spedire gli assegni a Temecula, solo che non era Reinnike a riscuoterli, ma questo Jordan, che ne falsificava la firma e poi depositava i soldi sul proprio con-

to. Queste truffe sono frequenti con gli assegni della previdenza sociale. Noi scoprimmo il furto nel 1975 e fu allora che sospendemmo i pagamenti e contattammo la polizia.»

«Reinnike se n'era andato, così?»

«Per quello che ne sappiamo noi, sì. Sappiamo soltanto quello che risulta dal fascicolo, signor Cole. Nessuno di noi due lavorava qui, all'epoca.»

«Io ero alle elementari» puntualizzò Marjorie.

Fissai la pagina come se la stessi studiando, ma in realtà cercavo solo di prendere tempo. George Reinnike avrebbe potuto ricevere un assegno ogni mese, per altri nove anni, e invece era sparito.

Marjorie Lawrence aprì di nuovo il fascicolo e questa volta tirò fuori una raccolta di articoli di giornale.

«Questi erano nei nostri archivi. Sono gli articoli riguardanti l'arresto e il processo di Jordan. Forse potranno esserle utili, signor Cole.»

Marjorie Lawrence mi accompagnò in una sala riunioni vuota e mi lasciò lì a studiare il fascicolo.

28

Il fascicolo conteneva undici articoli di giornale ingialliti dal tempo, tutti tratti dall'"Union-Tribune" di San Diego e archiviati in ordine cronologico. Il primo pezzo riferiva che un elettricista disoccupato di nome Todd Edward Jordan era stato accusato di furto, falsificazione e frode postale per aver incassato assegni di indennizzo assicurativo destinati a un precedente inquilino della casa che aveva preso in affitto. La descrizione era scarna, segno che il giornalista aveva consegnato il pezzo prima di venire a conoscenza della scomparsa di Reinnike. L'articolo seguente era più interessante. Gli investigatori non erano riusciti a rintracciare George Reinnike, e alcune fonti interne all'Ufficio dello sceriffo lasciavano intendere che Reinnike poteva essere rimasto vittima di un omicidio. Alcune fra le ipotesi parevano la trama di un noir a tinte forti. L'articolo seguente mi lasciò di sasso.

SEMPRE INTROVABILE LA VITTIMA DELLA FRODE POSTALE

di Eric Weiss

San Diego Union-Tribune

Sei anni fa, George Reinnike scomparve dalla modesta casa in

affitto al 1612 di Adams Street a Temecula. Secondo l'ex padrone di casa, Reinnike non aveva manifestato a nessuno l'intenzione di trasferirsi. Reinnike non soltanto ha abbandonato la casa, ma si è lasciato dietro una piccola fortuna in indennizzi per invalidità. Si sospetta un omicidio.

Todd Edward Jordan, 38 anni, è stato accusato di aver falsificato la firma di Reinnike allo scopo di incassare gli assegni mensili. Jordan, elettricista disoccupato, si era trasferito nella casa diverse settimane dopo la scomparsa di Reinnike, avvenuta nel maggio 1969. Quando ha scoperto che fra la corrispondenza di Reinnike c'era un assegno mensile di invalidità da parte del Claremont Insurance Group, Jordan lo ha incassato e ha continuato a incassare gli assegni, ogni mese, per sei anni.

Gli investigatori dell'Ufficio dello sceriffo pensano che Jordan non sia coinvolto in alcun modo nella scomparsa di Reinnike.

"Il signor Jordan ha risposto a un annuncio su un giornale locale e ha preso in affitto la casa. Non crediamo che abbia mai conosciuto il signor Reinnike" ci ha detto il detective Martin Poole dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di San Diego.

Il padrone di casa di Reinnike, Charles Izzatola, non sapeva nulla della frode.

"Todd era un buon inquilino. Era sempre gentile e puntuale nei pagamenti."

A quanto ha dichiarato Izzatola, Reinnike se n'è andato senza informarlo.

"Era in ritardo col pagamento dell'affitto e così sono andato da lui a chiedergli i soldi. La casa era vuota. Se n'erano andati senza dire una parola."

Reinnike, genitore single con un figlio adolescente, non era benvisto dai vicini.

"I vicini si lamentavano di George e di suo figlio. Un paio di volte avevano persino chiamato la polizia. Forse uno di loro si è stufato e li ha fatti scappare."

Secondo Poole, gli investigatori dello sceriffo hanno cercato di rintracciare Reinnike quando Jordan è stato arrestato, ma a quel punto l'uomo era scomparso ormai da sei anni.

"Un uomo non rinuncia spontaneamente a una fonte di reddito come quella" ha detto Poole. "Reinnike avrebbe potuto informare

l'ufficio postale o la compagnia assicuratrice del cambiamento di indirizzo, ma non l'ha fatto e non è mai tornato a recuperare il denaro. Vorrei tanto sapere cosa è successo."

Chiunque conosca George Reinnike o suo figlio David, che all'epoca della scomparsa aveva sedici anni, è pregato di mettersi in contatto con il detective Martin Poole dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di San Diego.

Percorsi in tutta la sua lunghezza la sala riunioni, ascoltando il silenzio. Era una splendida sala con moquette folta e poltroncine imbottite, il genere di sala in cui vengono prese decisioni importanti.

Chiunque conosca George Reinnike o suo figlio David di sedici anni...

Tornai alla mia sedia.

Reinnike aveva vissuto da solo con il figlio adolescente, e quel figlio non ero io.

Passai ai tre pezzi seguenti, che riportavano più o meno gli stessi dettagli, mentre proseguiva il processo a Jordan. Inizialmente l'uomo aveva negato di aver falsificato gli assegni; gli archivi della banca indicavano una serie di versamenti regolari di somme uguali sul conto di Jordan; la scrittura di Jordan corrispondeva alla firma usata per riscuotere gli assegni; Jordan affermava di non conoscere Reinnike e di non averlo mai incontrato; i detective della Omicidi non erano riusciti a stabilire alcun collegamento fra i due uomini. Jordan era stato condannato. Un ultimo servizio era uscito in contemporanea con l'articolo che riferiva della condanna di Jordan.

NESSUNO A SALUTARLI

di Eric Weiss

San Diego Union-Tribune

George Reinnike e suo figlio David di sedici anni hanno vissuto in una stradina tranquilla alla periferia di Temecula per quasi dieci anni. Reinnike, genitore single, era una persona schiva, pagava puntualmente l'affitto, e spesso litigava coi vicini per colpa del figlio ribelle. Poi, una sera di primavera di sei anni fa, i Reinnike hanno caricato la loro roba in automobile e se ne sono andati senza una parola, e da allora nessuno li ha più visti né sentiti.

"La gente cambia casa in continuazione" ha detto il detective Martin Poole dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di San Diego

"ma questo caso ci lascia sconcertati."

La polizia sarà anche sconcertata, ma quando George Reinnike e suo figlio se ne sono andati, più di un vicino ha tirato un sospiro di sollievo.

Nei dieci anni passati nella piccola casa in affitto in Adams Drive a Temecula, i Reinnike non si erano fatti un solo amico, e non parevano curarsene. Sembra che molti dei problemi fossero causati dal figlio di Reinnike, David.

"George era un tipo burbero e scontroso, e io cercavo di evitare David" ha detto la signora Alma Sims, 48 anni, che viveva proprio accanto ai Reinnike. "Non permettevo a mio figlio di giocare con lui."

Ricorda ancora quella volta in cui David Reinnike, allora dodicenne, camminava sulla strada mentre lei riportava i figli a casa dopo l'allenamento di calcio.

"David camminava in mezzo alla strada e non voleva farsi da parte. Quando ho suonato il clacson, lui ha cominciato a farmi le boccacce, ma non si è spostato. Ho cercato di superarlo, ma lui ha continuato a camminare davanti all'auto, lanciandomi epiteti irripetibili. Era fuori di testa."

Quella sera, quando il marito della signora Sims è andato a casa del signor Reinnike per discutere della cosa, questi lo ha minacciato.

"Quando si trattava di David, George assumeva subito un atteggiamento bellicoso. Qualunque cosa David facesse, se cercavi di dire qualcosa, George reagiva con le minacce."

Secondo i vicini, il giovane Reinnike si cacciava spesso nei guai. Atti di vandalismo, liti con gli altri bambini e comportamenti anormali erano all'ordine del giorno.

"Una notte qualcuno ha rotto le finestre di tutte le case dell'isolato" ci ha detto Pam Wally, 39 anni. "Tutti sapevano che era stato David, ma nessuno poté dimostrarlo."

I vicini sono convinti che fosse stato lui a rompere le finestre perché solo la casa dei Reinnike era stata risparmiata.

Karen Reese, 47 anni, ci ha descritto un episodio simile. I suoi due figli avevano avuto una discussione con David. Il giorno seguente, mentre la signora Reese stava riportando i figli a casa da scuola in automobile, passarono davanti alla casa dei Reinnike,

dove David stava aspettando, accanto al marciapiede.

"Mentre passavamo ci lanciò un martello" ci ha detto la signora Reese. "È stata una cosa molto strana, perché non si è curato del fatto che lo vedessimo. Il lunotto posteriore è andato in frantumi, spargendo vetro da tutte le parti. Grazie al cielo nessuno si è fatto male."

La signora Reese chiamò la polizia, ma non venne sporta alcuna denuncia. Il signor Reinnike accettò di pagare la riparazione.

"Non credo neppure che il ragazzo sia mai andato a scuola" ha detto Chester Kerr, 52 anni, che viveva sull'altro lato della strada. "A mezzogiorno, durante l'anno scolastico, lo vedevi sempre in giro."

Tabitha Williams, 44 anni, madre di due bambini piccoli, ci racconta una storia leggermente diversa.

"David aveva difficoltà di apprendimento e riceveva lezioni a casa. Io non ho mai avuto alcun problema né con lui, né col padre. Era dura per loro, vivere senza la madre di David."

Anche l'assenza della madre del ragazzo è un mistero, perché George Reinnike ha fornito di volta in volta versioni diverse, raccontando ai vicini che la moglie era morta, o li aveva abbandonati quando David era in fasce, o si era risposata e viveva in Europa con la sua nuova famiglia.

Dove si trovino adesso George Reinnike e suo figlio David è un mistero come quello della madre di David. Per quanto nutra dei sospetti sulla sparizione dei Reinnike, la polizia non ha alcuna prova che sia stato commesso un omicidio e ha scagionato Jordan da qualunque coinvolgimento.

"È possibile che l'uomo volesse andare a vivere da qualche altra parte e non avesse sufficiente stima nei vicini per informarli" dice il detective Poole. "Non esiste una legge che impedisca di cambiare casa, ma comunque noi vorremmo sapere com'è andata."

Se avete qualche informazione su George o David Reinnike, siete pregati di contattare il detective Martin Poole dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di San Diego.

Al di là della distaccata realtà della cronaca, questo pezzo rendeva i Reinnike personaggi veri.

Confrontai ciò che sapevo con quanto riportato nell'articolo. Né lo sce-

riffo né i vicini avevano accennato ai tatuaggi di George Reinnike né ad alcuna forma di mania religiosa. I tatuaggi erano così impressionanti che l'omissione di un dettaglio simile poteva significare soltanto che Reinnike non li aveva ancora quando viveva a Temecula. La loro comparsa in seguito faceva pensare a un significativo cambiamento del suo equilibrio emotivo. La polizia aveva ipotizzato un omicidio alla base della scomparsa di Reinnike, ma trent'anni dopo io sapevo che le cose erano andate diversamente: c'erano voluti altri trentacinque anni perché qualcuno lo uccidesse. Una persona razionale non rinuncia ai pagamenti dell'assicurazione, ma un uomo emotivamente instabile sì, come pure un uomo disperato. Erano gli anni Sessanta. Un sacco di persone si autoemarginavano, molte di loro per ottimi motivi. Forse Reinnike aveva pensato che un cambiamento radicale avrebbe potuto aiutare suo figlio. Forse aveva rinunciato agli assegni perché ogni mese gli ricordavano ciò che aveva odiato nei primi anni della sua vita. Forse doveva fuggire da se stesso per guarire, e i tatuaggi e le pratiche religiose erano parte del processo. E trentacinque anni dopo era venuto a Los Angeles spinto dalla convinzione di essere il padre di un bambino di nome Elvis Cole. Forse era pazzo.

Dopo un po' mi stancai di pensarci. Radunai i ritagli di giornale, trovai Marjorie Lawrence e le chiesi di fotocopiare gli articoli. Le chiesi anche se potevo usare il suo telefono, e lei acconsentì di buon grado.

Chiamai Starkey. Avrei potuto chiamare Diaz e Pardy, ma Starkey lavorava alla Sezione minori. Se David compariva solo nei loro archivi, i suoi dati sarebbero stati più difficili da trovare. Spesso le informazioni della Sezione minori sono segrete o distrutte.

«Ehi, amico, dove sei?» domandò Starkey.

«A San Diego. Ho trovato una cosa in cui forse puoi darmi una mano.»

«Oh, è lo scopo della mia vita. Mi rendi felice, aggiungendo un po' di lavoro a quello che ho già.»

Le feci un resoconto sommario della scomparsa di Reinnike, e le dissi di David.

«Quel tizio aveva un altro figlio?» disse lei.

«Non sei divertente, Starkey.»

«Dai, su.»

«Allora, mi fai questo controllo o no?»

«Sì, Cole, lo farò. Non essere così brusco. Senti, in quegli articoli di giornale compare il nome degli agenti che hanno compiuto le indagini?»

«Sì. Il responsabile era un tizio di nome Poole. Dell'Ufficio dello scerif-

fo della Contea di San Diego.»

«Torni stasera?»

«Sì. Parto fra pochi minuti.»

«Vorrei vedere gli articoli. Visto che la faccenda risale a trent'anni fa, avere i nomi potrebbe essermi d'aiuto.»

«Okay. Certo.»

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Considerati tutti i fastidi che mi dai, stasera potrei venire a casa tua e tu potresti prepararmi la cena. Un invito sarebbe carino.»

Le sue parole mi fecero sorridere.

«Va bene alle otto? Per quell'ora dovrei essere di ritorno.»

«Alle otto. Vedi di non farti ammazzare guidando.»

Starkey sapeva sempre cosa dire.

Ritrovai la via per l'autostrada. Era stata una giornata lunga e difficile, e avevo percorso un sacco di chilometri. Me ne aspettavano molti altri, e li avrei passati tutti a rimuginare.

Avevo un vago mal di testa per tutto quel pensare a George Reinnike, e a cosa potesse significare per me. Se era convinto di avere un figlio che si chiamava Elvis Cole, perché aveva aspettato tanti anni prima di mettersi in contatto con lui? Cercai di trovare un senso in quello che sapevo, ma non mi venne in mente niente di logico. Tutto era possibile. Reinnike poteva aver perso il figlio e insieme la ragione, ed essersi convinto che io fossi un rimpiazzo. Pronto-figlio, al vostro servizio. La mia foto era comparsa su giornali, riviste e anche in televisione. Forse David Reinnike mi assomigliava, forse eravamo semplicemente due maschi americani interscambiabili: capelli castani, occhi castani, corporatura media, altezza media. George Reinnike poteva avermi visto al telegiornale ed essersi convinto che io ero "l'altro", quello che aveva perso, trascinandomi nella sua follia. Ed eccomi lì, nel traffico, a pensare a un assoluto estraneo di nome George Reinnike, che per me era diventato reale. Era di carne e ossa, aveva le sue debolezze, e il suo tormentato cammino aveva in qualche modo incrociato il mio. Anche se non faceva parte del mio passato, cominciavo ad avere la sensazione che c'entrasse. Quando ripensavo a mia madre, ora lui si insinuava nel ricordo come un pallido spettro. Per tutta la mia vita quei ricordi erano stati un puzzle con un pezzo mancante, e ora George Reinnike aveva riempito quel vuoto. L'immagine era completa. Papà era tornato a casa, che fosse reale o meno.

Tre ore dopo scivolavo fra gli alberi di Mulholland Drive, diretto verso casa. Era stata una giornata lunga. Il cielo si era fatto grigio e il sole morente colorava gli alberi di rosso porpora.

Svoltai nella mia strada e vidi un'auto beige parcheggiata davanti a casa mia. L'ultima volta che avevo trovato un'auto rientrando a casa, era Pardy. Decisi che se lui mi stava nuovamente aspettando in casa gli avrei fatto prendere un bello spavento.

Mi infilai nel garage esterno, presi la pistola ed entrai in casa dalla cucina. Non tentai neppure di essere silenzioso e spalancai la porta.

29

Starkey

Quando Cole riattaccò, Starkey posò il ricevitore e spinse indietro la sedia con un ghigno. Era molto soddisfatta di sé: lo aveva incastrato per la cena. Sarebbe stato molto meglio se quell'idiota ci fosse arrivato da solo, ma, come si suol dire, o mangi questa minestra o salti dalla finestra.

«Doveva essere il tuo amico Cole, al telefono.»

Il sorriso di Starkey si spense. Ronnie Metcalf la stava osservando dalla scrivania accanto. Era un detective della squadra antirapina di Hollywood, che divideva gli uffici con la Sezione minori. Metcalf si batté un dito sulla bocca.

«L'ho capito dal sorriso.»

Sporse le labbra in avanti e schioccò qualche bacio.

Starkey non batté ciglio, non arrossì né si allontanò.

«Sei uno stronzo.»

L'uomo rise, si alzò e andò alla macchinetta del caffè. Starkey tornò a voltarsi verso la scrivania, ma adesso era di cattivo umore. Non le piaceva che Metcalf origliasse quando lei era al telefono. Poteva finire nei guai per aver utilizzato le risorse della polizia di Los Angeles a favore di un esterno, e una testa di cavolo come Metcalf poteva benissimo usare la cosa contro di lei. Rifletté sulle possibili ripercussioni, poi si rese conto che la sua irritazione non aveva niente a che vedere con tutto questo. Le dava fastidio che i suoi sentimenti fossero così evidenti. Quello che provava per Cole erano solo fatti suoi; doveva ricordarsi di non sorridere in quel modo quando pensava a lui.

Ruotò con la poltroncina verso lo schermo del computer e inserì il nome

di David Reinnike nel motore di ricerca del centro informazioni criminali dello Stato della California. Se David Reinnike era stato arrestato in età adulta, il suo nome doveva comparire nell'elenco. Era necessario inserire un numero di pratica, e Starkey usò quello di uno dei sedici casi cui stava lavorando al momento, poi digitò la sua matricola. 'Fanculo Metcalf.

Rimase a guardare la clessidra sullo schermo per qualche secondo, finché la ricerca non fu completata. David Reinnike non aveva precedenti in età adulta.

Non si aspettava che fosse facile.

Ripensò a quanto le aveva detto Cole. La polizia di San Diego era intervenuta almeno una volta in seguito a lamentele sul ragazzo, ma questo non significava che esistesse un fascicolo su di lui e che fosse consultabile. Solitamente polizia e giudici erano indulgenti con i minori, e spesso i loro fascicoli venivano distrutti o secretati. Ma i minori con problemi comportamentali cronici venivano esaminati da agenti con adeguata preparazione, in particolare se il ragazzo manifestava comportamenti bizzarri o insoliti, e questi dati abitualmente venivano conservati negli archivi della polizia locale.

Andò alla grande carta della California appesa alla parete. Cercò Temecula e la trovò nel riquadro I-15, subito a nord di Fallbrook.

«Ehi, Starkey.»

Metcalf era ancora alla macchinetta del caffè. Aprì la bocca a formare una O e spinse in fuori la guancia con la lingua.

Starkey tornò a voltarsi verso la carta.

Probabilmente era stata una pattuglia della polizia di Temecula a rispondere alla chiamata, ma Temecula era troppo piccola per avere una Sezione minori. Era probabile che avessero passato il caso all'Ufficio dello sceriffo della Contea di Los Angeles, quindi le informazioni dovevano trovarsi là, sempre ammesso che esistessero. Starkey lavorava alla Sezione minori da pochi mesi, e non aveva la più pallida idea di come convincere qualcuno di laggiù a cercare un fascicolo risalente a trent'anni prima. Gittamon, però, probabilmente sapeva come fare.

Andò al cubicolo di Gittamon e bussò sulla parete. Il sergente Dave Gittamon, il capo di Starkey, lavorava alla Sezione minori di Hollywood da trentadue anni e manteneva buoni rapporti con quasi tutti i suoi colleghi anziani del sud-ovest.

Gittamon le lanciò un'occhiata al di sopra degli occhiali da lettura. Era un uomo affabile, con un sorriso da pastore.

«Dave? Sei in buoni rapporti con qualcuno giù a San Diego? Non conosci nessuno?»

Gittamon rispose con il suo solito tono calmo e rassicurante. Era l'uomo più mansueto che lei avesse mai conosciuto.

«Be', conosco della gente.»

Starkey gli descrisse la situazione di David Reinnike e gli disse che voleva scoprire se esisteva un fascicolo su di lui. Non menzionò Cole.

Gittamon si schiarì la gola.

«Be', stiamo parlando di un ragazzino, Carol. Potrebbe essere necessaria un'ingiunzione del tribunale. A che cosa ti serve?»

Starkey notò la scelta delle parole: "potrebbe essere necessaria".

«Se questo ragazzo è stato arrestato, nel suo fascicolo potrei trovare il nome di una o più persone che possono aiutarmi a rintracciarlo. È per questo che lo cerco. Sono scomparsi, Dave. Hanno cambiato nome e poi sono svaniti nel nulla.»

«Ma tu non sai se è stato arrestato?»

«No.»

«Quindi non sai se esiste un fascicolo?»

«No.»

«A Temecula.»

«Esatto.»

Gittamon si lasciò sfuggire un grugnito, mentre rifletteva. Starkey insistette.

«Quello che ti chiedo è un favore personale, Dave. Se fossi io ad avere il fascicolo, e qualcuno volesse vederlo per un motivo legittimo, gli lascerei dare un'occhiata, senza tanti problemi, tanta burocrazia, da collega a collega. Capisci? Senza ordinanze del tribunale e cose del genere.»

«Come hai detto che si chiama?»

Starkey capì di avercela fatta. «Prima facciamo, meglio è, Dave.»

Gittamon sollevò il ricevitore come se fosse la cosa più facile del mondo.

«Conosco qualcuno laggiù. Salutami tanto il signor Cole.»

Mentre si allontanava Starkey si sentì avvampare.

La cucina era avvolta nella penombra e nel silenzio, ma in soggiorno era accesa una lampada. Le porte a vetri che davano sulla terrazza erano aper-

te. Avanzai lentamente, i muscoli delle spalle tesi allo spasimo, ma poi sentii il suo profumo e capii chi mi stava aspettando. La lunga giornata e tutti i chilometri percorsi svanirono.

Doveva avermi sentito. Entrò in cucina e il mio cuore si riempì di gioia.

«Sono entrata. Spero non ti dispiaccia.»

«Certo che no, Lucy.»

George Reinnike svanì e nel mondo tornò la serenità.

Lucy Chenier vide la pistola e distolse lo sguardo. I primi tempi in cui stavamo insieme ci avrebbe scherzato sopra, ma ora la pistola rappresentava la violenza che l'aveva spinta ad andarsene. Non le parlavo da settimane. Non la vedevo da quasi due mesi.

Tolsi la fondina da sotto la camicia, vi infilai la pistola e posai tutto sul frigorifero, fuori dalla vista.

«Ho avuto un problema coi topi.»

Le sue labbra si incurvarono in un sorriso indulgente. Indossava un paio di jeans e una dolcevita arancione, un colore che si adattava perfettamente al suo incarnato dorato e ai capelli ramati. Il miglior colore che si possa comperare, come diceva sempre lei scherzando.

«Ti ho portato dei generi di prima necessità» mi disse.

Posati sul tavolo c'erano due pacchi di Community Coffee tostato scuro, due sacchetti di fagioli rossi Camellia e una confezione da sei lattine di birra Abita, prodotti tipici di Baton Rouge. Non doveva essere stato facile portare tutta quella roba in aereo dalla Louisiana. Presi le sue premure come un buon auspicio.

«Caffè tostato scuro... ma è fantastico, Lucy! Grazie.»

«Spero non ti dispiaccia se sono qui. Joe mi ha detto che stavi tornando a casa, e così sono entrata.»

«Non lo dire neanche. Sai bene che mi hai fatto una splendida sorpresa. Cosa ci fai a Los Angeles? Come sta Ben?»

Niente nel suo atteggiamento mi diceva di tenere le distanze, così le diedi un bacio educato, poi feci un passo indietro per farle capire che rispetta-vo i limiti da lei imposti. Le sue labbra profumavano di lampone.

«Ben se la cava benissimo. Tu sei diventato l'eroe della classe, sai... tutti a scuola devono sapere di Elvis Cole.»

Risi, ma solo perché lei si aspettava che fossi compiaciuto. Immaginare Ben Chenier che raccontava di me ai suoi compagni di scuola mi causò un dolore al petto. Avrei desiderato dirle quanto mi erano mancati, ma non volevo suscitare sensi di colpa in nessuno. Così cambiai argomento.

«Ti va un drink? Qualcosa da mangiare?»

«Sì a tutte e due le cose. Ma prima fammi vedere la tua mano. Guarisce bene?»

Mi prese la destra e la voltò in su per ispezionare la cicatrice increspata che mi attraversava tre dita e parte del palmo. Ero rimasto ferito per salvare Ben. Quarantadue punti di sutura e due operazioni, ma dicevano che avrei recuperato il novantacinque per cento della funzionalità senza problemi, a parte il dolore cronico.

«Va bene. Ci hanno messo un motore bionico e cavetti d'acciaio... adesso sono come Terminator, il nostro governatore.»

Lei osservò la ferita, piegò le dita e mi lasciò andare la mano. Fece un sorriso che tutti e due sapevamo falso.

«Cosa ne dici di un drink?»

«Subito.»

Era venuta a Los Angeles per incontrare la pubblica accusa e definire la questione della partecipazione di Ben al processo contro suo padre. Io mi ero preso una coltellata, ma Richard si era beccato una pallottola e per poco non ci aveva lasciato la pelle. Forse sarebbe stato meglio per lui. Richard Chenier aveva assoldato tre mercenari perché rapissero suo figlio, e prima che la vicenda fosse conclusa erano morte cinque persone. Richard non aveva premuto il grilletto personalmente ma, essendo il mandante del rapimento, era anche il mandante degli omicidi e un complice di fatto. Quindi, per la legge della California, era stato incriminato degli omicidi. Al momento si trovava al Medical Center della Contea, dove lo aspettavano altri interventi chirurgici e, alla fine, il processo. Lucy me lo disse mentre sorseggiava il suo drink.

«Il giudice ha accettato di ascoltare la deposizione di Ben registrata su nastro, ma volevo accertarmi che avessero capito che non andrò oltre. Non lo porterò in tribunale, e non gli permetterò di testimoniare.»

«Perché Richard non risparmia tanti problemi a tutti e non chiede il patteggiamento? Sarebbe più facile per Ben.»

Lei bevve un altro sorso.

«Fa parte del procedimento. Si trova davanti due capi di imputazione per omicidio di primo grado e tre di secondo grado, ma i suoi avvocati vogliono che i primi siano declassati a omicidio preterintenzionale e gli altri vengano fatti cadere.»

Per un istante Lucy fissò un punto nel vuoto, poi bevve un altro sorso e scrollò le spalle.

«Se riescono ad accordarsi sulla pena finirà con due imputazioni per omicidio preterintenzionale. Richard deve finire dentro. Mi spiace che sia rimasto ferito, ma deve pagare per ciò che ha fatto.»

Finì il suo drink facendo tintinnare il ghiaccio, poi guardò il bicchiere vuoto come se fosse soltanto una delle inevitabili delusioni della vita.

«Sai una cosa?» disse. «Sono stufa di essere corretta. Io sono dispiaciuta solo per Ben e per gli strascichi che questa faccenda ha su di lui. Richard si meritava tutto quello che gli è successo.»

Allungai una mano verso il bicchiere.

«Te ne preparo un altro.»

Me lo porse e le nostre dita si intrecciarono. Nessuno dei due si mosse. Eravamo allacciati come una coppia di lottatori bloccati da forze che nessuno dei due riesce a deviare o a sopraffare.

Poi Lucy lasciò cadere la mano, fingendo che non fosse accaduto nulla. Avrei dovuto fare così anch'io.

«Quando torni a casa?»

«Domani pomeriggio. Devo incontrarmi di nuovo col procuratore in mattinata, poi parto.»

L'indomani pomeriggio. Mi voltai per prepararle da bere. Riempii il bicchiere con ghiaccio fresco, tagliai uno spicchio di lime e lo spruzzai sui cubetti. Cercai di fingermi calmo, ma la mia speranza doveva essere evidente. Smisi di armeggiare con il bicchiere e la guardai. Domani ci lasciava un'intera notte da riempire.

«Vorresti restare con me stanotte?»

Lei scosse la testa senza neppure pensarci, ma rispose con voce gentile.

«Tu preparami da bere, Miglior Detective del Mondo. E dimmi cosa posso fare in cucina.»

Ci trovavamo su un terreno pericoloso. Bisogna stare attenti quando si cammina sul ghiaccio. Se si avanza con cautela, forse si riesce ad arrivare dall'altra parte. Sorrisi, facendole capire che era tutto a posto e che non avrei insistito. Finii di prepararle il drink.

«Cosa ne dici di spaghetti alla puttanesca?»

Fece un cenno con la mano, soddisfatta della mia scelta.

«Va bene.»

«Ho della salsiccia italiana nel freezer. Potremmo farla sul grill e metterla a pezzetti nella salsa.»

Altro cenno con le dita.

«Tira fuori tutto.»

L'appostamento

Frederick fece il suo turno regolare, aprendo la stazione di servizio come al solito per poi passare la mano al collega nel pomeriggio. Elroy si lamentò di nuovo perché non aveva avuto notizie da Payne, e Frederick dovette farsi forza per non appenderlo al ponte idraulico e piantargli un coltello tra gli occhi, a quel bastardo, ma era troppo esperto per fare una cosa del genere... finse di essere il solito Frederick che Elroy si aspettava, ignaro del destino di Payne, ignaro della terribile vendetta inflitta a Payne da Elvis Cole, e che presto sarebbe stata a sua volta inflitta a Cole. Se Elroy aveva dei sospetti, non lo diede a vedere. E non si accorse neppure del paio di pinze che Frederick aveva preso dall'officina andandosene. Frederick aveva intenzione di torturare Cole come Cole aveva torturato Payne: strappandogli via la pelle con un paio di pinze.

Quel pomeriggio tornò a Los Angeles. La casa di Cole era come un ragno malvagio acquattato sul ciglio di un precipizio, tutto spigoli e ombre. Il garage esterno era vuoto e davanti alla casa stavano passando due donne con un cane, così Frederick tirò dritto. Parcheggiò l'auto in un cantiere vicino, poi si nascose dietro un ulivo per tenere d'occhio la casa.

Più tardi, qualche minuto prima delle sei, si fermò una macchina e ne scese una donna. Non bussò né suonò il campanello. Entrò servendosi di una chiave, cosa che diede da pensare a Frederick. Elvis poteva essere un nome tanto di donna che di uomo. Forse Elvis Cole era una donna. Poi si ricordò che James Kramer ne aveva parlato come di un uomo, e decise che quella doveva essere sua moglie. Stava riflettendo se ammazzare pure lei quando dalla curva sbucò una Corvette gialla tutta sporca che si infilò nel posto auto. Era una di quelle vecchie Corvette degli anni Sessanta, quelle che chiamavano Sting Ray. Frederick sentì che quello era Elvis Cole. Più che sentirlo lo sapeva, e sapeva anche che Cole portava una maschera perfetta quanto la sua: l'automobile sporca, i jeans, le scarpe da ginnastica sfondate, e quella stupida camicia hawaiana che gli usciva dai pantaloni... era tutto una finta. Cole fingeva di essere un tipo qualsiasi per nascondere la sua vera identità, quella di uno spietato killer a pagamento con un cuore di ghiaccio.

I sospetti di Frederick trovarono conferma un attimo dopo, quando Cole

infilò una mano sotto la camicia ed estrasse una pistola prima di entrare in casa. Frederick si sporse in avanti, aspettandosi di sentire degli spari, ma non ce ne furono.

Non sapeva cosa fare. Aveva progettato di uccidere Cole appena questi fosse arrivato, ma quel bastardo era armato e sul chi vive. Se fosse andato alla porta, lui avrebbe potuto sparargli a vista.

Dopo un po' comparve una terza auto, anche questa guidata da una donna, che parcheggiò di traverso davanti al vialetto. Quando scese dall'auto, Frederick le vide un distintivo appeso alla cintura. Si chiese se fosse venuta ad arrestare Cole, ma quando lui aprì la porta, la accolse con un gran sorriso.

32

Stavo cercando la salsiccia nel freezer quando mi ricordai di Starkey. Doveva venire a casa mia. Di certo era già per strada.

«Ehi, ti ricordi di Carol Starkey? Verrà qui, stasera. Me l'ero dimenticato.»

Negli occhi di Lucy passò un lampo, qualcosa di simile alla curiosità, poi lei sorrise.

«Già, te l'eri dimenticato.»

«Non è come pensi, Lucilie. Starkey sta cercando un fascicolo alla Sezione minori su una persona che tento di rintracciare. Devo darle questi articoli, quindi l'ho invitata a cena. Non è questa gran cosa.»

Gli articoli erano ancora sul bancone.

«Vuoi che me ne vada? Dico sul serio.»

«Assolutamente no. Se avessi saputo di trovarti qui non l'avrei invitata. Lei capirà.»

Lucy e io stavamo scongelando la salsiccia quando Starkey bussò.

«Questa è lei» dissi.

«Chiedile di restare. Davvero.»

«Arrivo» gridai e andai alla porta. Quando aprii, Starkey gettò via la sigaretta che teneva in mano, soffiò il fumo in direzione degli alberi ed entrò portando una scatola di cartoncino rosa da pasticceria.

«Di chi è quella macchina?» chiese.

Proprio mentre Starkey entrava in casa Lucy uscì dalla cucina con in mano un coltello e il pacco della salsiccia. Sorrise educatamente.

«Salve, detective. È un piacere rivederla.»

Starkey la fissò come se non riuscisse a ricordare il suo nome.

«È la mamma di Ben» dissi.

«Lo so chi è, Cole. Signora Chenier, come sta suo figlio?»

«Sta bene, grazie. Se la cava molto bene.»

Lucy fece un gesto con la mano che stringeva la salsiccia e tornò in cucina.

«Devo andare. Sta gocciolando.»

Quando si fu allontanata, mi rivolsi a Starkey a voce bassa. «Lucy era qui quando sono rientrato. Non sapevo che fosse in città.»

«Dille di restare» gridò Lucy dalla cucina.

Abbassai ulteriormente la voce.

«Ti dispiace se facciamo un'altra volta? Starà qui solo...»

Starkey mi mise la scatola fra le mani.

«Pasticcini alla frutta. Non preoccuparti, Cole. Dammi la roba e me ne vado.»

Portai la scatola dei dolci in cucina e dissi a Lucy che Starkey se ne andava. Quando presi gli articoli, Lucy mi seguì in soggiorno. Starkey era ancora lì, vicino alla porta, a disagio. Non aveva fatto neppure tre passi.

«La prego, detective, ceni con noi» disse Lucy. «Si fermi almeno per un drink.»

«Io non bevo... fumo.»

Starkey mi strappò gli articoli di mano, li piegò, poi cercò di infilarli nella tasca esterna.

«Ho fatto un controllo sul nome di Reinnike, Cole. Non ha precedenti da adulto, quindi su questo fronte sei sfortunato. Ti faccio sapere se trovo qualcosa negli archivi della Sezione minori.»

«La prego, resti almeno un po'. Possiamo fare quattro chiacchiere» insistette Lucy.

«Devo andare.»

Starkey continuò a spingere gli articoli dentro la tasca, ma quelli proprio non volevano starci. La carta si era piegata verso l'esterno.

«La carta è piegata» le dissi.

«Oh, accidenti!»

«Stai peggiorando le cose» osservai.

Starkey rinunciò e si voltò per uscire.

«È stato un piacere vederla, detective» disse Lucy.

«Dica a suo figlio che ho chiesto di lui.»

Lucy sorrise, evidentemente colpita.

«Lo farò. Grazie.»

Sulla porta Starkey si fermò, mi guardò come se volesse dire qualcosa, poi lanciò un'ultima occhiata a Lucy.

«Lei gli manca, sa.»

Lucy strinse la mascella, ma non disse nulla. Io rimasi sulla porta finché Starkey salì in auto, poi tornai in cucina. Lucy stava frugando negli armadietti. Vide che ero tornato e mi rivolse un sorriso raggiante.

«Okay, capo, diamoci da fare. Sto morendo di fame.»

«Scusa se ha detto che mi manchi. Non sono affari suoi.»

Lucy posò due scatole di polpa di pomodoro sul bancone e fece per aprirle come se niente fosse.

«Tu le piaci, signor Cole» osservò, inarcando le sopracciglia.

«Non nel senso che intendi tu.»

Lucy mi guardò, scosse la testa e tornò ad armeggiare coi barattoli.

«Raccontami in cosa ti sta aiutando, mentre cuciniamo.»

La osservai per un momento, pensando a cosa dire e come dirlo. Aveva il potere di ammorbidirmi. Forse era il colore caldo dei suoi capelli (il miglior colore che si possa comperare) o la curva della sua guancia, o la ferma saggezza dei suoi occhi. Forse era il suo profumo, o il modo in cui un incisivo si accavallava leggermente sull'altro, o le minuscole rughe agli angoli degli occhi. Tutto in Lucy mi ispirava una serenità che non conoscevo senza di lei. La tensione al collo e alle spalle si sciolse, la sensazione di peso al petto si placò. Non le raccontai di Reinnike. Le dissi che lavoravo al caso di una persona scomparsa, ma non andai oltre. Un uomo e suo figlio erano scomparsi, e io stavo cercando di ritrovarli. Non le mentii: semplicemente evitai di dirle tutto. Non le dissi le cose importanti. Forse ero stanco di momenti drammatici, o più probabilmente non volevo rovinare la nostra serata.

Cucinammo insieme come se lei non se ne fosse mai andata, e io mi rendevo conto che non eravamo più una coppia solo quando mi veniva voglia di toccarla e non potevo. Avrei voluto che fosse tutto come una volta, ma rispettabo le sue scelte e sapevo che non erano facili neppure per lei. Faceva quello che pensava di dover fare, quello che credeva giusto per suo figlio. Mi sembrava di riuscire a capire queste scelte meglio di altri, ma forse ero soltanto ubriaco. Nelle mie fantasie, mia madre mi amava e mio padre si curava di me. Il fatto che Lucy avesse rinunciato a così tanto per suo figlio mi spingeva ad amarla ancora di più, a desiderarla di più, ma ero anche disposto a sacrificare tutto per alimentare il suo amore. Ciò che lei

dava a Ben era ciò che io avevo sempre desiderato da bambino, lei era per Ben tutto quello che i miei genitori mi avevano negato.

Cucinammo, mangiammo e dopo un po' ci sedemmo insieme in silenzio sul divano, vicini vicini, mano nella mano. La mia casa sembrava calda e viva, non solo legno, vetro e mattonelle, ma qualcosa di più. Sapevo che se ne sarebbe andata presto. Anche lei lo sapeva. Forse è per questo che restammo in silenzio.

«Devo andare» disse dopo un po', con un sussurro.

«Lo so» risposi io piano.

Nessuno dei due si mosse. Ero convinto che mi amasse ancora, altrimenti non sarebbe venuta a casa mia. Le avevo chiesto già una volta di restare e pensavo che, se glielo avessi chiesto di nuovo, avrebbe anche potuto dire di sì. Le avrei sfiorato l'orecchio con le labbra, sussurrandole parole gentili. Forse una parte di lei desiderava che la convincessi, ma io sapevo che, se l'avessi fatto, le difficili scelte che aveva compiuto sarebbero state ancor più dure da sopportare. Non volevo forzarla. Non volevo renderle le cose ancora più dolorose.

«Vado» sussurrò.

Ma non si mosse.

Dipendeva da me.

Le diedi un bacio sul dorso della mano, poi sorrisi per farle capire che non gliene volevo.

«Ti accompagno.»

Anche se mi parve di vedere un'ombra di delusione nei suoi occhi, la ignorai.

Trovò la borsa e insieme andammo alla sua auto. Il freddo pungente della notte mi pizzicava la pelle intorno agli occhi facendomi sbattere le palpebre. Proprio così... il freddo della notte. Mi diede un bacio sulla guancia, poi si mise al volante.

«Sono felice che tu sia tornato a casa» disse.

Avrei voluto poter dire la stessa cosa. Non potei.

Le luci della sua automobile scomparvero dietro la curva. Tornarono a brillare per un istante fra gli alberi, poi sparirono ancora. Rimasi lì in strada a guardare, sperando di vederla un'ultima volta, ma dopo un po' capii che se n'era andata. Ken Wilson mi aveva detto che non esistevano punti morti, ma io temevo si sbagliasse.

Angelo custode

Quando la donna poliziotto se ne andò, Frederick decise che era venuto il momento di uccidere Cole e l'altra donna. A quel punto era buio e nessuno avrebbe potuto vederlo mentre si avvicinava alla casa. Era possibile che Cole avesse una pistola, ma Frederick era ancor più preoccupato dalla presenza della polizia. La donna poliziotto - evidentemente una tirapiiedi di Cole - poteva averlo aiutato a uccidere Payne, e non era da escludere che lo stesse aiutando a identificare lui. Così, dieci minuti dopo che la donna si era allontanata, estrasse il fucile dalla custodia e si preparò a uccidere.

I fari di un'auto comparvero all'improvviso da dietro la curva. La macchina rallentò e Frederick riconobbe la donna poliziotto. Rallentò ma non si fermò, anzi proseguì oltre la casa di Cole. A Frederick non piaceva per niente che lei fosse tornata, ma non sapeva cosa pensare.

Decise di aspettare. Era possibile che Cole uscisse a portar fuori la spazzatura, e lui avrebbe potuto sparargli da dietro gli alberi. O forse Cole e la prima donna sarebbero usciti a fare quattro passi.

Venti minuti dopo, la donna poliziotto ripassò lentamente davanti alla casa. La stava sorvegliando!

Frederick temeva che la donna si insospettisse nel vedere il suo camioncino. La immaginò mentre comunicava il numero di targa alla Centrale e allertava Cole della sua presenza. Era possibile che stesse chiamando rinforzi in quel momento stesso!

Fallo, Frederick! Fallo! Adesso!

Frederick si sentiva stretto fra la necessità di vendicare Payne e la paura della polizia...

Fallo, Frederick!

Doveva soltanto correre alla porta, spalancarla con un calcio e fare irruzione in casa di Cole. Se riusciva a coglierli di sorpresa poteva farli secchi tutti e due lì dove si trovavano.

La donna poliziotto ripassò di nuovo davanti alla casa e in quell'istante tutto cambiò. Frederick si convinse che sapesse che lui si trovava in zona. Per questo sorvegliava il quartiere... sapevano che lui era lì! Lo stavano cercando. Anche se si era stupidamente nascosto fra gli alberi, probabilmente i tirapiiedi di Cole stavano stringendo il cerchio attorno a lui, silenziosi come il fumo. Lo avrebbero circondato, preso in trappola, e poi immobilizzato in modo che Cole potesse tagliargli la gola con un coltello dal-

la lama lunga e sottile, proprio come aveva fatto con Payne.

Quel mostro di Cole.

Frederick si alzò barcollando dal suo nascondiglio dietro gli alberi e corse al camioncino, pensando solo ad andarsene prima che la donna poliziotto tornasse, prima che i sicari lo catturassero.

34

Accesi il televisore per far entrare un po' di rumore in casa, poi uscii in terrazza, chiedendomi perché mai non ero stato capace di raccontare a Lucy di George Reinnike. Le colline erano cosparse delle solite luci, che seguivano il canyon come un fiume scintillante fino alla città. Alta, sopra le luci, una croce lampeggiante saliva verso oriente: era un jet decollato dall'aeroporto di Los Angeles con le sue luci di navigazione sulla coda e sulla punta delle ali. Gli aerei decollano verso l'oceano, ma virano sulla città per un ultimo addio. Lucy avrebbe percorso quella stessa rotta, l'indomani.

Entrai in casa, mi preparai una tazza di caffè solubile e lo bevvi in piedi nel soggiorno. Il televisore stava trasmettendo un'anteprima del notiziario durante la pubblicità. Il Cecchino dei Semafori Rossi aveva colpito ancora, aggiungendo un'altra vittima al numero già alto di telecamere abbattute. Il servizio mostrava una serie di auto che bruciavano il rosso a un incrocio, riprese da una telecamera per il controllo del traffico. Mi chiesi se la Home Away Suites avesse una telecamera di sicurezza nel parcheggio. All'esterno di stazioni di servizio, negozi e supermercati solitamente erano installate delle telecamere, quindi era possibile che ne avesse anche il motel e che l'auto di Reinnike fosse stata filmata. Se la macchina di Reinnike compariva nelle loro riprese, non era da escludere che si vedesse anche il numero di targa.

Mi lavai i denti per mandar via l'odore del gin, chiusi a chiave la porta di casa e tornai alla Home Away Suites. Meglio che restare lì a rimuginare su Lucy.

Il traffico era scarso e Toluca Lake tranquilla quando arrivai al motel. Il parcheggio era ben illuminato, ma non tanto da disturbare le persone negli appartamenti vicini. Scesi dalla macchina ma non entrai subito. Passeggiai fra le auto alla ricerca di telecamere di sorveglianza montate su pali e sui muri esterni del motel, ma non trovai nulla. Forse erano nascoste.

Entrai, andai al banco della reception e mi presentai. L'impiegata di not-

te era una donna di mezza età che si irritò quando apprese cosa volevo e perché.

«Io non so nulla di questa faccenda» disse. «Mi hanno fatto venire giù da Bakersfield proprio per questo.»

Il precedente portiere di notte era stato sollevato dall'incarico quando la direzione aveva appreso che il motel veniva frequentato da prostitute. La donna era seccata per essere dovuta venire da Bakersfield e non le pareva giusto che il collega fosse stato licenziato.

«Io voglio solo sapere se avete delle telecamere di sicurezza nel parcheggio.»

La donna indicò un angolo del soffitto, dove a una staffa di metallo era appesa una piccola telecamera.

«Abbiamo solo quella. Anche la polizia ha chiesto il nastro, ma l'impianto non funzionava. Ora arriveranno quelli della sede centrale e altra gente perderà il posto. Tutto per niente, se vuole sapere come la penso. Comprano queste proprietà per quattro soldi e poi danno la colpa a chi ci lavora se non funziona niente.»

«La polizia è venuta qui a chiedere delle telecamere? Ricorda che agente?»

«Io non c'ero. C'era il mio collega che lavora di giorno»

«Va bene. Farò un giro intorno all'edificio e nel parcheggio per qualche minuto. Volevo solo informarla.»

«Adesso dovremo mettere delle guardie armate nei motel, da come la fanno grossa. Si direbbe che quel poveraccio sia stato ammazzato qui nell'atrio. È assurdo.»

Me ne andai prima che potesse continuare.

La Home Away Suites non aveva telecamere esterne di sorveglianza, ma forse i condomini e le attività commerciali lì intorno ne erano dotati. Thomas aveva detto che Reinnike aveva parcheggiato proprio di fronte all'ingresso del motel, che si trovava sul lato nord dell'edificio. Andai fino alla strada, poi mi voltai a guardare il parcheggio. Sull'altro lato della strada, di fronte ma leggermente più a sud, c'era un distributore della Mobil, mentre sull'angolo opposto dell'incrocio si trovava una fila di negozietti, fra cui una rivendita di liquori. Sia il distributore della Mobil che la rivendita di liquori dovevano essere forniti di telecamere, ma da quell'angolazione non si vedeva il parcheggio del motel.

Nel Cahuenga Boulevard, di fronte al motel, c'era un piccolo supermercato aperto ventiquattro ore su ventiquattro. Anche quello doveva avere

una telecamera, e da lì la visuale poteva essere migliore.

Attraversai a passo svelto il Cahuenga Boulevard. Due auto stavano facendo rifornimento alle pompe davanti al negozio. Da una piccola Toyota usciva della musica assordante.

Entrato nel negozio, mi unii alle tre persone già in coda davanti al banco. Il commesso era un giovane con una barba curata e una T-shirt sbiadita con il logo del film *Generazione X*. Faceva il conto a ogni cliente meccanicamente, senza alcun interesse. *Come va?... Fanno sei dollari e quarantadue centesimi... Buona serata*. Dal punto in cui si trovava si godeva una vista perfetta del parcheggio della Home Away Suites. Una telecamera di sorveglianza era appesa al soffitto dietro il bancone, un'altra sul retro del negozio. Quasi certamente ne avevano una anche all'esterno.

Quando venne il mio turno, il commesso disse: «Come va?».

«Sto facendo delle indagini sull'assassinio di un uomo che alloggiava al motel sull'altro lato della strada. Avrei un paio di domande da farle.»

«Accidenti. Non è da tutti i giorni.»

Gli chiesi se le loro telecamere esterne riprendessero il parcheggio del motel.

«Mi dispiace, amico, le telecamere non sono puntate in quella direzione. Se si sporge e dà un'occhiata qua capisce cosa intendo.»

Si rese conto che, anche sporgendomi, non avrei visto molto, quindi mi disse di passare dietro il banco. Su uno scaffale sotto la cassa era sistemato un monitor. Mostrava immagini sgranate in bianco e nero di noi, delle pompe di benzina e della zona esterna fra le pompe e la porta d'ingresso. Il commesso indicò il monitor.

«Vede? Le telecamere esterne non riprendono la strada. Non si vede il motel.»

Il motel non si vedeva, ma le auto ferme alle pompe sì. Era possibile che Reinnike avesse fatto rifornimento lì, e che il suo numero di targa fosse rimasto registrato sul nastro.

«Per quanto tempo conservate le registrazioni?»

«Ventiquattro ore. Non è più su nastro... ora è digitale. Le immagini sono memorizzate su un disco fisso, ma la memoria si cancella automaticamente dopo ventiquattro ore, a meno che noi non decidiamo di salvare i dati.»

«E li salvate solo se succede qualcosa?»

«Sì, per esempio se c'è un furto al negozio, o se parte l'allarme.»

Reinnike era stato ucciso da più di settantadue ore.

L'uomo incrociò le braccia sul petto e mi guardò con curiosità.

«Ho visto delle auto della polizia là fuori, ieri sera. Cos'è stato?»

«Uno dei clienti del motel è stato assassinato tre notti fa.»

«Al motel?»

«È stato ucciso in centro, ma alloggiava qui.»

Gli mostrai la foto scattata all'obitorio. Lui la osservò, poi scosse la testa.

«Si confondono uno con l'altro. Non saprei dirle neppure che aspetto avevano gli ultimi tre clienti che sono stati qui.»

«Guidava una Honda Accord con una brutta ammaccatura sul parafango posteriore sinistro. Forse ha fatto rifornimento qui.»

«Mi dispiace, amico. Se la carta di credito è a posto, non li guardo neppure in faccia.»

«Lui dovrebbe aver pagato in contanti.»

«Un sacco di gente paga in contanti. Non me lo ricordo.»

Entrò un muratore coperto di polvere bianca. Ordinò due hot dog lisci, senza salse, e un caffè lungo con quattro bustine di zucchero. Mi feci da parte mentre il commesso prendeva due salsicce dal cuociwürstel e riempiva una tazza grande di polistirolo con caffè e zucchero. La parete dietro il bancone era attrezzata con un distributore di bibite, una macchina del caffè, un distributore di yogurt gelato e il cuociwürstel, ma non vidi una macchina per l'espresso. Niente con su scritto "moka".

«Da queste parti c'è una caffetteria raggiungibile a piedi?» domandai, quando l'operaio uscì.

«C'è Starbucks, nella Riverside, ma sono dieci o dodici isolati. Noi abbiamo il caffè. Di cosa ha bisogno?»

«Non è per me. Un testimone, al motel, mi ha detto che l'uomo ha attraversato la strada per andare a prendere un moka. Mi chiedevo dove l'avesse preso.»

«Ho capito cosa dice. Potrebbe essere venuto qui. Abbiamo moka, vaniglia e nocciola... sono quelle schifezze istantanee, ma si vendono. Lo sapeva che quella roba è in gran parte sabbia? Si mescola con l'acqua bollente.»

Il commesso spalancò gli occhi, improvvisamente interessato.

«Ehi, si tratta per caso di quel negro?»

Proprio così. Quando interroghi le persone non sai mai cosa ti diranno, o perché. A volte sollevi una pietra come mille altre, e scopri qualcosa che brilla nel terreno.

«Non so» dissi. «Me lo descriva.»

«È stato...»

Le sue labbra si mossero senza produrre alcun suono mentre lui contava aiutandosi con le dita.

«... qualche sera fa. Un tipo grande e grosso, tutto tirato a lucido, pieno di grinta, coi capelli a spazzola?»

«Si ricorda di tutti i moka che vende?»

«Niente affatto. Questo qui me lo ricordo per via della pollastrella che era con lui. Amico, che sventola...»

Fece un gesto con le mani a indicare l'abbondanza del seno. Thomas non aveva detto che Dana aveva preso un moka.

«Ne ha preso uno anche lei?»

«È entrato da solo. Giocavano i Lakers e lui stava qui ad ammazzare il tempo, ma continuava a guardare fuori. E io pensavo: cosa vuole questo tizio, ha intenzione di rapinarmi? E poi quello ha detto: "Cazzo, la mia ragazza", e si è girato così in fretta che si è rovesciato il caffè sulla mano. Che male!»

«Che male!»

«Esatto. Quella pollastrella era la fine del mondo. Me lo sarei rovesciato addosso anch'io, il caffè.»

«Già.»

«E comunque, se n'è tornato di corsa dall'altra parte della strada. Io guardavo la ragazza. Quando correva le ballonzolavano le tette. Mi ha tirato su la serata.»

Si portò di nuovo le mani sul petto, a forma di coppa, e le fece andare su e giù.

«Perché correva?»

«È salita sulla sua auto, ma poi è scesa di nuovo. È corsa per andare da un tizio...»

Thomas non aveva fatto menzione del fatto che Dana era scesa dalla macchina.

La porta emise un tintinnio, ed entrò una coppia di armeni con un bambino piccolo. La donna era bella e sensuale. Il commesso la guardò e perse il filo del discorso. Gli sfiorai il braccio.

«Mi descriva l'uomo da cui è corsa.»

«Non guardavo l'uomo, amico... io guardavo le tette, e come ballavano...»

«Un uomo anziano? Magro, capelli tinti?»

«Si riferisce al tizio della foto?»

«Me lo dica lei.»

Il commesso lanciò un'altra occhiata alla donna, la osservò mentre camminava, poi con un sospiro si voltò verso di me. Sogno interruptus.

«Non ho visto la faccia dell'uomo. Immagino che fosse piuttosto anziano, ma non potrei giurarlo. Lei l'ha quasi gettato a terra quando l'ha abbracciato.»

Doveva essere Reinnike. Reinnike era uscito e Dana era andata da lui. Thomas non aveva parlato di questo. Mi chiesi come mai.

«E il negro? Anche lui è andato dall'uomo?»

«Lui si è abbassato, come se volesse nascondersi. Mi è parso strano. Credo che abbia scattato una foto.»

«Perché crede che abbia scattato una foto?»

«Ho visto la macchina fotografica...»

Si portò le mani ai lati del viso, come se stesse inquadrando qualcosa. Mentre faceva così, l'armeno chiese se avessero del latte concentrato. Il commesso gli disse di guardare nell'ultimo scaffale.

«È sicuro che fosse una macchina fotografica? Magari era un cellulare.»

«Amico, la so riconoscere una macchina fotografica. Non era uno di quegli aggeggi piccini. Era una macchina fotografica vera, con un teleobiettivo.»

Indicò una macchina bianca parcheggiata davanti al motel nella fila più vicina alla strada.

«Vede quella berlina bianca... quattro, cinque, sei posti dall'ingresso, proprio sulla strada? Erano parcheggiati proprio in quel punto. Ho visto la macchina fotografica.»

«E la donna, quanto è stata con l'uomo anziano?»

«Un paio di minuti. Forse neanche.»

«E poi cosa è successo?»

«Se ne sono andati.»

«Hanno seguito l'altro uomo?»

Il commesso cominciava a seccarsi.

«Senta, amico, io non so se l'hanno seguito. So solo che se ne sono andati.»

La famiglia di armeni portò due lattine di latte condensato e un vasetto di salsa di mele alla cassa.

«Devo tornare al lavoro» disse il commesso.

«Anch'io.»

Lo ringraziai per il suo aiuto, mi chinai per passare sotto il bancone e

andai alla mia auto. L'aria era fredda, ma non me ne accorsi. Erano le dieci e cinquantatré quando chiamai Joe Pike.

«Ho bisogno di te» dissi.

Lui non mi chiese perché, mi chiese solo dove. Gli diedi l'indirizzo di Dana.

Ken Wilson aveva ragione. I punti morti non esistono. Lucy se n'era andata, ma sarebbe ritornata.

35

Le persone mentono. Metà della gente che sta in galera c'è finita perché ha mentito, pur non avendo fatto niente di male. Un poliziotto ti chiede dove eri martedì sera e tu non gli dici che sei andato a farti una birra allo Starlite Lounge, gli dici che eri a Bakersfield. E prima di dire "be" ti ritrovi accusato di un omicidio commesso a Bakersfield, perché corrispondi alla descrizione dell'assassino. Allora ti ricordi che quella sera eri allo Starlite, ma ormai è troppo tardi. Hai mentito, sei stato arrestato e incriminato, e ora che gli investigatori capiscono che stavi dicendo la verità a proposito dello Starlite, hanno scoperto anche che a carico tuo c'è in sospeso un'ingiunzione per mancato pagamento degli alimenti a tuo figlio, o per non esserti presentato in tribunale per una citazione. Tutto perché hai mentito a proposito di una birra. Un sacco di gente fa così. Per loro mentire è un comportamento istintivo.

Probabilmente Thomas e Dana avevano mentito perché avevano qualcosa da nascondere. Non riuscivo a immaginare cosa avessero a che fare le loro bugie con l'omicidio di Reinnike, ma avevo tutta l'intenzione di scoprirlo.

La strada dove abitava Dana era ben illuminata. La luce dorata dei lampioni faceva sembrare tutto più bello, persino le case brutte e mediocri. Le auto erano parcheggiate lungo i marciapiedi come una cucciolata troppo numerosa si affolla intorno alla madre. Erano le undici passate quando feci una prima perlustrazione davanti alla casa di Dana: tutti si erano già ritirati per la notte.

La jeep di Pike occupava interamente un vialetto due case più avanti rispetto a quella di Dana. Pike era una sagoma scura e immobile confusa nell'oscurità. Il finestrino era abbassato.

Dalle tenebre giunse la sua voce bassa. «Non saprei dire se sono a casa o meno. Le tende sono tirate ed è tutto tranquillo.»

«Potevi buttare giù la porta a calci.»

«Aspettavo te.»

«Okay. Andiamo a dare un'occhiata.»

Gli spiegai come intendevo agire, quindi imboccai il vialetto che portava all'appartamento di Dana. Dietro di me Pike scese in silenzio dalla jeep. Quando aprì la portiera la luce interna non si accese.

Mi fermai davanti alla porta e rimasi in ascolto, poi suonai il campanello. L'appartamento era buio. Le finestre erano degli scorrevoli di alluminio da quattro soldi, con maniglie a scatto che fungevano anche da blocco. Cercai di far scorrere un pannello, ma le chiusure tennero. Avvolsi un fazzoletto intorno alla canna della pistola, la appoggiai al vetro accanto alla maniglia, poi diedi un colpo forte al calcio con la base del palmo della mano. La canna sfondò il vetro, producendo un foro irregolare grande quanto una palla da tennis. Infilai la mano e aprii la finestra, balzai all'interno, poi chiusi le tende.

«C'è nessuno?»

Accesi le luci, controllai il bagno e la camera da letto per accertarmi che non ci fosse nessuno. Oltre che mentire, spesso le persone si nascondono e non le vedi arrivare. È una cosa che può rovinarti la giornata.

Quando ero stato lì nel loro appartamento, due giorni prima, posata sul tavolo da pranzo vicino al computer c'era una macchina fotografica con un grosso obiettivo. Ora era sparita. Il tavolo era ingombro di carte; c'erano un cordless e batuffoli di polvere, ma fra tutto spiccava un biglietto da visita nuovo e pulito. Detective Jeff Pardy, polizia di Los Angeles. Quando lo vidi sorrisi. Pardy poteva anche essere un po' ottuso, ma stava facendo il suo lavoro. La mia opinione sul suo conto cambiò in meglio.

Tornai in soggiorno, mi sedetti sul divano e aspettai. Erano le undici e ventisei. A mezzanotte e diciassette sentii delle voci avvicinarsi. Tornai in sala da pranzo, girai la poltrona in modo che fosse rivolta verso l'ingresso e mi misi comodo.

Una chiave fece scattare la serratura.

«Ma io avevo spento le luci» disse Dana, da fuori.

Thomas entrò senza vedermi, perché stava guardando la ragazza. Teneva in mano una macchina fotografica. Solo quando Dana entrò, dopo di lui, mi vide, ma a quel punto era troppo tardi.

«Tu...» disse Thomas.

Pike gli si avvicinò alle spalle, rapidissimo, e gli mise il braccio sinistro intorno al collo. Poi gli afferrò la mano destra, gliela girò dietro la schiena

e lo spinse in avanti. Thomas emise un gemito, e la macchina fotografica cadde a terra con un tonfo.

«Ehi! Cosa state facendo? Smettetela!» disse Dana.

Pike lasciò che il peso di Thomas gravasse tutto sul braccio piegato. Thomas cercò di colpirlo con la mano libera, ma Pike era fuori tiro. Scalcia e si divincolava, ma Pike serrò ancora di più la presa al collo, facendogli mancare l'aria. Non si riesce a fare molta resistenza, appesi per il collo, con la lingua che ti sta diventando blu.

Chiusi la porta d'ingresso alle loro spalle, quindi condussi Dana al divano.

«Non gli succederà niente. Tu siediti qui e non alzarti.»

Raccolsi la macchina fotografica e andai a mettermi accanto a Dana. Era una Sony digitale, professionale, con porte di ingresso per schede di memoria supplementari e pulsanti di cui non capivo la funzione. Porsi il telefono e il biglietto da visita alla giovane.

«Ti spiace tenermi questi?»

«Cosa vuole? Perché devo tenere questi?»

«Pike, tutto a posto?»

«A postissimo.»

«Okay.»

La macchina fotografica aveva un piccolo schermo per rivedere le foto scattate. Lo accesi, poi premetti un pulsante contrassegnato con REVIEW. L'immagine di una strada anonima riempì lo schermo. Era l'ultima foto scattata. Una barra luminosa gialla sopra l'immagine indicava il numero 18. C'erano quindi diciotto foto in memoria. Premetti di nuovo il pulsante per visionare le altre diciassette, poi tornai indietro, una immagine alla volta. Le prime quattro erano foto normali di cose senza interesse, ma la quattordicesima ritraeva una stanza fiocamente illuminata ripresa attraverso quelle che potevano essere delle tende appena scostate. L'immagine era piccola e di cattiva qualità, ma si distingueva quella che pareva la schiena di una donna e le gambe di un uomo. Le gambe erano allungate su un letto, e la donna era china su di esse. L'unica immagine chiara di Dana era quella che la ritraeva mentre entrava nella stanza. L'angolazione mostrava chiaramente il suo volto. In nessuna delle foto compariva la Home Away Suites o George Reinnike, alias Herbert Faustina, ma appena le vidi capii cosa nascondevano Dana e Thomas.

«Interessante. Il nostro Thomas scatta foto di Dana in compagnia dei clienti. Secondo te, perché lo fa?»

«Ricatto?» rispose Pike.

Thomas si dibatté e gli mollò un calcio nelle gambe, ma Pike fece qualcosa al suo braccio e l'altro smise immediatamente di muoversi. Dana non cercò neppure di alzarsi. Pareva imbarazzata.

«Tu e il tuo amichetto avete tralasciato di dirmi una cosa, l'altro giorno. Il vero nome di Herbert Faustina è Reinnike. Un testimone ha visto Thomas scattare una foto a te e Reinnike fuori dalla Home Away Suites. Voglio vederla.»

«Noi non abbiamo scattato nessuna foto. Chi l'ha detto mentiva» ribatté Dana.

«Senti cosa facciamo. Voglio che tu chiami il detective Pardy. Hai il telefono e il suo biglietto da visita. Vediamo come si mette per Thomas quando verrà arrestato per ricatto, estorsione e sospetto omicidio.»

Thomas si irrigidì, spalancando gli occhi. Dana rimase con il telefono in mano.

«Dana non collabora, Thomas. Dovrò chiamarlo io. Diremo a Pardy che non ti limiti a fare il magnaccia della tua ragazza, ma le scatti delle foto per ricattare i clienti. E poi vediamo se Stephen non ti molla per salvarsi.»

«Oh-oh» fece Pike.

Dana si alzò di scatto dal divano, facendo cadere il telefono.

«È Stephen. Non siamo noi. Noi non ricattiamo nessuno... è Stephen!»

Thomas emise una specie di grugnito per ammonirla a restare zitta, ma lei gli urlò: «Non sono stata io a dirgli della macchina! Io non avrei detto nulla, ma tu dovevi parlare!».

Aspettai la reazione di Thomas, e vidi la rassegnazione impossessarsi dei suoi occhi.

«Se lui ti lascia andare hai intenzione di dirmi tutto?»

Thomas sibilò qualcosa che sembrava un sì. Pike allentò la pressione e lui barcollò di lato, tossendo, il braccio destro penzoloni. Dana continuava a gridare.

«Tu dovevi parlare! Dovevi dirgli della macchina!»

Thomas la fulminò con lo sguardo, ma nei suoi occhi c'era più risentimento che rabbia.

«Il culo è il mio! Sono io che rischio la terza condanna! Stephen gli aveva già detto che eravamo là. Quel bastardo ha fatto i nostri nomi. Io dovevo dargli qualcosa, altrimenti avrebbero pensato che tenevamo nascosta la verità!»

«Fammi vedere la foto di Reinnike» dissi.

«Non posso. Quelle foto le ho mandate a Stephen.»

Quelle foto. Più foto di George Reinnike, più possibilità di vedere il suo numero di targa.

Presi il telefono e digitai il numero di Pardy.

«Senti, io sto dicendo la verità. Le ho mandate a Stephen. E dopo le ho cancellate. Le ha lui. Io non tengo roba scottante come quella nel mio computer.»

Misi giù il telefono. Lo fissai, poi lanciai un'occhiata al suo computer. Probabilmente stava dicendo la verità, ma non potevo esserne certo.

«Cosa se ne fa Stephen di quelle foto?»

«Un sacco di clienti usa la carta di credito e addebita le spese alla ditta. La ragazza di Stephen ha un fratello che lavora in un istituto di credito, o qualcosa del genere, quindi può procurarsi i loro indirizzi. Questi tizi se ne tornano a casa e qualche settimana dopo ricevono una copia della foto. Molti di loro sono disposti a cacciare mille dollari extra per togliersi dai piedi Stephen. Lui non fa pressioni, non chiede troppo, non li perseguita. Non è un criminale. Cerca solo un modo per guadagnare soldi facili.»

«Reinnike ha pagato in contanti.»

«Un tipo con tutto quel contante, che continua a chiedere ragazze... Stephen ha detto che valeva la pena di fotografarlo. Non ho scattato nessuna foto compromettente. Soltanto loro due nel parcheggio. Solo questa scena, e non ce l'ho neppure più. Ho mandato tutto a Stephen.»

Andai al suo computer. Si era attivato lo screen saver. Una palla rimbalzava lentamente fra i quattro lati dello schermo, portandosi dietro una scia di vortici che si sovrapponevano e si smorzavano. Era anche possibile che mentisse, ma ero convinto che stesse dicendo la verità.

«Ho un problema, Thomas. Quelle foto potrebbero essere qua dentro; io potrei non essere capace di trovarle, ma gli esperti della polizia sì.»

«Ti sto dicendo che non troveranno nulla. Io scelgo gli scatti migliori e li mando a Stephen, poi cancello tutto. Non tengo quella porcheria nel computer.»

«Le hai mandate a Stephen per posta elettronica?»

«Gli ho mandato le tre migliori. Il resto non era buono. Le ha lui. So che le ha, perché mi ha risposto per dirmi che le aveva ricevute.»

«Quando?» chiese Pike.

«Sette giorni fa, mi pare. Sì, dev'essere stato sette giorni fa.»

«Il giorno dopo che mi sono incontrata con lui» intervenne Dana.

Guardai Pike. Lui annuì. Stavamo pensando tutti e due la stessa cosa.

«Hai ricevuto qualche messaggio di posta elettronica da Stephen, negli ultimi tre giorni?»

«No.»

La bocca di Pike fece una smorfia. Quando lo avevamo visto, tre giorni prima, Stephen stava lavorando con un portatile. Era l'unico computer che avevamo visto, e lo avevamo preso noi. La foto di George Reinnike si trovava nella mia auto.

Spostai di lato il computer di Thomas, posai quello di Stephen sul tavolo e lo accesi. Thomas si avvicinò per vedere.

«Se avevi il computer di Stephen, perché non le hai chieste a lui, queste maledette foto?»

«Sta' zitto» disse Pike.

Lo schermo si colorò di blu scuro. Sullo sfondo l'icona DOCUMENTI faceva accedere ai file sul disco rigido, ma rivelò soltanto una lunga lista di nomi privi di significato. Sapevo che gli elenchi delle squillo e delle transazioni dovevano trovarsi lì, ma naturalmente non c'era nessun file nominato RICATTI o CLIENTI. Avremmo dovuto costringere Stephen a mostrarcelo, ma lui aveva già informato il suo avvocato del fatto che gli avevamo sequestrato il computer. Se lo avessimo strapazzato, l'avvocato si sarebbe messo in allarme.

«Trovato qualcosa?» disse Pike.

«Niente di significativo. Dovremo tornare da Stephen.»

«Lasciate che vi chieda una cosa» disse Thomas. «Cosa c'è di così importante in quelle foto? Cosa vi aspettate di trovarci?»

«Il numero di targa dell'auto di Reinnike.»

Mantenne un'espressione vaga per un momento, poi il suo occhio destro ebbe un guizzo. Stava riflettendo.

«Credo di averlo preso. In una delle foto che ho mandato si vede piuttosto bene la coda della sua auto.»

«Conosci la sua password?» dissi.

«Pensi davvero che lui voglia che gli apra la posta? Tu lo vorresti?»

Aspettai, ma non troppo a lungo. Thomas aveva intravisto una via d'uscita e stava pensando in fretta a un piano.

«Se io gli mando le foto, lui deve scaricarle, giusto? Deve salvarle, stamparle, farne delle copie o quel che è, per poterle usare e spremere i clienti. Se le trasferisce in una cartella, non abbiamo bisogno di entrare nella posta elettronica. Dobbiamo solo trovare la cartella che contiene le

foto, giusto?»

«Va' avanti.»

«Avete tre modi per procurarvele, direi. Portate il computer alla polizia, come volevate fare col mio, e loro forse le trovano o forse no. L'altro modo è tornare da Stephen come avete detto, sperando che sia a casa e che non ci siano testimoni, mettergli una pistola in bocca e sperare che non le cancelli mentre voi state guardando da un'altra parte.»

«E il terzo modo?»

Mi rivolse uno sguardo inespressivo, che mi fece sentire un idiota. Mi sentii arrossire.

«Qual è?»

«Quello che stai cercando è importante per te. È la seconda volta che vieni qui, e hai fretta. Non vuoi aspettare la polizia e non vuoi guai con Stephen. Non sto dicendo che posso trovare quelle foto, ma mi è venuta un'idea che forse può farti risparmiare un po' di tempo.»

Lasciò la cosa in sospeso. Sapevo cosa voleva.

«Quando mando le foto a Stephen, assegno un nome a ognuna. Se Stephen non li ha cambiati, potrei trovare questi nomi e farti risparmiare un bel po' di tempo. Ma devo essere sicuro che non verrò incriminato. La terza condanna, capisci?»

Era possibile che Pardy accettasse. Mi aveva detto che a lui non interessavano i reati a sfondo sessuale, ma qui stavamo parlando di ricatto ed estorsione, due accuse gravi. Se Pardy non avesse accettato, si poteva sempre provare con Diaz. Ero convinto di poter proporre l'accordo.

«Mostrami le foto.»

«Prima devi farmi ottenere l'accordo.»

«Lo farò.»

Thomas sedette al computer. Aprì e chiuse parecchie finestre finché ne comparve una in cui si chiedeva il nome del file che stava cercando. Batté DANA1.JPG, poi premette un tasto per far partire la ricerca. Comparve la struttura ad albero che mostrava l'organizzazione delle cartelle e i file contenuti. DANA1.JPG era in fondo.

Thomas si abbandonò a una risata improvvisa, segno che la tensione dentro di lui si stava allentando.

«Che mi venga un colpo.»

La struttura ad albero indicava che DANA1.JPG si trovava in una cartella chiamata POLLI, che stava nella cartella chiamata SOCI, contenuta in un'altra cartella chiamata VACANZE ED, salvata a sua volta dentro un'ul-

teriore cartella sulla radice dal nome innocente di **INTESTAZIONI LETTERA**. Thomas prese nota dei nomi, poi chiuse la finestra di ricerca ed entrò nel disco rigido. Aprì tutte le cartelle in ordine inverso, cominciando da **INTESTAZIONI LETTERA**, poi **VACANZE ED**, quindi **SOCI**. Ogni volta che ne apriva una, Dana e io ci sporgevamo sopra le sue spalle, cercando di scovare il nome successivo tra gli altri. Quando finalmente Thomas aprì la cartella **POLLI**, lo schermo si riempì di un elenco di minuscoli nomi scritti in ordine alfabetico.

ALLIE1.JPG
ALLIE2.JPG
ALLIE3.JPG
ANGELA1.JPG
ANGELA2.JPG

C'erano centinaia di JPG, forse un migliaio. Molti nomi erano associati a più di una serie...

BARB1.JPG
BARB2.JPG
BARB3.JPG
BARB2.01.JPG
BARB2.02.JPG

«Perché alcuni file hanno una numerazione diversa?»

«Clienti diversi.»

«Le hai scattate tutte tu?»

«Uh-uh.»

«Sei una vera merda» disse Pike.

Thomas pensò bene di non sollevare la testa né di mettersi a fare il duro o lo spiritoso.

Lo feci alzare dalla sedia e scorsi l'elenco. Dana era stata fotografata in compagnia di sette uomini diversi. Quando aprii la prima serie, trovai un'immagine notturna e lattiginosa di Dana davanti a un bar in compagnia di un uomo sovrappeso in giacca e cravatta. L'angolazione della foto lasciava intendere che era stata scattata dal lato opposto della strada, e i colori sbiaditi indicavano che era stata usata un'ottica a intensificazione di luce anziché un flash. Era evidente dalla sua espressione che l'uomo non sapeva di

essere fotografato.

La serie seguente mostrava Dana insieme a un'altra giovane donna e a due uomini anziani su un'elegante imbarcazione bianca a Marina del Rey. Dana e l'altra donna indossavano bikini ridottissimi e avevano il naso coperto di crema protettiva bianca. L'angolo di campo e la sgranatura dei pixel nella foto indicavano che era stata scattata con un potente zoom digitale, probabilmente da uno dei ristoranti o degli appartamenti lungo il porticciolo.

Aprii la prima foto dell'ultima serie, e vidi George Reinnike. La foto era slavata e lattiginosa come l'altra immagine notturna. Reinnike indossava una camicia scozzese a maniche lunghe, con i polsini abbottonati, ed era senza giacca. Nella mano destra si vedeva chiaramente un mazzo di chiavi. Dana gli stava dando un bacio sulla guancia, e lui pareva sorpreso e imbarazzato, come se non gradisse quel genere di attenzioni in pubblico. Erano in piedi vicino alla coda di una Honda Accord marrone, ma non si vedevano né l'ammaccatura né la targa.

«Passa alla prossima» disse Thomas. «So che in una si vede la targa.»

La fotografia seguente era più grande e rivelava maggiori dettagli dell'ambiente circostante. Dana si stava avvicinando a Reinnike, ma non lo aveva ancora raggiunto. Lui era girato verso il motel, come se fosse stato sorpreso nell'attimo imbarazzante in cui decideva come reagire. La sua espressione perplessa faceva pensare che fosse preoccupato che lei facesse una scenata o gli chiedesse altri soldi. Vidi la parte superiore della targa, ma era sfuocata e illeggibile.

«Accidenti, so di averla presa. Ce n'è un'altra. Aprila.»

L'angolo di campo della terza immagine era il più ampio. Dana era in punta di piedi, le braccia intorno al collo di Reinnike. Si vedevano benissimo il parafrangente posteriore sinistro ammaccato e il copricerchione mancante. Thomas ricordava l'auto non per averle dato un'occhiata fugace, ma per aver studiato a lungo le foto allo scopo di scegliere le migliori da inviare a Stephen. In questa si vedeva tutta la targa, ma era confusa, come un volto nella nebbia.

Thomas si sporse in avanti per avvicinarsi allo schermo.

«Merda. Non si legge.»

Sembrava una targa della California, ma non avrei potuto giurarlo.

«Puoi metterla a fuoco?»

«Amico, quella è scienza. Io ho trovato le foto. Abbiamo l'accordo o cosa? Avevi detto che avevamo un accordo.»

Mi concentrai sulla targa sfuocata. Non si leggeva. Forse un esperto di grafica avrebbe potuto rendere più nitida l'immagine. Riescono a fare miracoli in queste cose. Ma non sempre. Chiusi il file e George Reinnike svanì.

Mi misi il computer sotto il braccio, poi feci un cenno col capo a Pike. Lui andò alla porta ed aspettò. Io mi voltai verso Thomas.

«Sistemerò tutto con Pardy. Tu dovrai testimoniare contro Stephen, ma mi accerterò che con te facciano un accordo. Se non mantieni la parola, o fai il furbo, l'accordo salta e lascerò che ti prendano. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Sei pronto a testimoniare sul giro di prostituzione e sui ricatti, tutto quanto? Siamo d'accordo?»

«Sì» disse Dana.

Quando Pike e io ce ne andammo i due sembravano dei conigli paralizzati dai fari di un'auto.

Ci avviammo verso l'auto di Pike, in silenzio, finché non raggiungemmo la strada.

«Ci siamo andati vicino» disse lui.

«Troverò qualcuno che metta a fuoco l'immagine. Deve esserci un modo per farlo. Magari Chen ci riesce.»

Lasciai Pike alla sua jeep e proseguì verso la mia automobile, riflettendo. Vicino ma irraggiungibile, come il volto solo immaginato di mio padre.

Quando arrivai a casa, quella sera, misi il computer portatile di Stephen nell'armadio dell'ingresso, vi gettai sopra un impermeabile, poi bevvi un bicchiere di latte. Mangiai una banana, feci una doccia e cercai di dormire, ma continuavo a vedere quel lungo elenco di nomi. Temevo che Pardy non avrebbe accettato. Temevo di non riuscire a ottenere un accordo per Thomas e Dana, nonostante avessi dato la mia parola. Temevo che non sarei riuscito a decifrare il numero di targa di Reinnike e che non avrei mai scoperto la verità. Rimasi a fissare il buio del soffitto, pensando a queste cose finché mi infuriai con me stesso e scesi dal letto.

Accesi tutte le luci della casa e portai il computer di Stephen sul tavolo in soggiorno. Mentre lavoravo, il gatto entrò in casa e rimase lì, a osservarmi in silenzio.

Aprii i file uno per uno come aveva fatto Thomas, finché non trovai la lunga lista di JPG. Lo scorsi fino alle tre foto contrassegnate col nome VICTORIA, il cui vero nome era Margaret Keyes. Le cancellai.

Avevo ancora il numero di cellulare di Margaret. La chiamai, anche se erano le due del mattino. Non mi aspettavo che rispondesse, e invece lei rispose al quinto squillo. Dal rumore di sottofondo pensai che si trovasse in un locale o in un ristorante con altre persone. O forse era soltanto la tivù.

«Pronto?»

«Sono Elvis Cole. Non deve dire nulla. Si limiti ad ascoltare.»

Lei esitò, e io mi domandai se anche lei, come me, fosse sveglia a quell'ora per colpa della rabbia e delle immagini che le affollavano la mente. Rispose cauta, forse per via delle altre voci.

«Sì. Certo. Capisco.»

Cercò di assumere un tono di voce leggero, colloquiale, come se avesse ricevuto la telefonata di un'amica.

«Quando mi ha detto che Stephen ha qualcosa su di lei, si riferiva alle foto, vero?»

Lei non rispose.

«Sì o no, Margaret. Non deve dire altro che sì o no.»

«Esattamente.»

«Aveva delle foto di lei che faceva sesso, che usava per ricattare i clienti, e minacciava di implicarla se non avesse continuato a lavorare per lui. Sì o no.»

«Sì.»

«Quelle foto non esistono più. Lei è libera.»

Riattaccai senza aspettare una risposta. Posai il telefono e me ne tornai di sopra, a letto.

Dopo un po' l'oscurità non mi parve più così inquietante e mi addormentai.

36

Starkey

Destatasi dal sogno, Starkey passò una notte orrenda. Fumò una sigaretta, cercò di riprendere sonno, ma ogni volta che l'oscurità prendeva forma si risvegliava di soprassalto. Una volta le parve di vedere Sugar, un'altra Jack Pell, ma per lo più si trattava di Cole, e sempre lo stesso, terribile sogno. Quando Pell andava da lei, le sorrideva con quei suoi occhi vivaci, leggermente sporgenti, e le indicava qualcosa alle sue spalle, ma lei non si voltava in tempo e si svegliava prima di riuscire a vedere. Alla fine Star-

key si disse di smetterla e scese dal letto.

Tracannò una dose di antiacido che pareva una mucillagine al gusto di menta, poi si preparò una tazza di cioccolata calda. Dopo l'incidente non poteva più bere caffè. Ne aveva una gran voglia, ma il caffè risvegliava il bruciore delle ferite allo stomaco come alcol su un taglio fresco. Il suo stomaco era un vero casino.

Si sedette al tavolo della cucina a fumare e a pensare a Cole, lassù nella sua casa, in compagnia della bella del Sud. Era innamorata di quell'idiota ritardato, ecco la verità, e non riusciva a toglierselo dalla mente. La cosa era così seria che trovava mille scuse per chiamarlo, passava davanti a casa sua nel cuore della notte, arrivava persino a chiamare Pike, nella speranza di avvicinarsi a lui attraverso il suo migliore amico. Tutta quella vicenda la faceva sentire una degenerata.

Giunse a una conclusione. Doveva sedersi con Cole e parlargli chiaro: "Senti, Cole, io sono innamorata di te. Voglio stare con te. Cosa ne dici?".

Si immaginò la scena, la visse mentalmente, poi gettò il mozzicone nella tazza della cioccolata. Non ne aveva il coraggio. Guardatela, la donna che un tempo disinnescava bombe, e adesso non osava neppure rischiare un rifiuto. Che disastro era diventata.

Starkey si accese un'altra sigaretta, inalò a fondo e tossì. Grazie al cielo c'erano le sigarette.

Rimase lì, seduta al tavolo di cucina, a fumare. Quella notte non dormì più. Era spaventata, terrorizzata a morte da un sogno.

Il maestro di scherma

Nel sogno Starkey è nascosta nell'oscurità sotto una scala in una grande torre di pietra che appartiene a una bellissima principessa. Non ha mai descritto questo sogno al suo strizzacervelli perché i protagonisti sono vergognosamente ovvi. La prima volta che si era risvegliata dal sogno aveva pensato: "Cristo, non c'è bisogno di essere Sigmund Freud per capirlo".

Si vergogna di quello che, secondo lei, il sogno rivelava.

Nel suo sogno, lui è il maestro di scherma. Non arriva, non se ne va, non ha una storia da raccontare, ma è intrappolato per sempre nel momento del sogno. Non lo ha mai visto in volto, ma lui ha il fisico e la grazia di un ballerino, stretto nella calzamaglia e nella giubba di pelle. Ha il portamento fiero di chi è stato un Eroe del Re, famoso per il suo valore e il

suo coraggio. Adesso, viene a far visita alla torre ogni giorno per insegnare l'arte della scherma a una bellissima principessa. Lei non merita di meno che l'Eroe del Re. Lui non merita di meno che una principessa.

Starkey la odia, questa maledetta principessa.

Non ha un volto, ma lei sa - tristemente - che quella stronza è bellissima. Capelli color del miele le scendono in una cascata sulle spalle dorate e perfette, l'abito di velluto avvolge un corpo forte, atletico, perfetto.

Lei, invece, indossa miseri abiti di tela di sacco, ha i piedi sporchi di fango e le guance nere di fumo. È riuscita in qualche modo a entrare nella torre e a nascondersi sotto la scala, osservando le loro lezioni senza fine dal suo nascondiglio segreto, innamorandosi perdutamente di lui.

Ogni volta il sogno inizia nello stesso modo.

Imponenti pareti di pietra si innalzano intorno a loro, illuminate dalla luce color rame delle torce e delle candele. Arazzi rivestono le pareti, un morbido tappeto copre il pavimento di pietra. Su un lato una pesante porta di quercia conduce alle camere della principessa, sull'altro una porta simile dà sull'esterno. La stanza è vuota, come una sala da ballo; mancano i dettagli, come accade nei sogni. Il maestro di scherma e la principessa combattono, fra stoccate e parate, in unisono perfetto, avanzando e indietreggiando, gli sguardi allacciati, concentrati l'uno sull'altro. Le lame scintillano colpite dalla luce, l'acciaio tintinna. Lui affonda, lei para, lei risponde, lui schiva, avanti e indietro, finché il sudore cola dalle loro fronti e il loro respiro si fa affannoso...

Quando si sveglia, Starkey alza gli occhi al cielo e pensa: "Ci sono! Stanno scopando!".

Ma non questa volta...

Questa volta, nel sogno, il suo respiro si fa più veloce insieme a quello del maestro di scherma. Vuole essere lei quella che combatte insieme a lui, vuole i suoi occhi su di sé, solo su di sé. Vuole precipitarsi fuori dall'ombra e prendere il posto che le spetta di diritto...

...ma non lo fa.

È vestita di stracci, non di velluto.

È piena di difetti, non è perfetta come una principessa.

Poi il momento passa, come accade nei sogni.

L'oscurità preme su di lei. Improvvisamente Starkey capisce che tutto è cambiato fuori dalla torre. Un esercito nemico invade la città. Le urla degli uomini massacrati si confondono con il clangore delle asce da guerra e con i nitriti dei cavalli morenti. I demoni stanno arrivando. Starkey non

riesce a vedere nulla di tutto questo ma, diamine, è un sogno... sa che sta succedendo.

Il maestro di scherma è solo nella sala rotonda. La principessa fa capolino dalla sua porta, spaventata. Lui le dice di fuggire dalle scale sul retro. Lei scappa...

Starkey, intrappolata nel suo nascondiglio, urla dentro di sé: "Stronza! Vigliacca!".

Qualcosa di pesante rimbomba alla porta. Il maestro di scherma si volta.

Starkey urla in silenzio...

"Lascia perdere quella stupida principessa! Salvati! Scappa!"

Ma, come Starkey, anche lui è intrappolato nel sogno.

La pesante porta va in frantumi. Guerrieri mostruosi si precipitano all'interno, giganti muscolosi armati di spadoni, ognuno più grosso del precedente.

"Scappa, stupido cavaliere! Scappa!"

Starkey non può sapere che lui vuole fuggire. Non può sapere che lui ha paura. Ma se ne resta lì, fra gli aggressori e la principessa, e leva calmo la sua spada. Come Starkey, non ha altra scelta. È il suo ruolo nel sogno, quello di dare la vita per la principessa.

"Scappa!"

Lui si volta lentamente a guardare verso la soglia deserta, dove un attimo prima si trovava la principessa. Nel suo occhio spunta una lacrima. Le sue labbra si muovono. Starkey riesce a leggere le parole.

Ti amo.

Affronta gli invasori e la sua spada guizza veloce come il lampo. Schiva, scarta, saetta. I corpi dei nemici cadono a frotte di fronte alla sua bravura e alla sua furia. È il maestro di scherma, l'Eroe del Re, famoso per il suo valore e il suo coraggio.

Ma alla fine sono troppo numerosi.

Le loro spade lo trafiggono.

Il suo corpo si squarcia.

Starkey è la sua testimone.

I suoi occhi pieni di lacrime.

Il suo sguardo verso la principessa. Il suo amore eterno.

La sua inevitabile morte.

Quarta parte

LA SUA INEVITABILE MORTE

37

Il giorno spuntò limpido e luminoso, inondando di luce ambrata il tetto di vetro di casa mia. Aprii le porte che davano sulla terrazza sperando in un po' di brezza. Nell'aria si sentiva ancora l'odore dolce di aglio e pomodori che Lucy e io avevamo cucinato la sera prima. Mi fece piacere, anche quando mi resi conto che Lucy non mi aveva detto dove alloggiava: non la potevo chiamare. Forse era meglio così.

Mi feci tre uova strapazzate e una tazza di caffè Community, quindi mi preparai a incontrare Diaz e Pardy. Dopo aver buttato giù un elenco delle persone con cui avevo parlato a Anson e a San Diego, fotocopiai articoli sui Reinnike e, quando ebbi finito, chiamai Diaz in ufficio.

«Allora, lei che è il Miglior Detective del Mondo, ha risolto il caso?»

«Ho scoperto qualcosa che potrebbe rivelarsi utile. La ricerca del veicolo ha prodotto risultati?»

«Le cose non sono mai così facili.»

«Ho bisogno di parlare con lei e Pardy. Ho un'immagine digitale di Reinnike e della sua auto. Si vede la targa, ma è sfuocata...»

«Cosa vuol dire sfuocata?» mi interruppe lei. «Si riesce a leggere qualche numero?»

«No, ma forse ce la facciamo a recuperarli. È una foto piuttosto buona, ma ha un prezzo...»

Lei mi interruppe di nuovo.

«Un momento. C'è qualcun altro nella foto?»

«Una delle ragazze squillo di Golden.»

«Dov'è stata scattata? Si riconosce il posto?»

Era alla ricerca di altri testimoni.

«Non è come si immagina, Diaz. È stata scattata fuori dalla Home Away Suites.»

Lei rimase in silenzio, così proseguì.

«Ascolti, è di questo che dobbiamo parlare. L'attività di Golden non riguarda soltanto la prostituzione. Si tratta anche di ricatto. Voi dovete far cadere qualunque incriminazione per le persone che hanno scattato la foto, anche se sono implicate.»

«Lei la porti qui e poi vediamo.»

«Vogliono un impegno da parte vostra. Pardy sarà d'accordo?»

«Pardy farà tutto quello che gli dico io.»

Presi il computer di Golden dall'armadio dell'ingresso e uscii passando dalla cucina. Quando aprii la porta, vi trovai appoggiata una busta gialla non sigillata. Guardai dentro e la capovolsi: c'erano alcune pagine di fax, indirizzate al sergente D. Gittamon, riguardanti David Reinnike. Il fax era stato spedito dall'Ufficio dello sceriffo della Contea di San Diego, stazione di North County, Sezione minori. La busta non conteneva altro.

Doveva essere stata Starkey a metterla lì, la mattina presto. Non aveva bussato e non aveva neppure lasciato un biglietto perché probabilmente era ancora arrabbiata per la sera prima. L'idea mi fece sentire in colpa. Rientrai in casa e la chiamai sul cellulare, ma trovai la segreteria.

«Starkey, sono io. Senti, volevo scusarmi per ieri sera. Non sapevo che Lucy fosse in città e suppongo di essere stato un po' brusco con te. Sono stato scortese. Ho trovato il materiale che hai lasciato. Devo ancora leggerlo. Ci sentiamo dopo.»

Riattaccai, ma non mi sentii per niente meglio.

Il fascicolo della Sezione minori riguardante l'arresto di David Reinnike era lungo nove pagine. La prima era un modulo contenente informazioni generiche quali nome, indirizzo, data di nascita e descrizione dell'arrestato. Sotto c'era un riquadro contenente i precedenti del soggetto. Gli articoli di giornale che avevo letto all'ospedale indicavano che i vicini avevano chiamato la polizia per David Reinnike almeno due, se non addirittura tre volte, ma qui era annotato solo un arresto all'età di quindici anni, una decina di mesi prima che lui e il padre scomparissero. L'accusa era quella di minacce gravi e atti di crudeltà verso animali; il fatto che il fascicolo fosse contrassegnato dalla sigla NI significava che l'agente aveva tuttavia deciso di non inoltrare il caso al tribunale dei minori.

Al fascicolo erano allegati due rapporti. Il primo era quello dell'agente che aveva effettuato l'arresto: consisteva in una pagina e mezza dattiloscritta.

Presentato da:

Agente Carl Belnap n. 8681

Agente Gregory Silias n. 11611

Arresto di David Reinnike, anni 15, minore, maschio, 12/09

Accusa: articolo 16-7218a del Codice penale

Agenti in normale servizio di pattuglia sono stati inviati in A-

dams Street 1627, abitazione privata, alle 16.40 del 12 settembre. La denunciante (signora Francine Winnant, età 46) ha risposto alla porta evidentemente sconvolta. Insieme alla signora Winnant era presente la signora Jacki Sarkin, età 42, identificatasi come vicina. La signora Winnant ha diretto gli agenti verso un cortile laterale dove un cane collie adulto è stato rinvenuto morto con un paletto di legno conficcato nel petto.

La signora Winnant ha affermato che David Reinnike, 15 anni, maschio, minore, residente in Adams Street 1612, aveva già in precedenza minacciato di uccidere il suo cane. La signora Sarkin ha confermato che la signora Winnant l'aveva informata di queste minacce tre giorni prima quando, secondo entrambe le donne, erano state proferite. La signora Winnant ha affermato di aver trovato David Reinnike intento a urinare sul suo prato e di avergli detto di andarsene. Per tutta risposta lui ha minacciato di ucciderle il cane.

La signora Sarkin afferma di aver assistito alla lite dalla sua abitazione, ma di non essere stata in grado di sentire quelle parole. Ha affermato di aver parlato in seguito con la signora Winnant, la quale le ha riferito le minacce.

Sia la signora Winnant che la signora Sarkin hanno affermato che David Reinnike aveva già commesso atti di vandalismo e dato prova di comportamenti anomali in passato.

Mentre rilasciavano queste dichiarazioni, la signora Sarkin ha osservato che in quel momento David Reinnike si trovava a casa propria, nel garage aperto.

Gli agenti si sono recati a piedi a casa di Reinnike. Si sono presentati come agenti di polizia e hanno chiesto al minore le sue generalità. Lui ha risposto: "David Reinnike".

È stato accertato che non era presente alcun adulto, sia su dichiarazione di David Reinnike stesso, sia bussando alla porta e suonando il campanello. Nessun veicolo era presente nel garage o nel vialetto d'accesso.

David Reinnike è stato interrogato in merito alle dichiarazioni della signora Winnant a proposito del cane. David Reinnike ha dapprima negato le affermazioni della donna, poi si è rifiutato di dare risposte. Sembrava avere problemi a concentrarsi, ma ha negato di essere sotto l'influenza di droghe o farmaci.

La signora Sarkin e la signora Winnant sono uscite dalla casa di quest'ultima e si sono avvicinate. L'agente Silias ha chiesto loro di rientrare.

David Reinnike ha cominciato ad alterarsi. L'agente Belnap ha cercato di calmarlo, ma l'agitazione di Reinnike è cresciuta. Ha cominciato a urlare oscenità all'indirizzo della signora Winnant e della signora Sarkin, e ha fatto per andare verso di loro. L'agente Belnap lo ha trattenuto nel garage. A quel punto Reinnike ha urlato alla signora Winnant: "Ti ammazzo".

Reinnike è stato arrestato e messo sotto custodia con l'accusa di minacce gravi, in attesa di ulteriori indagini da parte della Sezione minori e della Protezione animali sulla vicenda del cane. Reinnike è stato consegnato alla Sezione minori, stazione di North County. Al momento dell'arresto e della stesura di questo rapporto non era presente alcun adulto o tutore.

(firmato)

Agente Carl Belnap, n. 8681

12-09-68

Misi da parte il primo rapporto. Il secondo era redatto da un detective della Sezione minori di nome Gil Ferrier. Si apriva con due pagine che descrivevano le indagini condotte, e si concludeva con un riepilogo e alcune raccomandazioni.

David appariva calmo, ma sufficientemente preoccupato per la propria situazione. Ha espresso rincrescimento per l'accesso d'ira nei confronti della signora Winnant, ma ha negato di essere al corrente della morte del cane. Ha spiegato che il suo comportamento è stato provocato dalle accuse della donna, che definisce false e ingiuste, e da una serie di accuse simili avanzate dalla famiglia Winnant. Ha affermato di essere stato ripetutamente accusato dalla signora Winnant di azioni compiute dal figlio di questa, Charles. Secondo David, Charles, che a suo dire ha due anni più di lui, lo ha maltrattato fin da quando si è trasferito nel quartiere. David ammette che in una di queste occasioni, parecchi anni fa, ha reagito colpendo Charles Winnant con una mazza da baseball, e afferma che, da allora, i Winnant lo hanno ripetutamente infastidito, diffamato e minacciato.

In separata sede il padre di David ha confermato il rapporto conflittuale fra il figlio e i Winnant, e ha fornito spiegazioni sull'incidente della mazza da baseball. Il signor Reinnike ha affermato che in quel periodo suo figlio aveva un problema di enuresi notturna. Nel tentativo di farlo guarire, lui appendeva le lenzuola bagnate in cortile e gli altri bambini, istigati da Charles Winnant, lo avevano canzonato per mesi. Ha affermato che il giorno in questione Charles Winnant stava ridicolizzando David per aver bagnato il letto quando questi ha colpito il ragazzo più grande con una mazza da baseball. Charles Winnant non è rimasto ferito seriamente e non è stato necessario ricorrere né a punti di sutura né al ricovero in ospedale. George Reinnike si è assunto la piena responsabilità per aver creato questa situazione. Ha affermato di essersi personalmente scusato con i Winnant, ma che questi erano intimoriti da suo figlio e da quel momento avevano messo in giro storie sul suo conto.

David Reinnike sembra un ragazzo intelligente, ma è emotivamente instabile ed è facile a comportamenti scorretti. È stato cresciuto solo dal padre, George Reinnike, che è disabile e disoccupato. George Reinnike ha affermato che la madre di David li ha abbandonati poco dopo la nascita del bambino. Non ha contatti col figlio, e non si sa dove viva.

I vicini, sia quelli coinvolti dalle attuali accuse sia gli altri, asseriscono che David Reinnike ha dato prova di comportamenti violenti e anormali e atti di vandalismo. Nei fascicoli della polizia non c'è traccia di queste affermazioni. David Reinnike non ha precedenti.

George Reinnike ha ammesso che David si è precedentemente reso responsabile di due atti di vandalismo, ma ha affermato che questi episodi non si sono mai più ripetuti e nega che ne siano avvenuti altri. I vicini che hanno fatto queste affermazioni sono stati nuovamente interrogati e hanno ammesso che gli episodi cui si riferivano non erano recenti.

Benché le dichiarazioni della signora Winnant sulle minacce di David Reinnike nei confronti del cane siano credibili, non ci sono né prove né testimonianze che dimostrino la sua responsabilità nel crimine. È chiaro che esiste molta ostilità fra i Reinnike e molti dei loro vicini. Questa ostilità risulta evidente dalle loro dichiara-

zioni.

È mia opinione che un procedimento giudiziario nei confronti di David Reinnike in queste circostanze si dimostrerebbe inutile. Ritengo inoltre che David Reinnike potrebbe trarre benefici da una appropriata psicoterapia. George Reinnike afferma che sarebbe disposto a far sottoporre David a tali cure.

La mia raccomandazione è che non venga dato seguito penale alle accuse nei confronti di David Reinnike.

(firmato)
Detective Gil Ferrier
n. 1212
14-09-68

Sezione minori/Sceriffo Contea di San Diego

Quando finii di leggere, annotai nome e matricola di Ferrier e dei due agenti che avevano effettuato l'arresto. Non mi aspettavo che i due si ricordassero dell'accaduto, ma risultava evidente che Ferrier era scrupoloso e interessato al caso, ed era anche possibile che avesse continuato a occuparsene. Trentacinque anni erano un sacco di tempo, ma non si poteva escludere che lui ricordasse quanto era accaduto ai Reinnike dopo che se n'erano andati da Temecula.

L'immagine del collie morto era difficile da cancellare e mi lasciò addosso una grande inquietudine. L'episodio del cane era accaduto quasi un anno prima della scomparsa dei Reinnike, e nel fascicolo non c'era traccia di nuovi interventi della polizia, ma io credevo ai vicini. David Reinnike aveva gravi problemi, problemi che non si risolvono cambiando casa. Forse George aveva convinto David ad accettare l'aiuto di uno psicoterapeuta e David aveva cominciato a rigare dritto, ma ne dubitavo.

Chiamai di nuovo Starkey, ma rispose ancora la segreteria.

«Ehi, ho appena finito di leggere i documenti. Sto andando da Diaz, ma voglio parlarne con te. Ti chiamo dopo.»

Partii alla volta della Centrale.

Poco dopo lasciai l'auto nello stesso posto della volta precedente, mi presentai alla reception e dovetti aspettare altri dieci minuti perché Diaz scendesse. Cominciai a descriverle l'organizzazione criminale di Golden

mentre salivamo con l'ascensore, ma lei mi interruppe.

«Prima vediamo se la foto può aiutarci in qualche modo.»

La sala degli agenti era in piena attività. Quasi tutte le scrivanie erano occupate da investigatori al telefono. Pardy era l'unico che pareva non far nulla. Se ne stava stravaccato alla sua scrivania in fondo alla stanza, le braccia incrociate, a fissare il vuoto. Il fascicolo blu scuro contenente i documenti relativi all'assassinio era aperto sulla sua scrivania, ma lui non lo stava guardando. Diaz lo chiamò con un cenno della mano.

«Ehi, Sherlock Holmes, vieni a vedere.»

Pardy la guardò a lungo prima di alzarsi. Probabilmente si stava stancando delle sue punzecchiature. Chiuse il fascicolo, controllò il cercapersone, quindi si avvicinò. Prese una sedia e si sistemò il più possibile lontano da noi.

«Hai fatto qualche progresso?» domandai.

«Sto lavorando a un paio di piste. Sai com'è.»

«Qualche idea?»

«Io non sono alla ricerca di idee.»

«Okay, Cole, vediamo» disse Diaz. «Cosa abbiamo qui?»

Mentre il computer si avviava, diedi loro il foglio con i nomi e i numeri di Edelle Reinnike e Marjorie Lawrence. Consegnai le fotocopie degli articoli di giornale e riferii loro quanto avevo scoperto. Diaz diede un'occhiata a ogni foglio, poi li passò a Pardy. Quando raccontai di David Reinnike, lui alzò lo sguardo.

«Suppongo che questo lasci fuori te, Cole. A meno che non siate stati separati alla nascita.»

Diaz arrossì come se si stesse arrabbiando.

«Una cosa non ha niente a che vedere con l'altra. Cosa ne dici di fare una ricerca su quel nome e vedere se salta fuori qualcosa?»

«Dicevo così per dire. Perché Reinnike avrebbe dovuto convincersi che Cole era suo figlio se già ne aveva uno? Non ha senso.»

«Perché si era tatuato tutte quelle croci addosso e pagava delle puttane per pregare? Lo scopriremo quando troveremo qualcuno che lo conosceva veramente.»

Trovai il file della foto e lo aprii. Reinnike e Dana riempirono il piccolo schermo, accanto alla Accord marrone di Reinnike. La targa era un rettangolo sfuocato nell'angolo inferiore destro dello schermo. Pardy si avvicinò.

«Questa è la ragazza di Thomas Monte.»

«Esatto.»

Parve deluso.

«Non male, ma neanche bene. È sfuocata.»

«Forse la scientifica potrebbe riuscire a identificare il numero» disse Diaz. «Potremmo risalire all'intera targa anche solo con un paio di cifre.»

Pardy tornò a sedersi.

«Io non ci spererei. Con il lavoro arretrato che c'è, è un vero casino. Se dobbiamo aspettare mesi per un controllo su una pistola, sai quanto tempo passa prima che ci diano un'informazione del genere?»

Lo interruppi.

«Io posso darvi una mano anche in questo.»

«Perché? Hai il tuo "porte aperte" personale?»

A Los Angeles venivano commessi così tanti delitti che il laboratorio della Scientifica aveva lavoro arretrato per mesi. Veniva data la precedenza ai casi più scottanti, destinati a sfociare in un processo, ma anche così l'arretrato era di una tale entità che la polizia aveva avviato un programma sperimentale chiamato "porte aperte". Ogni mercoledì i detective potevano presentarsi al laboratorio portando le loro prove da analizzare, saltando tutta la burocrazia. I primi che arrivavano venivano accontentati. Ma rimanevano così tanti casi, che le sale d'attesa erano piene di detective che aspettavano il loro turno.

«Qualcosa del genere» risposi. «Ho un amico alla Scientifica che mi deve un favore.»

«Quello schifoso che ha trafficato con la chiave magnetica?»

«Sì, Pardy. Proprio lui.»

Il piccolo schifoso Chen lo avrebbe apprezzato.

Spiegai come Thomas fosse arrivato a scattare le foto e dissi che nel computer ce n'erano almeno duecento. Diaz e Pardy ascoltarono mentre io esponevo loro i termini dell'accordo, poi Diaz guardò Pardy con espressione interrogativa.

«Dovrai passarlo all'Antiracket del sud-ovest, ma è comunque un bel colpo. Io credo che dovremmo accettare.»

«Facciamo come credi tu.»

Diaz lo fissò, chiaramente seccata.

«Non tirarti indietro, Pardy. Potrebbe trasformarsi in una grossa inchiesta congiunta con i federali. Dovresti crearti il tuo spazio, approfondire il caso per vedere cosa hai ottenuto, prima di passare la mano. In questo modo acquisteresti maggior credito.»

Pardy aveva nuovamente assunto la sua posizione scomposta e la guar-

dava con occhi sonnacchiosi.

«Io ho da fare. Approfondiscilo tu, se vuoi.»

Diaz parve sul punto di dire qualcos'altro, ma poi si voltò verso il laptop e inclinò il video in modo da vedere meglio.

«D'accordo. Vaffanculo. Se riusciamo a rendere più nitida l'immagine, forse possiamo arrivare alla targa. Voglio portarla subito al laboratorio.»

«Siete d'accordo sull'immunità a Thomas e Dana?»

«Siamo d'accordo, ma solo se non sono implicati nell'omicidio. Ogni cosa in questo delitto mi puzza di sesso. Se viene fuori che ci hanno avuto a che fare, salta tutto.»

«Il sesso non c'entra» disse Pardy.

Era stravaccato sulla sedia con le braccia incrociate sul petto e le gambe allungate, e pareva sul punto di addormentarsi. La bocca di Diaz si irrigidì per l'irritazione.

«Okay, genio, secondo te di cosa si tratta?»

«Di omicidio puro e semplice.»

Diaz ruotò con la poltroncina per guardarlo, e Pardy proseguì.

«Non sono stato qui a scaldare la sedia, Diaz. Un testimone ha affermato di aver visto Reinnike alla Union Station un'ora prima che fosse ucciso. Ha descritto i tatuaggi sulle mani e ha riconosciuto la sua faccia tra una serie di sei.»

«Quale testimone?»

«Un senzatetto che conosco da quando ero alla polizia metropolitana. Reinnike gironzolava da quelle parti, ha detto. Il mio uomo gli ha chiesto l'elemosina e lui gli ha dato qualcosa. Io penso che si trovava alla Union Station perché doveva incontrarsi con qualcuno.»

Forse l'aria assonnata di Pardy dipendeva dal fatto che aveva lavorato tutta la notte al caso.

«E allora?» ribatté Diaz. «Qualcuno lo ha caricato a bordo e lo ha portato in un vicolo, in una zona deserta? Perché in un vicolo? Perché in quel vicolo?»

Pardy la guardò e parve assolutamente certo della sua risposta. «Perché era in una zona deserta. Perché chiunque lo abbia portato lì aveva già intenzione di ucciderlo. Potrebbero anche averlo ucciso da qualche altra parte e aver scaricato lì il corpo. Non abbiamo trovato bossoli. Non abbiamo trovato il cellulare che secondo Cole doveva avere. Mancano un sacco di elementi.»

Diaz aggrottò la fronte, ma a me piaceva come Pardy stava inquadrando

il caso.

«Beckett non ha trovato alcun indizio che faccia pensare che il cadavere è stato spostato» disse Diaz.

«Se è stato spostato subito e per un tragitto breve non è detto che si debba necessariamente trovare qualcosa.»

«E l'auto?» dissi. «Il tuo uomo ha visto anche l'auto?»

«No, ma doveva essere vicina, oppure qualcuno ha dato un passaggio a Reinnike. Il vicolo è distante dalla stazione. Ho percorso il tratto a piedi. Reinnike non ce l'avrebbe mai fatta in un'ora.»

Diaz guardò Pardy come se non lo avesse mai visto prima. Un ampio sorriso si aprì lentamente sul suo volto, ma Pardy non ricambiò. Diaz si sfiorò il piccolo cuore appeso alla catenina.

«Be', ottimo lavoro, detective. Davvero un ottimo lavoro.»

Pardy fece un cenno col capo e Diaz proseguì.

«Chiedi al tuo testimone che ti porti dai suoi amici, e parla anche con loro.»

«Ci sto già lavorando.»

Diaz sorrise di nuovo, un po' più a lungo, ma Pardy rimase impassibile.

«Bene, Cole, parlerà col suo amico Chen?»

«Vado adesso.»

Pardy si alzò dalla sedia e prese il computer di Stephen.

«Glielo porto io. Voglio conoscere questo tuo amico Chen. Magari riesco a ottenere un "porte aperte" tutto per me.»

«Prepara una ricevuta per Cole» disse Diaz.

«Certo. Subito.»

Pardy compilò una ricevuta per la presa in consegna del computer, la firmò e poi mi congedarono.

Frederick

Quella mattina Frederick non aprì la stazione di servizio di Payne. Aveva passato gran parte della notte con la nausea, sempre più sicuro che non sarebbe riuscito a scappare. L'esercito delle forze sguinzagliate contro di lui era enorme, e poteva essere chiunque - Cole, un poliziotto, il prete, un qualsiasi automobilista che si fermava a fare rifornimento -, chiunque attraversasse il suo cammino poteva essere un tentacolo della bestia che gli

stava dando la caccia. Frederick immaginò una decina di scenari, tutti che si concludevano con la sua morte orribile; alla fine chiuse a chiave la roulotte, caricò il fucile sul camioncino e se ne tornò a Los Angeles a vedere se la polizia stava ancora facendo la guardia alla casa di Cole.

40

Quella mattina John Chen era fuori ufficio, impegnato sulla scena di un omicidio vicino a Chavez Ravine. Gli lasciai un messaggio in segreteria spiegandogli del computer di Golden e chiedendogli di chiamarmi. Dopo Chen chiamai Starkey.

«Sala detective. Parla Starkey.»

«Sono io.»

«Oh, ciao.»

Pareva a disagio. Anch'io lo ero.

«Mi dispiace per ieri sera. Non era mia intenzione comportarmi in quel modo.»

«Cosa stai dicendo? Non me lo ricordo nemmeno più.»

«Avrei potuto comportarmi meglio, tutto qui. Avrei dovuto chiederti di restare. Lucy ha insistito.»

«Cole, ti prego, la stai facendo troppo lunga. Hai dovuto rivedere i tuoi piani. Lo capisco benissimo.»

«Okay. Senti, vorrei parlare con te di David Reinnike. Ci vediamo da Musso per colazione?»

«Senti, Cole. Cos'è, un pasto riparatore? Non devi offrirmi da mangiare oggi per rimediare a ieri sera. Non è che io non abbia una mia vita.»

«Non sto cercando di rimediare. Sto ancora cercando di rintracciare Reinnike, e voglio la tua opinione.»

Lei esitò.

«Su, Starkey. Ti prego.»

«Bravo, Cole. Mi piace quando mi implori. Ci vediamo fra venti minuti.»

Riattaccò prima che io potessi dire qualcosa di carino.

Musso & Frank Grill nell'Hollywood Boulevard si trovava a cinque minuti a piedi dalla stazione di Hollywood. È lì dal 1938, riparato dalle stesse porte con i pannelli di vetro che hanno protetto il ristorante fin dai primi tempi del cinema, quando i tavoli sul retro erano affollati di stelle dello spettacolo e pezzi grossi degli studios. Anche il menu è più o meno lo stes-

so dal 1938. Quando gli altri ristoranti di Los Angeles si sono buttati sul salutista con la nouvelle cuisine, Musso ha continuato ad andarci pesante con burro e sale. Hollywood ha subito un declino quando nel Boulevard sono comparsi vagabondi, prostitute e criminali. La città è decaduta fino a diventare una zona degradata, oppressa dal crimine, ma Musso è sopravvissuto a tutto questo, anzi ha prosperato. Forse è merito della sua tradizione, o forse dei camerieri anziani e tenaci che si sono rifiutati di lasciarlo morire. È sempre stato e resta uno dei miei ristoranti preferiti. Mi piace il fatto che si siano rifiutati di cambiare, è il mondo che si è rimesso al passo con loro. È un buon posto dove mangiare.

Parceggiai sul retro ed entrai. I clienti affollavano il bancone e i séparé con le panchette di pelle rossa erano quasi tutti occupati dalla solita clientela di Musso, un mix di uomini d'affari, pubblicitari degli studios, musicisti e allibratori. Starkey era già seduta in uno stretto séparé nella fila centrale di fronte a un bicchiere d'acqua e due menu. Posai il fascicolo di Reinnike e gli articoli di giornale sul tavolo e sedetti sulla panchetta davanti a lei.

«Ehi, grazie di essere venuta.»

Pareva stranamente soddisfatta.

«Non provare a palparmi o cose del genere, Cole. Io non la do al primo appuntamento.»

Il commento di Starkey mi mise in imbarazzo, specialmente perché le tre donne sedute al tavolo vicino si voltarono a guardarci.

«Mi dispiace se c'è stato un malinteso. Ieri sera non era quel genere di appuntamento. Era solo un invito a cena.»

«Ti stavo prendendo in giro, Cole. E tu ci caschi subito.»

Starkey mandò giù due compresse di antiacido mentre il cameriere prendeva le ordinazioni. Ordinò un sandwich con la lingua, io optai per una omelette alla Denver. Quando il cameriere si fu allontanato, Starkey diede una scorsa ai rapporti e agli articoli.

«Non so proprio cosa potrei dirti a proposito di questa vicenda.»

«Se Chen non riesce a leggere la targa, non ho modo per risalire a George. Trovare David potrebbe essere altrettanto interessante.»

Battei con il dito sul fascicolo di David Reinnike.

«L'hai letto o ti sei limitata a passarmelo?»

«L'ho letto. Quel ragazzo aveva dei problemi.»

«Già, ma a suo carico c'è soltanto questo arresto. I giornali dicono che i vicini hanno chiamato la polizia tre o quattro volte per colpa sua.»

Starkey fece spallucce.

«Sono giornali, Cole. I giornali scrivono quello che vogliono. Ma, anche se fosse vero, la polizia va sul posto, qualcuno accetta di pagare la finestra rotta di qualcun altro, tutti si calmano e la cosa finisce lì. La polizia potrebbe anche essere andata da lui dieci, venti volte, e noi potremmo non saperlo.»

«Io non guardo la cosa da questa prospettiva, ma da quella esattamente opposta. Il detective che si era occupato del caso, Ferrier, aveva raccomandato la psicoterapia. Io penso che la psicoterapia abbia funzionato... per questo il ragazzo è riuscito a tenersi fuori dai guai. È possibile scoprire da chi era in cura?»

«Non dalla documentazione della polizia. Tutto quello che c'è, è qui.»

«Ferrier potrebbe saperlo?»

Starkey lanciò uno sguardo alle tre donne e scosse la testa.

«È andato in pensione nell'82 ed è morto nell'89. Ho già controllato. Immaginavo volessi parlare con lui.»

Non sapevo cos'altro dire. Bevvi un po' d'acqua, poi guardai anch'io le tre donne. George Reinnike non era negli archivi della polizia, su David esisteva quest'unico fascicolo, e non sembrava esserci altro modo per andare avanti.

Starkey sfogliò le pagine una per una.

«Lascia che ti dica una cosa che ho imparato alla squadra artificieri... se c'è una bomba, esploderà.»

«Cosa significa?»

«Solo perché il ragazzo non è stato arrestato una seconda volta non significa che fosse un cittadino modello. Questo ragazzo ha manifestato comportamenti violenti e aggressivi per un periodo di tempo significativo. Ne vedo tutti i giorni di giovani come lui. E lascia che te lo dica, l'arresto è solo la punta dell'iceberg... vengono beccati per una cosa, ma altre trenta o quaranta volte riescono a farla franca.»

«Non credi che si possa cambiare? Devi pur aver visto dei ragazzi cambiare, no?»

«Sì, ne ho visti cambiare. È solo che non lo do per scontato.»

Allontanò le pagine e parve improvvisamente imbarazzata.

«Senti, Cole, io non so perché qualcuno fa qualcosa. Ho dato la caccia ai bombaroli per quattro anni dopo aver lasciato la squadra artificieri. Questi pazzi sono i degenerati mentalmente più malati e più incasinati che si possa immaginare. E sai qual è la differenza fra loro e gli altri? La gente nor-

male prova il desiderio di fare qualcosa di strano ma non lo fa. Quegli stronzi provano il desiderio di farlo e lo fanno.»

«Non riescono a controllare gli impulsi.»

«Questo ragazzo non aveva capacità di controllo. Ne vedo tanti come lui, ogni giorno. È per questo che mi capitano sotto le grinfie: si cacciano nei guai. Ma qui non si tratta solo di un ragazzo infelice, frutto di un ambiente familiare squallido...»

Sfogliò il rapporto e gli articoli alla ricerca di un esempio.

«Aggredire un altro ragazzo con una mazza da baseball, pisciare nel giardino di questa donna... sono azioni che dimostrano una grande mancanza di controllo degli impulsi. Ma quando ha lanciato il martello contro l'auto - la donna dice che rideva, giusto? - e poi se n'è andato per strada parlando da solo? Qui ci avviciniamo alla psicosi.»

Alzò lo sguardo con espressione seria.

«Ci ho pensato e ripensato, Cole. Abbiamo un ragazzo con questa storia, e di punto in bianco lui e suo padre scompaiono, lasciandosi dietro tutti quei soldi? D'accordo, non è stato trovato alcun elemento che colleghi la loro scomparsa a un crimine, ma gli uomini dello sceriffo stavano indagando su una frode e una storia di firme false, pensando che i Reinnike fossero le vittime. Non hanno fatto indagini su un ragazzo capace di uccidere un colliie piantandogli un paletto di legno nel petto. Io credo che dovresti controllare i delitti rimasti irrisolti nella zona immediatamente prima della loro scomparsa.»

Annuii lentamente. La teoria di Starkey aveva un senso. Poteva benissimo essere andata così. George era iperprotettivo nei confronti di David, lo difendeva sempre. Aveva dato fuori di matto più di una volta per colpa sua, ma per il comportamento del figlio aveva anche trovato scusanti che rasentavano la negazione della realtà. Era del tutto possibile che George se ne fosse andato per proteggerlo, rinunciando ai soldi senza più voltarsi indietro.

«È una buona idea, Starkey. Un'ottima idea.»

«Certo che lo è, Cole. È anche un'ipotesi campata per aria, e del tutto improbabile, ma ti darà qualcosa da fare nel tempo libero.»

Ci pensai. Probabilmente George non avrebbe rinunciato a quei soldi, a meno che David avesse fatto qualcosa di così terribile da fargli temere che potesse finire in galera o gli venisse sottratto. Doveva trattarsi di qualcosa di grave: incendio doloso o un delitto contro le persone, tipo violenza carnale, rapina a mano armata, magari un omicidio.

«Se volessi un elenco dei maggiori crimini irrisolti commessi a Temecula in un certo periodo di trentacinque anni fa, potrei procurarmeli?» domandai.

Starkey sporse le labbra in fuori, riflettendo, poi aprì il cellulare.

«Fammi fare un paio di telefonate. Posso appurarlo.»

Il suo cellulare funzionava alla perfezione, e la cosa mi seccò molto. Si cerca di fare gli indifferenti in queste cose, ma tant'è. Pensavo volesse chiamare Gittamon, ma invece chiamò il suo ex capo all'antiterrorismo, un tenente di nome Barry Kelso. La sua sezione si interessava anche di ordigni ed esplosioni, ed è di questo che Starkey si era occupata per quattro anni, dopo aver lasciato la squadra artificieri. Annotò il numero che Kelso le diede, poi chiamò un certo Braun dell'Ufficio dello sceriffo.

«Parla il detective Carol Starkey della squadra artificieri della polizia di Los Angeles. Barry Kelso mi ha detto che lei potrebbe aiutarmi.»

Vedendo che la guardavo con aria perplessa, Starkey coprì il telefono con la mano.

«Quando dici squadra artificieri attiri subito l'attenzione della gente.»

Domandò a Braun se poteva fornirle un elenco dei crimini gravi irrisolti avvenuti nella zona di Temecula nelle due settimane precedenti la scomparsa dei Reinnike, trentacinque anni prima. Evidentemente Braun le chiese come mai volesse quell'informazione, perché il tono di Starkey si fece gelido.

«Io posso dirle soltanto che la faccenda riguarda componenti di ordigni e la sicurezza nazionale. Non mi chieda altro.»

La cosa dovette fare colpo su Braun. Passarono altri dieci minuti al telefono, con lui che faceva domande destinate a restringere il campo delle ricerche. Quando ebbero finito, Starkey coprì di nuovo il telefono con la mano per chiedermi il mio numero di fax, quindi lo comunicò a Braun.

«Bene, ora le do il mio numero di fax di casa. Può inviarmi lì le informazioni.»

Fatto. Starkey chiuse il telefono e mi guardò.

«Stiamo a vedere. Non sa cosa troverà. Potrebbero volerci anche un paio di giorni.»

«Grazie, Carol. Davvero.»

Lei annuì, ma spinse in fuori le labbra come se volesse dire qualcos'altro. Osservò le donne sedute nel séparé vicino, poi tornò a guardare me. Mise la mano sul fascicolo di Reinnike, posando il palmo con cura, come se stesse toccando qualcosa di delicato. Poi scosse la testa.

«Tu non penserai che questo tipaccio sia tuo parente, vero?»

«No.»

«George non è tuo padre. È assurdo pensare che sia tuo padre. Tutto quello che mi hai raccontato non quadra. Lo capisci anche tu, vero?»

«Sì. Lo so.»

«Non mi interessa quello che pensava o perché avesse quei ritagli di giornale. Era pazzo.»

Avrei voluto che Starkey smettesse di parlarne. Lanciai un'occhiata alle tre donne.

«Capisco cosa stai dicendo.»

«Allora perché non la smetti con questa storia?»

Starkey si era sporta in avanti sul tavolo e mi fissava. Non distolse lo sguardo. A mia volta, neanch'io lo distolsi.

«George è entrato in quel vicolo portandosi dietro delle mie foto. È entrato là convinto che io fossi suo figlio, forse addirittura convinto che io fossi là. Non so perché avesse con sé quelle foto né perché abbia fatto una cosa del genere, ma voglio scoprirlo. E l'unico modo in cui posso farlo è trovare qualcuno che me lo possa spiegare. Non voglio semplicemente liquidarlo come pazzo, perché se lo facessi non saprei mai la verità. Io ho bisogno di qualcuno che mi spieghi. Ho bisogno di vedere coi miei occhi. Lo capisci?»

«Io voglio semplicemente che tu non ti faccia del male con questa storia.»

Annuì e le rivolsi un sorriso incerto. Era carino da parte sua dirlo.

«In quel vicolo, quando Diaz ti ha detto tutto e tu hai visto i ritagli di giornale - prima di scoprire tutte le altre cose - hai sperato che fosse vero? Hai desiderato che fosse tuo padre?»

La risposta era facile.

«Qualcuno dovrà pur esserlo. Da qualche parte.»

Starkey posò la mano sulla mia e me la strinse.

«Devo tornare al lavoro.»

Scivolò fuori dalla panchetta, ma io non mi alzai. Lei si chinò a darmi un bacio sulla guancia. Quando si sporse i suoi capelli caddero in avanti. Non l'avevo mai vista da quella prospettiva. Era carina.

in ufficio, ma non lo feci. Il mio ufficio era vicino a Musso, e fermarmi lì un attimo sarebbe stato semplice, ma decisi altrimenti. Ero impaziente di avere notizie da Braun e Chen, e tornai in fretta a casa. Avrei fatto meglio ad andare in ufficio. Se solo l'avessi fatto, sarebbe andato tutto diversamente.

Ma l'impulso di andare direttamente a casa diede a modo suo qualche frutto. Quando arrivai trovai un fax che mi aspettava. Sulla prima pagina, indirizzata a Starkey, c'era una nota di Braun che spiegava di aver limitato la ricerca ai reati contro le persone commessi in un raggio di cinquanta chilometri da Temecula, ricerca che aveva dato ventisette risultati. Braun si era mosso in fretta grazie alle parole magiche pronunciate da Starkey: squadra artificieri.

Mi sedetti sul divano e lessi attentamente. Ogni annotazione consisteva di poche righe fitte di abbreviazioni che ricordavano un codice.

SDC - R4123; 12-05-69; risp. 11.20; aggress. rapina; 1255 Park Dr/Murrieta/abit. priv.; vitt. Ronald L. Peters, m. bianco, 41; aggred. entr. casa/arma: mattone. ras/dns aggress; no test.; no arr.; no sosp. Ag. n. 664.

La prima voce descriveva un'aggressione aggravata con rapina, avvenuta a Murrieta, California che, sapevo, si trovava una decina di chilometri a nord di Temecula. La vittima era un maschio bianco di quarantun anni, di nome Ronald Peters, aggredito mentre entrava in casa da uno sconosciuto che brandiva un mattone. Il mattone era stato ritrovato sul luogo del delitto, ma Peters non aveva visto il suo aggressore, nessun altro aveva assistito al fatto e la polizia non aveva sospetti. Era improbabile che i Reinnike fossero scomparsi per sottrarsi ad accuse di aggressione e rapina. Più facile che Peters avesse esibito un sacco di contanti in un bar e che qualcuno lo avesse seguito fino a casa, approfittando dell'occasione propizia per derubarlo.

La maggior parte delle voci si riferivano ad aggressioni e rapine a mano armata come la prima, ma trovai anche un paio di stupri che mi diedero da pensare. Si erano verificati in due sere consecutive, circa una settimana prima della scomparsa dei Reinnike. Il primo era avvenuto una quindicina di chilometri a sud di Temecula, l'altro a venti chilometri a est. Entrambe le vittime erano state rapite da due assalitori mascherati alla guida di un furgone bianco. Mi chiesi se fosse possibile scoprire se George Reinnike

aveva un furgone bianco quando stava a Temecula. Presi un appunto e proseguì.

Trovai altre rapine a mano armata e aggressioni, ma poi arrivai a un omicidio. Kenneth Dupris era stato assassinato a Sun City, una decina di chilometri a sud di Temecula, nove giorni prima della scomparsa dei Reinike. Era stato ucciso in casa sua. L'abbreviazione che indicava la causa di morte era PUGN.MULT./TESTA, cioè un soggetto sconosciuto aveva ripetutamente pugnalato Dupris alla testa. Anche il cane di Dupris era stato pugnalato. Presi un altro appunto.

Quando arrivai alla ottava voce, sulla terza pagina, il contesto cambiò.

SDC - H5009; 22-05-69; risp. 19.15; omic. (mult. 3); 625 Court Lane/Temecula/abit. priv.; vitt. H. Diaz, m. mess., 36; vitt. M. Diaz, f. mess., 32; vitt. R. Diaz, m. mess., min. 12; trauma oggi. cont.; aggr. casa/arma: mazza baseb./recup. scena; test. K. Diaz, f. mess. 4; no arr.; no sosp. Agg. nn. 716 e 952. Med. Leg. FG877-2.

Una famiglia era stata massacrata con una mazza da baseball nove giorni prima della scomparsa dei Reinnike. L'età e il sesso delle vittime indicavano che si trattava di padre, madre e figlio. L'unico membro della famiglia sopravvissuto era una bimba di quattro anni, che era anche l'unica testimone. Le vittime si chiamavano Diaz, la bambina sopravvissuta K. Diaz.

Andai in cucina, bevvi un bicchiere d'acqua, poi rilessi l'annotazione. K. Diaz. Controllai le date e feci qualche conto. Adesso K. Diaz avrebbe dovuto avere più o meno la stessa età di Kelly Diaz, ma il cognome Diaz era comune quanto Smith o Johnson. L'elenco telefonico di Los Angeles conteneva migliaia di Diaz.

Stavo ancora pensandoci quando squillò il telefono. Era Chen.

«Quel Pardy è una testa di cazzo. Ha detto che dovevo fare per lui quello che faccio per te. Ha detto che se non gli avessi dato una mano, mi avrebbe denunciato per aver eseguito analisi per conto di esterni durante l'orario di lavoro.»

«John, ti copro io, okay? Hai avuto modo di dare un'occhiata alla foto?»

«Sì, sì... ho tutte e sette le cifre. Il veicolo è di un certo Payne L. Keller di Canyon Camino. È dalle parti di Magic Mountain.»

Canyon Camino era una piccola comunità a nord della San Fernando Valley, a una ventina di minuti da Los Angeles.

«Risulta rubata?»

«No. Neanche una multa non pagata. O questo Keller ha prestato la macchina a Reinnike, o Keller è un altro pseudonimo come Herbert Faustina.»

Chen mi diede l'indirizzo che risultava dall'immatricolazione. Gli chiesi se avesse già informato Pardy.

«Sì. Mi ha detto di chiamarlo per primo, quella testa di cazzo. Devo chiamare anche Beckett. Beckett deve avvisare i congiunti, quindi chiameranno lassù.»

«Grazie, John. Grazie per l'ottimo lavoro. Lo apprezzo molto.»

«Non sei tu, vero? Il congiunto?»

«No, non sono io. Mi sono solo fatto un po' prendere la mano.»

Chen pareva imbarazzato.

«Be', scusami.»

«E di cosa?»

Riattaccai, indeciso se seguire la pista dell'indirizzo fornito da Chen o quella del fax di Braun. Braun aveva accluso due numeri di telefono. Lo trovai nel suo ufficio e cercai di assumere un tono professionale. Payne Keller avrebbe dovuto attendere.

«Signor Braun, mi chiamo Cole. Lavoro col detective Starkey al caso di cui le ha parlato.»

«Sì... ha ricevuto il mio fax?»

«È proprio per questo che la chiamo. Gradiremmo sapere qualcosa di più su uno di quei casi. Vorremmo vedere il fascicolo.»

«Quei fascicoli sono in archivio. Quelli che vi ho mandato sono dati presi dal computer.»

«Abbiamo un interesse urgente per uno di quei fascicoli. Potrebbe dirci dove si trova?»

«Lavora anche lei con la squadra artificieri?»

«Non posso parlare di questo, signor Braun, ma abbiamo molta fretta.»

«Va bene. D'accordo. Che numero ha il fascicolo? Un attimo che vado alla scrivania.»

Gli lessi il numero mentre andava alla scrivania; poi mi disse dove trovare il fascicolo. Avrei potuto aspettare altri cinque minuti prima di uscire di casa. Avrei potuto andare in bagno, dar da mangiare al gatto o lavare qualche piatto. Sarebbe andato tutto molto meglio, se solo avessi perso qualche minuto, ma non lo feci. Avevo fretta e uscii di casa.

Frederick

Frederick tornò a casa di Cole. Il garage esterno era vuoto e, proprio come quando era arrivato lì il giorno precedente, sembrava non esserci nessuno in casa. Lasciò il camioncino dietro la curva, nello stesso punto, quindi si nascose dietro lo stesso ulivo a sorvegliare la casa, ma non comparvero né Cole né la donna poliziotto che lo teneva d'occhio. Passata una trentina di minuti, Frederick non indugiò oltre.

Uscì da sotto gli alberi, risalì la strada e bussò alla porta d'ingresso. Non rispose nessuno. Provò a girare la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Attraversò il garage esterno, girò intorno alla casa e trovò una finestra adatta.

Frederick forzò la finestra della cucina, si issò con un grugnito e strisciò sul davanzale, finché non fu dentro. Una volta all'interno, tolse il fucile dalla custodia.

Cole doveva pur arrivare prima o poi. Frederick decise di aspettare.

L'archivio dell'Ufficio dello sceriffo si trovava in un edificio grigio di cinque piani a sud dello scalo ferroviario della Union Station. Mentre parcheggiavo, passò un treno lunghissimo con un rumore assordante, che fece tremare il terreno come un terremoto al rallentatore. Attesi l'arrivo del vagone di coda, ma le carrozze continuavano a scorrere in un flusso ininterrotto. Il tremore sollevò una nuvola di polvere nel parcheggio. Tremavo anch'io. Aspettai, ma continuavano ad arrivare altre carrozze. Alla fine entrai.

Una donna di mezza età era seduta dietro un bancone stretto che ricordava quello delle consegne nei negozi di ricambi auto. Non era permesso fare ricerche da soli in archivio; anche gli agenti dovevano presentare il tesserino e fornire il numero di un caso, e attendere che l'impiegato recuperasse il fascicolo. Avevo convinto Braun che il fattore tempo era determinante e lui era stato così gentile da chiamare per avvertirli.

«Treno lungo» osservai.

«Ci si fa l'abitudine.»

«Sono Cole. Il sergente Braun ha chiamato per richiedere un fascicolo.»

La donna mi scrutò, poi andò verso un carrello di metallo come quelli dei supermercati sistemato dietro la scrivania. Prese una scatola per raccoglitori nera, sbiadita e impolverata, e la portò al bancone. Il numero del fascicolo era scritto a mano sulla costa della scatola.

«Esatto. L'ho trovato, ma il fascicolo non è disponibile. Qualcuno l'ha richiesto ma non l'ha restituito. Succede, a volte.»

Capii che la scatola era vuota dal modo in cui la posò sul bancone e la ruotò verso di me. Aprì il coperchio per farmi vedere. Il fascicolo Diaz non c'era.

«C'è un registro dei prestiti?» domandai.

«Certo. Dovrebbe esserci.»

Prese un cartoncino ingiallito da una taschina fissata sull'esterno della scatola. Chiunque richiedesse un fascicolo doveva firmare il cartoncino, come si faceva un tempo con le schede della biblioteca. Lo guardò, poi lo posò sul bancone.

«Questi devono pensare di essere tutti dottori, da come scrivono.»

Tre persone avevano richiesto il fascicolo da quando l'indagine era stata archiviata. I primi due nomi erano Alvarez e Tolbert, che lo avevano richiesto in occasioni diverse, ma entrambi più di vent'anni prima. Il terzo nome era uno scarabocchio difficile da leggere, ma io riuscii comunque a interpretarlo. Det. K. Diaz. Diaz aveva preso il fascicolo quasi otto anni prima, e non lo aveva più restituito.

Ringraziai l'impiegata e tornai alla mia auto. Il treno era sparito. Il terreno non tremava più per il transito del suo enorme carico, ma il parcheggio e lo scalo sembravano in un certo senso più piccoli senza la sua presenza. Chiamai Diaz sul cellulare, ma si innestò la segreteria. Le chiesi di chiamarmi, poi provai al suo ufficio. Rispose un detective di nome Pierson.

«Non c'è.»

«Quando torna?»

«Non ne ho idea, amico. Vuole lasciare un messaggio?»

«E Pardy?»

«Non c'è neanche Pardy.»

Lasciai detto che mi richiamassero, quindi riattaccai. I poliziotti non compaiono mai sull'elenco telefonico, per evitare che i criminali e gli psicopatici che arrestano vadano a sparare alle loro finestre. Ma Diaz mi aveva dato il suo numero di cellulare, e sui contratti dei cellulari compare un indirizzo cui inviare i conti. Chiamai una mia amica che lavora alla società dei telefoni. Partendo dal numero risalì al gestore del cellulare di Diaz, dal

quale si fece dare l'indirizzo. Un poliziotto avrebbe avuto bisogno di un mandato del giudice per una cosa del genere, ma i biglietti dei Dodgers funzionano ancora meglio.

Cercai l'indirizzo sulla cartina stradale e mi misi in marcia.

Diaz viveva a Silver Lake, a sud del Sunset Boulevard, in una strada tortuosa, un tempo affollata di profughi del Centro America. La metà inferiore della villetta bifamiliare in cui abitava era stata recentemente dipinta di un turchese vivace, ma il minuscolo prato sul davanti era poco curato e infestato dalle erbacce. Parcheggiai sul vialetto in salita e andai alla porta. Bussai. L'edificio era così piccolo che i colpi dovettero rimbombare per tutto l'appartamento.

«Diaz, sono Cole.»

Provai a girare la maniglia, poi feci qualche passo indietro e alzai gli occhi verso l'appartamento al primo piano, per vedere se c'era qualcuno in casa, ma non lo capii. Bussai di nuovo.

«Diaz?»

Sentii un colpo di clacson alle mie spalle. Mi voltai e vidi Pardy fermo in strada. Mi chiesi se stesse sorvegliando la casa o seguendo me. Diede un altro colpetto di clacson e mi fece segno con la mano di avvicinarmi.

«Cosa ci fai qui, Cole?»

Esitai. Avrei voluto dirgli del fascicolo dell'assassino, ma volevo anche vedere cosa c'era dentro la casa.

«Ho fatto un salto a salutarla. E tu?»

Pardy lanciò un'occhiata in direzione dell'appartamento come se sapesse che stavo mentendo, e ignorò la mia domanda.

«È a casa?»

«Non risponde.»

«Non risponde neanche al telefono. Su, sali.»

«Sto bene qui.»

«È troppo caldo per stare fuori. Vieni, vieni a sederti al fresco.»

Girai intorno alla coda dell'auto e salii. Pardy mi fissò e io mi chiesi a cosa stesse pensando.

«Diaz non mi ha mai detto che siete amici. Come hai fatto a scoprire dove vive?»

«Mi ha dato lei l'indirizzo.»

«Ti aspetta?»

«No. Ho fatto un salto così, volevo parlarle di Reinnike.»

Pardy annuì, ma non fece commenti e io mi chiesi ancora una volta cosa

ci facesse lì.

«E tu, Pardy? Sei prossimo a un arresto?»

«Ci sto lavorando.»

«Così sei venuto qui per parlarne con Diaz.»

«Esatto.»

«Perché non parlargliene in ufficio?»

Pardy guardò nello specchietto retrovisore, poi osservò l'appartamento come se si aspettasse di vedere qualcosa di nuovo. Non diede segno di voler spostare l'auto.

«Lascia che ti faccia una domanda, Cole... hai trovato qualcosa che spieghi perché Reinnike aveva quei ritagli di giornale?»

«No.»

«Niente che ti colleghi a lui?»

«Niente.»

Pardy mi fissò e io gli ricambiai lo sguardo. Lanciò un'altra occhiata all'appartamento e in quel momento capii che entrambi avevamo in mente la stessa cosa. Solo che lui non riusciva a trovare il coraggio per esprimere i propri sospetti.

«Ora ho io una domanda per te, Pardy. E se ti dicessi che è stato un poliziotto a ucciderlo? Cosa mi risponderesti?»

«Direi che ti conviene avere qualcosa di concreto in mano e il culo ben coperto. Direi che ti conviene avere un caso blindato, con tutti i puntini sulle i. In caso contrario, farai meglio a tenere la bocca ben chiusa.»

«Hai parlato con Chen?»

«Sì, a proposito della targa. Ho parlato anche con lo sceriffo di Canyon Camino, un paio d'ore fa. Keller è proprietario di una stazione di servizio. Per quanto risulta allo sceriffo, Keller non ha mai parlato di un figlio. Ha detto che viveva solo.»

«Sanno perché è venuto a Los Angeles?»

«Non sapevano neppure che fosse scomparso. Stanno cercando di rintracciare un parente prossimo.»

«Gli hai detto dell'arresto che hai intenzione di fare?»

Pardy mi rivolse nuovamente quel suo sguardo cupo.

«Perché dovrei scoprirmi?»

«Non essendo in grado di mettere tutti i puntini sulle i...»

«Esattamente. Ho intenzione di andare a lavorarci adesso. Ora vado, e non tornerò, ma resterò nelle vicinanze. Magari ci parliamo dopo.»

Mi guardò fisso mentre diceva questo, e io capii che mi stava dando il

permesso di entrare in casa di Diaz. Eravamo entrambi convinti che fosse coinvolta nella morte di Reinnike.

Scesi dall'auto.

«Okay, Pardy. Ci vediamo.»

Si allungò sul sedile verso il finestrino e mi porse il suo biglietto da visita.

«Prendi il mio numero di cellulare. Potresti averne bisogno.»

44

Rimasi a guardarlo mentre si allontanava, poi girai intorno alla casa fino a un cortile di cemento pieno di crepe, invaso dalle buganvillee. Al primo piano c'era un terrazzino con una scaletta di legno che conduceva a una porticina. Una porta uguale si apriva sotto il balconcino. Ci vollero otto minuti per forzare la serratura.

Diaz aveva un appartamento piccolo: cucina, soggiorno, bagno e camera da letto. L'arredamento era ridotto all'osso, pochi pezzi scompagnati, con la provvisorietà di un residence, come se Diaz pensasse di fermarsi lì solo per un breve periodo, in attesa di spostarsi altrove.

Il fascicolo dell'omicidio era sul tavolo da pranzo. Non l'aveva nascosto e neppure si era presa la briga di farlo. Come tutti i fascicoli, era un raccoglitore scuro ad anelli. Sulla costa c'era scritto il suo cognome. Diaz.

Feci il giro dell'appartamento, perché bisogna sempre farlo, alla ricerca di cadaveri o aggressori nascosti, poi tornai al tavolo. Sedetti davanti al fascicolo, proprio come doveva aver fatto lei. Lo aprii.

Le pagine erano sottili, ma non fragili o ingiallite. Il primo documento era un modulo standard che riportava i fatti. Il detective incaricato delle indagini era il sergente investigativo Max Alvarez, ma il modulo era stato firmato dal detective Korvin Tolbert. Spesso i capi lasciano che siano i colleghi a occuparsi delle scartoffie.

Alle 19.15 del 22 maggio 1969, gli agenti di pattuglia Padilla (n. 1344) e Bigelow (n. 6191) sono entrati in una abitazione privata al 625 di Court Lane, a Temecula, in risposta a una chiamata dei vicini. Appena entrati nell'abitazione gli agenti hanno trovato tre morti (vedi sotto) e un minore sopravvissuto (vedi sotto). Gli agenti hanno isolato la scena del delitto. I detective M. Alvarez (n. 716) e K. Tolbert (n. 1952) sono arrivati alle 20.25. A quell'o-

ra l'Ufficio del coroner ha constatato che i morti erano evidentemente rimasti vittima di un omicidio.

Documenti trovati sulla scena del delitto (patente di guida) e riconoscimenti da parte dei vicini (vedi sotto) hanno portato a una prima identificazione delle vittime quali Herman Eduardo Diaz, anni 36; sua moglie, Maria Diaz, anni 32; il loro figlio, Richard Raul Diaz, anni 12. Si attende una conferma dell'identità da parte del medico legale. Un primo esame indica che i tre hanno subito gravi traumi alla testa inferri con un corpo contundente. Una mazza da baseball lunga 75 centimetri, del tipo noto come Louisville Slugger, è stata rinvenuta sulla scena del delitto ed è stata consegnata alla Scientifica. Sulla mazza c'erano evidenti tracce di sangue, tessuti e capelli (vedi sotto).

I vicini hanno identificato una minore femmina, incolume, come Kelly Louise Diaz, di anni 4, figlia di Herman e Maria. Non è stato fatto alcun tentativo di interrogare la bambina sulla scena del delitto. La minore è stata presa in custodia dai Servizi sociali in attesa di contattare i parenti più prossimi.

Quando vidi il nome completo della bambina, il respiro mi uscì in un sibilo lento. La famiglia di Kelly Diaz era stata massacrata con una mazza da baseball a venti chilometri di distanza dalla casa dei Reinnike, nove giorni prima della loro scomparsa. Il cane di Dupris era stato accoltellato due giorni prima. David Reinnike era stato accusato di aver pugnalato un collie e una volta aveva aggredito un altro ragazzo con una mazza da baseball. Trentacinque anni dopo, il detective Kelly Diaz della polizia di Los Angeles era stata l'unica persona presente quando George, il padre di David Reinnike, era stato ucciso in un vicolo.

Il primo rapporto era lungo soltanto tre pagine. Tolbert lo aveva scritto la mattina seguente gli omicidi, quindi gli elementi iniziali erano scarni, ma più tardi, quello stesso giorno, erano stati aggiunti altri rapporti, scritti dagli agenti intervenuti in seguito alla chiamata, e le deposizioni dei vicini. Le vittime erano state scoperte da una vicina che era andata a chiedere se i suoi bambini potevano andare dai Diaz quella sera perché lei doveva recarsi a far visita a un'amica ricoverata in ospedale. Pensava fossero a casa perché le loro macchine erano nel vialetto. Quando aveva bussato, nessuno era venuto a rispondere, allora aveva chiamato attraverso la zanzariera e poi aveva guardato dentro. Aveva visto solo i piedi della donna, tutti ba-

gnati di sangue.

Le deposizioni iniziali erano accompagnate da uno schizzo che mostrava la posizione dei corpi e della mazza da baseball. Ogni corpo era un omino stilizzato contraddistinto da iniziali. Tolbert aveva annotato che l'abitazione non pareva aver subito danni, i veicoli non erano stati rubati, e sembrava non mancasse nulla. La rapina non era considerata un movente, ma non la si poteva escludere del tutto finché non fossero state fatte ulteriori indagini.

Le pagine seguenti contenevano fotografie della scena del delitto. La prima ritraeva Maria Diaz a faccia in giù dietro un divano. La testa era un ammasso rossastro di capelli e tessuto. Indossava calzoncini corti e una maglietta nera con una foto di Frank Zappa.

Nella seconda foto compariva Herman Diaz. Era supino, e fissava un soffitto che non poteva più vedere. Il sangue aveva formato una pozza intorno alla sua testa, allargandosi dal viso come petali rossi.

La terza foto mostrava il figlio dodicenne, Richard. Era parzialmente nascosto sotto il tavolo della cucina, ma una sottile striscia rossa attraversava il pavimento, come se fosse stata lasciata da uno spazzolone. Il ragazzo aveva cercato di scappare.

Avvertii un capogiro e capii che stavo trattenendo il respiro. Alzai lo sguardo e inspirai a fondo.

Scorsi una serie di foto di schizzi e impronte insanguinate. I tecnici dell'Ufficio dello sceriffo avevano isolato un'impronta parziale di un pollice sulla porta della cucina e altre tre, anch'esse parziali, sulla mazza da baseball, ma non erano stati in grado di arrivare a un'identificazione. Sul pavimento della cucina avevano trovato anche orme lasciate da uno scarponcino da lavoro col carro armato, misura quarantacinque, che faceva pensare a un aggressore maschio adulto di peso e corporatura media.

La maggior parte degli altri rapporti, deposizioni e interrogatori erano stati inseriti nel fascicolo nel corso delle tre settimane successive all'omicidio. Tolbert aveva archiviato i rapporti del laboratorio man mano che arrivavano, ma i risultati - come pure gli interrogatori e il resto delle indagini - non offrivano elementi utili. Non era stato identificato alcun sospetto e dopo un po' le indagini si erano arenate.

L'ultimo rapporto di Tolbert era stato redatto sedici settimane dopo gli omicidi. Teresa Evans aveva esaminato gli effetti personali della sorella Maria, denunciando la scomparsa di una collanina con ciondolo a forma di cuore. La donna lo descrisse come un semplice ciondolo d'argento origina-

riamente appartenuto alla loro nonna. La Evans riferì a Tolbert che Maria lo portava sempre, ma non era fra gli effetti restituiti alla famiglia dal coroner, e in casa non era stato ritrovato. La donna aveva anche inviato a Tolbert una foto di Maria Diaz che la ritraeva con la collanina, e Tolbert l'aveva allegata al fascicolo. Nella foto Maria indossava un vivace abito primaverile. Aveva delle belle spalle abbronzate e si trovava in un patio al tramonto. Avrebbe potuto essere la sorella di Kelly Diaz. La collanina si vedeva chiaramente: era la stessa che Kelly Diaz indossava quando ero andato a parlarle alla Centrale e la mattina in cui avevamo esaminato insieme il corpo di George Reinnike.

Chiusi il fascicolo e andai in cucina. Aprii il rubinetto e bevvi dalle mani chiuse a coppa. Finito di bere, mi asciugai le mani sui pantaloni e tornai in sala da pranzo.

Alvarez e Tolbert non avevano collegato i Reinnike agli omicidi perché la loro scomparsa non era mai stata denunciata; avevano pagato l'affitto ed erano scomparsi. Il loro padrone di casa non aveva motivo di sospettare che avessero commesso un delitto, ed era stato felice di sbarazzarsi di loro. Sei anni dopo, quando la polizia aveva arrestato l'inquilino di allora, gli omicidi erano ormai acqua passata. Niente nel fascicolo faceva sospettare dei Reinnike, ma Kelly Diaz era finita in un vicolo con George Reinnike. E con dei ritagli di giornale che parlavano di me.

Probabilmente non era stata lei a trovare Reinnike, ma il contrario. Aveva pagato delle squillo perché pregassero. Dopo una vita dominata dai sensi di colpa, George Reinnike aveva cercato Diaz per implorarne il perdono, portando con sé la collanina di sua madre come prova del proprio coinvolgimento negli omicidi. Persino la falsa identità lasciava intendere il suo senso di colpa: Keller... Kelly. Reinnike aveva assunto il nome di lei e disacrato il proprio corpo, a quotidiana reminiscenza del proprio peccato. Probabilmente Reinnike non aveva mai sentito parlare di me: lui era venuto a Los Angeles per cercare Kelly Diaz.

Più ci pensavo più mi convincevo che quei ritagli di giornale fossero stati lasciati sulla scena del delitto da Diaz, come pure la chiave magnetica e gli altri ritagli nella stanza di Reinnike al motel, tutto per agganciarmi e spingermi a rintracciarlo, e aveva funzionato. Forse lui le aveva confessato ogni cosa, tranne dove fosse David, e così lei aveva bisogno di un modo per trovarlo, senza però esporsi nelle ricerche. Io, il Miglior Detective del Mondo, l'avrei scovato, e poi lei lo avrebbe ucciso come aveva ucciso suo padre.

Chiamai il suo cellulare, ma ancora una volta rispose la segreteria. Allora chiamai Pardy.

45

Starkey

Starkey tornò a piedi dal ristorante al suo ufficio, irrequieta e di cattivo umore. Il sole del mattino che faceva capolino fra le nuvole picchiava forte, facendola sudare nel breve tragitto fino alla stazione di polizia di Hollywood. Le prudeva il collo, come pure le cicatrici. Avrebbe voluto togliersi la giacca, ma serviva a nascondere la pistola, e così continuò ad arrancare e a sudare. Avrebbe voluto che piovesse. Avrebbe voluto camminare sotto la pioggia con i capelli inzuppati, attaccati alla testa e una sigaretta bagnata fra le labbra, per dimostrare al mondo intero quanto fosse patetica.

Era innamorata di Cole più che mai.

Ripensando a loro due seduti da Musso - con lei che si sforzava di tenere a freno i propri sentimenti come se fosse stata uno di quei manichini che si usano nei crash test - si rese conto che Cole si nascondeva dietro le camicie sgargianti e le battute scherzose, proprio come il suo amico Pike si nascondeva dietro gli occhiali da sole scuri e una faccia di pietra. Ma il mistero è mistero. Per un istante, da Musso, Cole aveva lasciato intravedere una parte di sé nascosta e ferita, e ora lei lo amava ancora di più. Per avergliela lasciata intravedere. Per essersi fidato di lei.

Era proprio una frana!

Appena arrivata alla scrivania si tolse la giacca. Si sforzò di scacciare Cole dalla propria mente mettendo in ordine i rapporti. Aveva appena chiuso un caso di prostituzione minorile. Le restava solo da controllare il rapporto. Aveva appena cominciato quando Metcalf le passò accanto con una tazza di caffè in mano.

«Come va, Starkey? Cole c'è stato, dopo quel piccolo favore che gli hai fatto?»

Quando lei sollevò lo sguardo, Metcalf le lanciò un'occhiata maliziosa, spingendo in fuori la guancia con la lingua. Poi, con una risata, si allontanò diretto alla sua scrivania.

Starkey rimase a fissare il suo rapporto, ma adesso il pensiero di Cole aveva ripreso il sopravvento.

Prese una decisione: rischiare. Avrebbe spiegato a Cole cosa provava per lui. Basta mordersi la lingua, basta sperare che quello stupido imbranato si svegliasse e capisse che lei era la donna giusta, e che la bella farina del Sud era acqua passata. A certi uomini le cose bisognava sbatterle sotto il naso e Cole - evidentemente - era uno di questi. Se restava scioccato... pazienza. Se sceglieva Lady Macbeth, allora...

Scacciò dalla mente quel pensiero.

Mandò giù due pasticche di antiacido, poi osservò Metcalf che parlottava al telefono, seduto alla sua scrivania. O stava prendendo appunti o stava parlando con una delle sue donne. La tazza di caffè fumante era ancora lì, sulla scrivania. Metcalf avrebbe dovuto prendersi una di quelle belle tazze di ceramica con su scritto: Il Più Grande Stronzo del Mondo.

Starkey si alzò, si infilò la giacca e, prima di uscire, gli si avvicinò.

«Ehi, Ronnie.»

Metcalf alzò lo sguardo.

Starkey spinse la lingua contro la guancia, imitando la smorfia volgare e allusiva che le aveva fatto lui, poi gli rovesciò in grembo il caffè fumante. Metcalf lanciò un urlo e si alzò dalla poltroncina. Stava ancora saltellando e imprecando quando Starkey uscì, diretta a casa di Cole.

46

«È stata Diaz. Diaz ha ucciso George Reinnike.»

«Ti ascolto» disse Pardy.

«La sua famiglia è stata assassinata quando lei aveva quattro anni. Padre, madre e fratello... lei è l'unica sopravvissuta. Lo sapevi?»

Pardy sibilò sommessamente.

«No. Non ne avevo idea. Avevo capito che era stata lei a ucciderlo, ma non avevo idea. Gesù.»

«Il fascicolo dell'omicidio è a casa sua. I Reinnike sparirono otto giorni dopo gli omicidi. Il loro nome non compare nelle indagini, ma il cuoricino d'argento che lei porta al collo apparteneva alla madre. Il rapporto dice che non venne più trovato. È tutto nel fascicolo. Gli investigatori pensavano che l'omicida lo avesse preso come trofeo. Ora ce l'ha lei. Io credo che Reinnike lo abbia portato all'incontro per dimostrarle chi era.»

«Potrebbe dire di essersene fatta fare una copia.»

«Può dire quello che vuole. Io ti sto dicendo che è stata Diaz, e anche tu lo sai bene... è per questo che non ti sei preoccupato di indagare su Gol-

den.»

Pardy esitò, come se avesse ancora difficoltà ad ammettere che entrambi sapevamo la verità.

«Avevo capito che era stata lei, ma non sapevo perché. Ho la pistola.»

«L'arma del delitto?»

«Uno dei miei informatori l'ha trovata dietro la Union Station. Una Browning .380. Il tuo amico Chen mi ha appena confermato che l'arma è compatibile col proiettile ritrovato nel cadavere di Reinnike. Non è perfetto, ma posso collegare la pistola a lei.»

«Il tuo "porte aperte" privato.»

«Non ci sarei riuscito senza, Cole. Questa pistola è stata usata per un omicidio commesso l'anno scorso all'arrivo della funicolare di Angels Flights. I testimoni l'avevano vista sul luogo del delitto, ma poi l'arma non era stata più recuperata. Di quel caso si era occupata Diaz, Cole. Questo la collega all'arma del delitto.»

«Confutabile.»

«Hai dannatamente ragione. È confutabile. È per questo che devo mettere tutti i puntini sulle i. Ho due testimoni che hanno visto Reinnike in compagnia di una donna dai capelli scuri la sera in cui è stato ucciso. Ho bisogno di tempo per mettere insieme tutto. Questa faccenda della famiglia mi dà elementi sufficienti per andare da O'Loughlin. È il primo caso che mi viene affidato, e salta fuori che l'assassino è un detective anziano della mia stazione. Ho bisogno di essere ben sicuro prima di procedere.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Lascia tutto come l'hai trovato e vattene da lì. Otterrò un mandato di perquisizione e andrò da O'Loughlin. Si cagherà sotto, ma farà la cosa giusta.»

Pensai a Chen che chiamava Pardy e Beckett.

«Diaz ha ricevuto la notizia sull'identità di Payne Keller?»

Pardy ebbe un istante di esitazione, e capii che l'aveva ricevuta. Poteva aver saputo l'indirizzo di Keller da O'Loughlin o aver chiamato Chen lei stessa.

«Pardy, Diaz sta andando lassù. Se ha l'indirizzo di Reinnike, sta andando a cercare il figlio.»

«Calmati, perdio. Non sappiamo neppure se David Reinnike sia ancora vivo, e men che meno se visse col vecchio. Dobbiamo mettere insieme tutte le prove, e solo dopo incriminarla. Stiamo parlando di un detective della polizia di Los Angeles.»

«Se lo trova lo ammazza. E questo peggiorerà ulteriormente le cose.

«E se scopre che siamo sulle sue tracce scapperà, oppure chiamerà un avvocato, o magari farà qualcosa di ancor più stupido. Ho già parlato con lo sceriffo di lassù. Reinnike viveva solo. Da quanto gli risulta non aveva famiglia, quindi probabilmente non c'è nessuno da trovare.»

«E allora dov'è, Pardy?»

«Andiamoci piano. Lascia che parli con O'Loughlin, e poi andremo lassù a dare un'occhiata... non voglio che questa cosa di Diaz si sappia in giro prima che lei sia stata arrestata.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi, Pardy... io vado.»

Riattaccai e andai alla macchina.

47

Frederick

Cole aveva una bella casa: piccola, con una minuscola camera da letto e un bagno al pianoterra, e un'altra camera da letto più grande con il bagno nel soppalco. Il soffitto alto e a punta faceva pensare più a una capanna o a una casa sugli alberi che a una vera casa. Frederick immaginò di trasferirsi a vivere lì dopo aver ucciso Cole. Sapeva che era solo una fantasia, ma gli piaceva l'idea.

Controllò velocemente le stanze, poi tornò in cucina. Frugò nei cassetti e scelse una mannaietta dalla lama pesante. Pensò che avrebbe potuto cercare di accoltellarlo anziché sparargli... meno rumoroso. Poi sarebbe passato alle pinze.

Sbirciò fuori dalla porta finestra verso il garage esterno vuoto, poi andò in soggiorno. Si stava abituando a quella casa, e cominciava a sentirsi più rilassato. Vide le carte sparpagliate sul tavolo. La prima pagina era un articolo di giornale che parlava della scomparsa di George e David Reinnike.

Frederick venne assalito da una sensazione di gelo, e la casa si dilatò attorno a lui, quasi trasformandosi in un'enorme caverna.

Rovistò ancora fra le carte e trovò altri articoli di giornale e quelli che sembravano documenti ufficiali della polizia. C'era anche un conto della Home Away Suites. Poi vide il nome e l'indirizzo di Payne scarabocchiati sul margine di uno dei documenti.

Sentì un bruciore agli occhi e fu assalito da un tremito.

Cole sapeva tutto.

Le voci cominciarono a sussurrare mentre Frederick cercava il proprio nome sui fogli. Cole aveva il nome e l'indirizzo di Payne, ma non il suo. Probabilmente adesso era su, a casa di Payne. Se voleva trovarlo, non doveva aspettarlo lì, a casa sua, ma andare lassù. Un lampo di intuizione e Frederick vide il percorso di Cole: avrebbe perquisito la casa di Payne, poi sarebbe andato alla stazione di servizio. Elroy gli avrebbe detto di lui, e Cole sarebbe andato a casa sua. Frederick vide tutta la sequenza con una chiarezza abbagliante, e capì cosa doveva fare. Avrebbe trovato Cole a Canyon Camino, e lì lo avrebbe ucciso.

Decise di andarsene uscendo dalla porta della cucina. Stava attraversando la stanza quando una macchina si infilò nel garage esterno.

Cole!

Il volto di Frederick si aprì in un ghigno sdentato. Corse alla porta, ma quando sbirciò da dietro la tendina vide che si trattava di una donna.

48

Starkey

Starkey si indispettì quando vide che l'auto di Cole non c'era. La sua solita fortuna, dover rimandare il grande annuncio proprio quando aveva trovato il coraggio per farlo. Si infilò nel garage esterno vuoto e spense il motore.

«Maledizione.»

Si accese una sigaretta. Era furiosa e decise di chiamarlo. Prese il cellulare dalla borsa, ma quando premette il tasto di composizione veloce, scoprì di non avere segnale.

«*Figliodiputtana!*»

Pensando che fosse colpa della batteria collegò l'apparecchio al cavo di alimentazione che usciva dall'accendisigari dell'auto. Ancora nessun segnale.

Vaffanculo. Avrebbe usato il telefono di Cole. Scese dall'auto e andò a prendere la chiave d'emergenza che gli aveva visto usare una volta. Cole la teneva sul lato della casa. Trovò la chiave, tornò al garage esterno ed entrò in cucina.

Prese il cordless posato sul bancone che divideva la cucina dalla zona pranzo e compose il numero del cellulare di Cole. Rimase lì, con le spalle rivolte al soggiorno, ad ascoltare impaziente il telefono che suonava.

Frederick

Frederick osservò la donna scendere dall'auto e si rese conto che era l'agente di polizia che sorvegliava la casa di Cole. Il battito del suo cuore accelerò all'impazzata davanti alle orrende immagini della sua cattura e tortura. Nell'indecisione se ucciderla o nascondersi venne preso dal panico. Non sapeva cosa fare. Era possibile che delle telecamere nascoste stessero riprendendo ogni sua mossa *proprio in quel momento*. Forse altri poliziotti stavano circondando la casa di Cole *proprio in quel momento*.

Eppure, la donna non sembrava avere fretta. Non aveva la pistola in mano. Non si sentivano arrivare le sirene.

Frederick uscì arretrando dalla cucina, attraversò il soggiorno di corsa e si infilò nel ripostiglio dell'ingresso. Strinse il fucile al petto, impugnando la mannaietta con l'altra mano. La sentì entrare in casa proprio mentre tirava a sé la porta del ripostiglio.

Starkey

Starkey stava per riattaccare quando Cole rispose.

«Pronto?»

Il simpaticone. Avrebbe voluto fargli una battuta, ma si trattenne.

Cole non faceva lo spiritoso come suo solito perché stava soffrendo.

«Sono io, Starkey. Sono qui a casa tua.»

Stava per lanciarsi nel suo discorsetto, ma lui la interruppe.

«Starkey, è stata Diaz. Lo ha ucciso lei.»

Cole partì con un racconto confuso sui Reinnike e Diaz, dicendo che Pardy stava mettendo insieme le prove, e che quasi certamente Diaz stava andando a Canyon Camino con l'intenzione di trovare David Reinnike e ucciderlo. Quando disse che l'avrebbe fermata, a Starkey venne in mente il sogno.

... la sua inevitabile morte.

«Non farlo, Cole. Aspetta Pardy.»

La sensazione era così forte che sentì un gusto metallico in bocca... l'a-

maro sapore della sua morte.

«Andrà tutto bene» disse lui.

Fu l'ultima cosa che disse, poi cadde la linea.

«Cole?»

Il nulla.

«Accidenti, Cole.»

Starkey premette il tasto di ripetizione del numero, ma questa volta rispose la segreteria. Niente segnale.

«Merda!»

Carol Starkey era morta e risorta; era stata ubriaca e poi sobria; aveva fatto il poliziotto per tredici anni e aveva visto ogni immaginabile depravazione umana; non credeva in Dio; non credeva nelle premonizioni, nella telepatia, nelle esperienze extrasensoriali, nella chiaroveggenza, nelle visioni, nella chiromanzia, nell'astrologia e nella vita dopo la morte. Ma sapeva che Cole sarebbe stato ucciso.

«Merda! Merdamerdamerda!»

Digitò il numero e aspettò. Il suo numero personale. Quello che lui le aveva dato.

«Sì.»

«Pike. Pike, sono io.»

Starkey gli disse dove doveva raggiungerla e gli spiegò il perché.

51

Frederick

Frederick sentì sbattere la porta. Attese di udire il rombo del motore che si avviava e i pneumatici stridere mentre l'auto partiva a tutta velocità. Allora aprì la porta.

Dentro il ripostiglio di Cole si era riconciliato con la propria morte, che era certa e ineluttabile. Erano in troppi contro di lui, Cole e tutti quegli altri. Il cerchio si stava stringendo. Lo avrebbero trovato e ucciso. Era la punizione che Payne aveva previsto. Alla fine era giunta e, in un momento di emozione che gli riempì gli occhi di lacrime, Frederick comprese il vero motivo per cui Payne era andato a Los Angeles senza dirgli nulla... Era partito per proteggerlo; si era sacrificato, dandogli un'ultima dimostrazione del suo amore.

Frederick, come minimo, poteva fare lo stesso.

Cole stava andando a casa di Payne: lo avrebbe trovato lì. Se ne tornò al suo camioncino e partì deciso alla volta della casa di Payne.

52

La I-5 compiva un'ampia curva nell'attraversare l'estremità orientale della San Fernando Valley e il Newhall Pass. Ogni giorno centinaia di migliaia di pendolari percorrevano nei due sensi quel tragitto per i quartieri dormitorio spuntati come funghi a fianco delle autostrade. Giunti a Newhall, quasi tutti prendevano verso est, dove colline e deserto pullulavano di nuovi insediamenti. A ovest il terreno non era pianeggiante. Le montagne si innalzavano ripide subito sopra Magic Mountain, e le piccole comunità nascoste fra le creste coperte di pini sembravano isolate, pur essendo a soli venti minuti dalla città. Canyon Camino era un posto ideale per nascondersi.

La sottostazione dello sceriffo era un piccolo edificio marrone collocato fra un negozietto e un noleggio video. Parcheggiai davanti a questo e andai a piedi all'Ufficio dello sceriffo.

Quando entrai trovai un agente in uniforme color cachi che parlava al telefono, stravaccato sulla poltroncina con i piedi posati sulla scrivania. Quando mi vide riattaccò e si affrettò a ricomporsi.

«Posso esserle utile?»

La targhetta con il nome sulla camicia diceva Biggins. Mi presentai, gli mostrai la licenza e posai il biglietto da visita di Pardy sul bancone.

«Sono qui per un vostro cittadino di nome Payne Keller. Il detective Pardy della polizia di Los Angeles ha parlato con qualcuno di voi in proposito.»

«Ero io. Che schifo, farsi ammazzare così. In questo momento lo sceriffo è fuori, a informare chi di dovere. Doveva chiudere la casa di Payne. Che schifo.»

«Quando tornerà?»

«Io posso dirle solo che tornerà quando avrà finito. Abbiamo avuto un sacco da fare questa mattina.»

«Il bello deve ancora venire. Pardy sta venendo qui, come pure un paio di poliziotti della Omicidi. Il detective Diaz si è già presentato?»

«Lei è il primo.»

«Magari ha chiamato. Kelly Diaz.»

«Una donna?»

«Sì.»

«Ha chiamato dall'Ufficio dello sceriffo... Mullen, mi pare abbia detto. Poi c'è stato Pardy e un altro di nome Beckett...»

Probabilmente Diaz aveva detto di chiamarsi Mullen.

«Okay. Ho bisogno di indicazioni per arrivare a casa di Keller, e vorrei anche parlare con qualcuno che lo conosceva bene. Forse lei può darmi qualche nome.»

Biggins pareva nervoso.

«Mi ripeta un momento... qual è il suo ruolo in questa faccenda?»

«Lavoro per la famiglia.»

Battei col dito sul biglietto di Pardy.

«Chiama Pardy. Lui sa che sto lavorando al caso, ed è d'accordo. Gli dia un colpo di telefono.»

Biggins guardò il biglietto con aria dubbiosa, poi lo spinse da parte.

«Non conoscevo bene Payne. Qualche volta mi fermavo a prendere una tazza di caffè quando passavo davanti alla sua stazione di servizio. Io abitavo a Riverside prima di trasferirmi qui.»

«Aveva una stazione di servizio?»

«Sì, appena fuori città... si chiama Payne's Car Care.»

«Aveva una famiglia?»

«Senta, perché non parla con qualcuno alla stazione di servizio? Ha due uomini che lo aiutano, laggiù.»

Biggins mi diede le indicazioni per arrivare a casa di Keller, spiegandomi che la stazione di servizio era sulla strada. Mi disse che i dipendenti di Keller si chiamavano Elroy Lewis e Frederick Conrad, e che entrambi avrebbero potuto rispondere alle mie domande. Biggins fu molto disponibile. Dopo aver preso nota delle indicazioni, scrissi il mio numero di cellulare su un foglietto e lo posai accanto al biglietto da visita di Pardy.

«Se non dovessi incontrare lo sceriffo e lui ritornasse qui, gli dica che devo parlargli. È importante.»

Biggins guardò il numero.

«I cellulari non prendono quassù. Non c'è campo con le montagne vicino.»

«Io vivo nel cuore di Los Angeles e non riesco lo stesso a prendere il segnale.»

Biggins scoppiò a ridere.

«A Riverside era lo stesso.»

Mi voltai per andarmene, poi mi bloccai.

«Se dovessero presentarsi Diaz o Mullen, dica loro che mi trovo qui. Dica a Diaz che mi sono informato sui suoi genitori e che prima di fare qualunque cosa dovrebbe parlare con me.»

«Okay. Certo.»

«C'è un'altra cosa che lei e lo sceriffo dovrete sapere. Pardy non ne era al corrente, quando ha chiamato, altrimenti ve lo avrebbe detto. Payne Keller e suo figlio sono sospettati di omicidio plurimo. Se il figlio di Keller è quassù, sappiate che è pericoloso.»

Biggins mi fissava senza capire.

Accennai col capo alla radio di servizio.

«Farebbe meglio ad avvertire lo sceriffo.»

53

Frederick

La casupola di Payne era deserta come il giorno prima, ma andava bene così. Nell'aria persisteva l'odore fumoso dei fuochi che aveva acceso. Non era poi così male. Sembrava l'odore di un camino spento.

Frederick aprì la porta d'ingresso ed entrò in soggiorno. Stava cercando di decidere dove fosse meglio aspettare Cole, quando un'auto imboccò la stradina d'accesso. Frederick trasalì e corse alla finestra pensando: "Bastardo! Avrai la punizione che ti meriti per quello che hai fatto a Payne, bastardo!".

Ma quando guardò fuori, vide che non era Cole: era Guy Rossi, lo sceriffo di Canyon Camino.

Frederick si ritrasse dalla finestra, osservando Rossi parcheggiare accanto al suo camioncino. Lo sceriffo guardò l'automezzo, probabilmente chiedendosi di chi fosse, e passò accanto alla fiancata. Fu allora che Frederick vide la pala. Se n'era andato in giro per tutta Los Angeles, si era dato da fare a ripulire la proprietà di Payne, e la pala che aveva usato per dissotterrare la roba era ancora sul camioncino. Era una miniera di prove.

Porcatroiazozzaputtana.

Si era dimenticato di ripulire la pala.

Lo sceriffo si avviò verso la casa.

Frederick nascose il fucile dietro il divano, assunse la sua solita espressione e uscì. Forse Cole aveva già parlato con lo sceriffo. No, improbabile: un assassino non ha l'abitudine di parlare con i poliziotti.

Quando comparve sulla veranda, Rossi lo guardò, sorpreso. Era chiaro che in quel momento, fuori dal solito contesto, lo sceriffo non lo aveva riconosciuto.

«Sono io, Frederick Conrad. Lavoro per Payne.»

Finalmente lo sceriffo lo riconobbe.

«Non mi aspettavo di trovare qualcuno. Hai saputo la brutta notizia?»

«Oh, sì. Sono venuto a dar da mangiare ai gatti. Payne ha tre gatti, qua intorno. Non so cosa ne sarà di loro, adesso.»

Mentre parlava, Frederick si avvicinò allo sceriffo, andando a posizionarsi in modo che, per guardare lui, lo sceriffo fosse costretto a dare le spalle alla pala. Scosse la testa con aria triste.

«Potremmo mettere un cartello alla stazione di servizio, per cercare di trovar loro una casa. Io uno potrei anche prenderlo, ma tre...»

Frederick fece un sospiro profondo, come se l'iniquità di ciò che stava per accadere ai gatti fosse troppo grande.

Lo sceriffo osservò la casa, poi mise le mani sul cinturone quasi fosse incerto sul da farsi.

«Payne ti ha chiesto di prenderti cura di loro prima di andar via?»

«No. Se non ho capito male si trattava di un'emergenza familiare. Mi ha chiamato dopo e mi ha chiesto di venire qua.»

Lo sceriffo si lasciò sfuggire un brontolio come se non stesse realmente pensando ai gatti.

«Ti ha detto cosa è successo?»

Frederick supponeva che lo sceriffo avesse già parlato con Elroy, quindi gli propinò la solita versione già collaudata.

«Sua sorella è rimasta ferita in un incidente d'auto. Pensavano che non si sarebbe salvata.»

«Ti ha chiamato da Los Angeles?»

«Era a Sacramento.»

Lo sceriffo borbottò di nuovo e improvvisamente Frederick temette che la polizia di Los Angeles gli avesse detto molto più di quanto lui desse a vedere.

«Ha lasciato un numero?»

«No, signore. Ha detto solo che avrebbe richiamato quando era sicuro di cosa avrebbe fatto. Quella è stata l'ultima volta che l'ho sentito.»

Lo sceriffo si allontanò da lui, compiendo un ampio giro in direzione della casa; osservò il tetto, quasi si aspettasse di trovarvi qualcosa, poi gli alberi, poi il garage. A Frederick non piaceva la lentezza con cui lo sceriffo

si muoveva e il modo in cui esaminava ogni cosa. Cominciarono a sudargli i palmi delle mani e il sangue prese a pulsargli nelle orecchie. *Cosa sapeva lo sceriffo?*

«Vuole che lasci la porta aperta, o devo chiuderla a chiave?» gli domandò.

«Hai la chiave?»

«Payne ne tiene una sotto quel vaso là.»

«Meglio se la dai a me. Voglio dare un'occhiata in giro prima che arrivino quelli di Los Angeles.»

Frederick gli consegnò la chiave, impaziente di allontanarsi dal camioncino, ma timoroso di fare qualcosa di sospetto.

Lo sceriffo si mise la chiave in tasca. Poi studiò Frederick.

«Sono stato su alla chiesa cattolica tutta la mattina. Mi pare di capire che Payne ci passasse un sacco di tempo.»

«Payne era un uomo devoto. Io non vado molto in chiesa, ma lui era molto religioso. Vedrà, quando entra. Gesù è dappertutto.»

«Payne era in confidenza col prete, padre Willie?»

«Non lo so proprio. Suppongo di sì.»

Rivoli di sudore gli scorrevano lentamente lungo i fianchi. Era sicuro che Cole sarebbe arrivato da un momento all'altro, e non gli piaceva il modo in cui lo sceriffo lo guardava. Di sicuro si stava domandando se Payne e padre Willie fossero collegati. Forse Payne si era confessato con padre Willie, e lui aveva raccontato tutto a qualcun altro. Lo sceriffo continuava a fissarlo. Il respiro di Frederick si fece sempre più rapido.

«Dimmi una cosa.»

«Cosa, sceriffo?»

Lo sceriffo si avvicinò al camioncino. Lanciò un'occhiata al pianale, osservò la pala, poi appoggiò un braccio alla sponda del cassone. Il cuore di Frederick rimbombava.

«Da quanto tempo conosci Payne?»

«Non lo so» mormorò Frederick. «Dieci, dodici anni.»

Lo sceriffo parve osservarlo ancor più intensamente.

«Sapevi che tempo fa si faceva chiamare con un altro nome?»

«Non lo sapevo.»

«Ti ha mai menzionato questo altro nome?»

«No, signore.»

«George Reinnike?»

«No.»

«Ti ha mai parlato di suo figlio?»

A Frederick si offuscò la vista. Riuscì a rispondere con molta difficoltà. Sembrava paralizzato.

«Non mi ha mai detto nulla.»

Frederick era sicuro che lo sceriffo lo stesse osservando. La sua testa andò su e giù con un movimento al rallentatore. Poi si chinò di lato a guardare nuovamente la pala. I suoi occhi la osservarono a lungo, poi tornarono a posarsi su Frederick. E lì rimasero. Schiacciandolo.

Lo sceriffo sorrise. Non un sorriso allegro, ma un ghigno furbo. Astuto. Come se avesse capito il collegamento fra lui e Payne.

«Pare che Payne avesse qualche segreto.»

Lo sceriffo gli passò accanto, diretto verso la casa.

«E pare che stia per venir fuori.»

«Sceriffo?»

Mentre lo sceriffo si voltava, Frederick afferrò la pala. La lama penetrò a fondo e tutto finì.

54

Le indicazioni di Biggins mi condussero a una piccola stazione di servizio con una sola piazzola e un carro attrezzi parcheggiato sul retro. Grandi cartelli gialli sistemati a lato della deviazione annunciavano: ABBIAMO PROPANO E DIESEL. Mentre mi avvicinavo un uomo smilzo in giacca a vento blu spuntò da dietro l'edificio. Un labrador giallastro lo seguì zoppicando, per poi andare ad acquattarsi davanti alla porta d'ingresso. Quando mi vide, l'uomo fece un cenno con la mano, come se stesse salutando. Era troppo vecchio per essere David Reinnike.

«Mi dispiace, amico. Ho appena spento le pompe. Siamo chiusi.»

«Lei è Lewis o Conrad? Vengo adesso dalla sottostazione dello sceriffo. L'agente di guardia ha detto che avrei trovato Lewis o Conrad. Vengo da Los Angeles. Sono qui per la faccenda di Payne Keller.»

«Io sono Lewis. È una maledetta faccenda, vero? Stramaledetta. Dovevo portare mia moglie su a Cambria domani, e guarda cosa va a succedere. Adesso mi tocca chiudere la baracca.»

Lewis si guardò attorno, muovendo silenziosamente le labbra, quasi stesse facendo un elenco di tutte le cose che doveva fare. Indicai la strada.

«Signor Lewis, questa è la direzione giusta per andare a casa di Payne?»

«Sì. Avanti da quella parte. Non è molto lontano. Lo sceriffo è già las-

sù.»

«Okay, bene.»

Mi sentii un po' meglio all'idea che lo sceriffo fosse a casa di Keller. Probabilmente Diaz si sarebbe tenuta alla larga.

«Sono passati altri agenti?»

Mi fissò come se avesse difficoltà a concentrarsi.

«Sì, una donna di Los Angeles. Potrebbe essere là con lo sceriffo. Anche lei ha chiesto della casa.»

«È passata prima o dopo lo sceriffo?»

«Dopo. Senta, io devo chiudere questa baracca. Sta arrivando un'autocisterna e devo annullare la consegna. Payne è morto e abbiamo una dannata cisterna piena che sta venendo qui.»

All'improvviso gli si riempirono gli occhi di lacrime, e si allontanò andando verso l'officina. Lo aiutai a tirare giù le serrande e continuai a parlargli mentre toglieva la tensione al ponte idraulico.

«So che è un brutto momento, signor Lewis. Mi dispiace.»

«No, capisco. Dicono che Payne usava un nome falso. Di cosa diavolo si tratta? Non ho mai saputo che Payne avesse un altro nome.»

«George Reinnike.»

«Non lo sapevo. Sono qui da otto anni e l'ho sempre conosciuto come Payne.»

«Payne aveva un figlio. Lo sapeva?»

«Oh, Cristo. No. Me l'ha detto anche lo sceriffo. Io non sapevo niente.»

«Si chiama David.»

«Cristo. Manca solo che mi diciate che Payne era Elvis Presley e poi siamo a posto.»

Ci spostammo nell'ufficio. Se Lewis lavorava per Reinnike da otto anni, probabilmente conosceva i suoi amici più stretti. Glielo chiesi. Lui esitò, e capii che lo turbava il fatto di sapere così poco di un uomo con cui aveva lavorato a stretto contatto.

«Payne non aveva amici. Se ne stava per conto suo.»

«Tutti hanno qualche amico.»

«Forse su alla chiesa. Payne era fissato con la Bibbia. Passava un sacco di tempo in chiesa.»

«Qualcun altro?»

«Solo io e Frederick, a quanto ne so. Gli davamo una mano qui alla stazione di servizio, e anche su alla casa quando ce n'era bisogno. Frederick lavora qui da più tempo di me.»

«Da quanto?»

«Non lo so... dieci, dodici anni. Vuole il suo numero?»

«Che aspetto ha?»

«Un po' più giovane di lei. Stessa altezza, ma più robusto. Non saprei. Perché mi chiede di Frederick? Cosa c'entra con Payne?»

«Payne le ha detto perché andava a Los Angeles?»

«Io credevo fosse a Sacramento.»

«Gliel'ha detto lui che andava a Sacramento?»

«Ha chiamato Frederick. Sua sorella è rimasta coinvolta in un brutto incidente stradale, ha detto. Io pensavo che fosse a Sacramento ad assisterla, non giù a Los Angeles a farsi ammazzare.»

«Payne ha chiamato Frederick?»

«Sì. Frederick ha parlato con lui.»

«Payne non aveva sorelle.»

Elroy Lewis borbottò qualcosa sottovoce. Ci stavamo chiedendo entrambi perché solo Frederick avesse ricevuto tutte le telefonate. Lewis sparse le ultime luci, poi chiuse a chiave la porta.

«Se vede lo sceriffo, lassù, gli dica che io me ne sono andato a casa. Aveva detto che mi avrebbe chiamato.»

«Glielo dirò.»

«Sta andando a casa di Payne adesso?»

«Sì.»

«C'è un grosso sicomoro morto proprio all'imbocco alla strada. Stia attento a non oltrepassarlo, perché altrimenti perde la deviazione.»

«D'accordo. La ringrazio, signor Lewis.»

Quando vide che ci avvicinavamo, il cane sollevò la testa e si rizzò faticosamente sulle zampe. Barcollò di lato, poi riprese l'equilibrio. Lewis lo guardò come se fosse un randagio.

«Non so proprio cosa diavolo faremo, adesso.»

Mi guardò, poi ricominciò a sbattere le palpebre per scacciare le lacrime.

«Payne leggeva in continuazione la Bibbia. Anche qui alla stazione di servizio. Aveva la casa piena di statue di Gesù. Andava a messa, che so, tre volte alla settimana, ed è finito ammazzato a Los Angeles. Io non sono religioso, ma non mi sembra giusto.»

Lewis si allontanò e il cane lo seguì zoppicando. Risalii in auto ma non ripartii subito. Pensavo a Frederick Conrad. La casa di Keller era vicina, e lo sceriffo doveva essere lì. Avevo l'indirizzo di Conrad e avrei potuto andare a casa sua, ma decisi di vedere prima lo sceriffo. Come in precedenza,

quando avevo scelto di non tornare nel mio ufficio, anche questa si rivelò la decisione sbagliata.

55

Lewis mi aveva detto di cercare un sicomoro morto e infatti fu lì che trovai la deviazione... una stradina privata nascosta dalla vegetazione, poco più grande di un varco fra gli alberi, senza neppure una cassetta delle lettere a segnalarne l'ingresso. Pareva più un sentiero che una strada, con buche infide e trincee che avrebbero scoraggiato qualunque perditempo con il rischio di rompere un semiasse. Era un ottimo posto per vivere una vita invisibile da uomo invisibile.

Avanzai lentamente fra alberi e buche. La casa di Reinnike era poco più di una capanna, una costruzione rustica fatta di assi e pietre di fiume, con una veranda coperta sul davanti. Mi aspettavo di trovare la macchina dello sceriffo, ma invece vidi la Passat di Kelly Diaz parcheggiata accanto alla veranda. Non c'erano altri veicoli. Mi fermai e spensi il motore. La porta d'ingresso era aperta.

Diaz doveva avermi sentito arrivare, ma non venne alla porta. Scesi dalla macchina e andai alla veranda.

«Diaz?»

Entrai in casa.

«Diaz, sono Cole.»

Mi trovai davanti mobili rovesciati, riviste sparpagliate per terra, libri sbattuti giù dalla libreria, che era stata scostata dalla parete. Ovunque c'erano statue e ritratti di Gesù: alle pareti, sul televisore, sui tavoli. Altre statue erano disseminate sul pavimento.

«Diaz, è qui?»

La casa di Reinnike era stata perquisita, ma non da lei. I poliziotti sanno bene che non si cerca qualcosa mettendo tutto a soqquadro. A rovistare in quella casa doveva essere stato uno squilibrato. Nella mia mente passò veloce l'immagine di un collie trafitto da un paletto. Avevo paura di ciò che avrei potuto trovare.

«David?»

Andai in cucina. Cassetti svuotati, armadietti aperti, contenitori gettati a terra. Non volevo andare sul retro della casa. Mi chiesi se Diaz fosse stata già lì quando David Reinnike era venuto a far visita alla casa.

Uscii dalla cucina arretrando, poi mi voltai verso il soggiorno. Kelly

Diaz mi stava aspettando all'inizio del corridoio, la mano che stringeva la pistola abbandonata lungo il fianco. Avrebbe potuto uccidermi. Avrebbe potuto spararmi alle spalle, ma non lo aveva fatto. Il suo volto era affaticato come se fosse invecchiata di colpo e portasse su di sé gli anni non vissuti dalla madre, ma mi rivolse un sorriso raggianti e crudele.

«Accidenti, Cole, lei è davvero il Miglior Detective del Mondo. È riuscito a trovare quel figlio di puttana di Payne Keller.»

«Ho anche trovato un possibile sospetto del suo omicidio.»

La camicia di Diaz era tesa su un giubbotto antiproiettile. I detective non ne portano mai, ma lei era venuta quassù per finire un lavoro. Agitò la pistola indicando la stanza.

«È qui, Cole. Quel pazzo se la sta facendo addosso per la paura. Possiamo prenderlo.»

«Pardy sa tutto. Ne sta parlando con O'Loughlin in questo momento. Emetteranno un mandato.»

«Pardy non sa un cazzo.»

«Ha trovato la pistola e l'ha collegata a uno dei suoi casi. Lei poteva impadronirsi dell'arma. Ha un testimone che ha visto Reinnike la sera dell'omicidio in compagnia di una donna che corrisponde alla sua descrizione. Ho trovato il fascicolo dell'omicidio a casa sua...»

Diaz agitò nuovamente la pistola, ma adesso aveva il volto lucido di sudore e gli occhi scintillanti.

«Vedremo cosa dirà la giuria.»

«Kelly, lei ha lasciato tracce ovunque. Indossa la collanina di sua madre, perdio.»

Il sorriso spietato vacillò per un istante, subito riacceso dalla rabbia.

«E allora? Ho fatto la mia scelta, e sono contenta così. Questo bastardo ha assassinato la mia famiglia. Io sono ufficialmente malata di mente. Ho ceduto alla tensione di dovermi confrontare con l'uomo che ha massacrato la mia famiglia. Temevo per la mia vita e ho reagito di conseguenza. Avevo già condotto un'indagine, prima di farmi avanti. Vedremo cosa ne penserà la giuria.»

Doveva essersi ripetuta questa versione migliaia di volte, convincendosi che avrebbe funzionato.

«C'erano modi migliori, Diaz. Avrebbe potuto chiudere il caso. Avrebbe potuto arrestarlo.»

La pistola si alzò.

«Stronzate, Cole! Mi faccia il *piacere*! Lei non *capisce*. Lei non c'era.

Non ho potuto *fermarmi*.»

«Senta, io la capisco.»

«No, non può...»

«Lei non mi conosce abbastanza bene da sapere cosa posso capire... lei sa solo quello che ha letto sui giornali.»

Mi stavo accalorando anch'io, e forse fu questo a farla sorridere, l'idea di noi due, in quella casa, che urlavamo.

«I giornali avevano ragione, amico. Lei non si è arreso. E lo ha trovato. Ed eccoci qui, in casa sua.»

«Mi ci ha portato lei. Lei ha messo i ritagli di giornale e la chiave magnetica. Lei mi ha attirato con l'inganno all'obitorio, perché lo vedessi, per coinvolgermi. Non aveva bisogno di me per tutto questo, Diaz... avrebbe potuto trovarlo anche da sola.»

I suoi occhi scintillarono come bottoni neri e lei abbassò la pistola. Rovesciò la testa all'indietro contro la parete e parlò senza guardarmi.

«Ma tutti avrebbero capito che ero stata io. Invece io volevo che pensassero che era stato lei, capisce?»

Questa spiegazione confermava le mie ipotesi. Mi aveva spinto a fare ricerche su Reinnike per trovare David. Aveva bisogno di me per farmi fare il lavoro più duro e addossarmi la colpa degli omicidi, quello di George e quello di David.

«Ma non è andata così» dissi.

Rialzò la testa e sulle sue labbra tornò quel sorriso triste.

«È stato travolgente. Tutto è accaduto così in fretta... e io sono stata costretta a improvvisare strada facendo.»

«È stata lei a trovare George o viceversa?»

Diaz si raddrizzò, staccandosi dal muro.

«Quando terminai l'accademia e presi servizio, il "Daily News" pubblicò un articolo su quello che era accaduto alla mia famiglia. Lui lo vide e lo conservò. Parliamo di anni, tanti anni fa. Immagino gli ci sia voluto tutto questo tempo per trovare il coraggio. Ha chiamato la scorsa settimana, così, all'improvviso. Ha detto che aveva delle informazioni sulla morte della mia famiglia.»

Sfiorò la collanina con le dita, e io capii che avevo visto giusto anche in questo: Reinnike l'aveva portata con sé come prova. Anche adesso Diaz stava rivivendo quel terribile momento in cui lui l'aveva chiamata. "Ho delle informazioni sulla morte della sua famiglia."

«Cosa le ha detto?»

Le sue dita sfiorarono il ciondolo, gli occhi persi nel nulla. Con movimenti lenti le tolsi la pistola di mano. Lei non oppose resistenza.

«Le ha detto cosa è successo, Kelly? È stato solo David o era coinvolto anche George?»

Staccò le dita dal ciondolo come se il loro peso fosse troppo grande. Le si riempirono gli occhi di lacrime e li strizzò forte. Il mento prese a tremare, ma si sforzò di mantenere il controllo.

«Merda.»

Le circondai le spalle con le braccia. Rabbrivì e pianse per un po', e io con lei, per tutto quello che aveva perso e che io non avevo mai avuto. Quando ci fummo sfogati, Diaz mi raccontò come era morta la sua famiglia. Suo padre e suo fratello erano in macchina e avevano visto David Reinnike che faceva l'autostop. Doveva avere tre o quattro anni più del fratello di Diaz, ma i due ragazzi presero ad andare d'accordo e così suo padre aveva portato David a casa, probabilmente perché giocasse con il figlio o perché cenasse con loro, chissà. Diaz sapeva solo quello che le aveva raccontato George Reinnike, e George, a sua volta, sapeva solo quello che gli aveva detto suo figlio. David era a casa loro da quindici, venti minuti quando qualcosa aveva scatenato la sua follia. Il fratello di Diaz gli stava mostrando la sua mazza da baseball. Probabilmente David l'aveva provata con qualche colpo di riscaldamento, e l'altro la voleva indietro. Allora David aveva cominciato a colpire davvero. Era con loro da troppo poco tempo per sapere che una bambina piccola stava giocando nascosta nel ripostiglio. Fra quello che c'era scritto nel fascicolo e quello che le aveva detto George, Diaz aveva appurato che David Reinnike li aveva massacrati e poi si era allontanato tranquillamente, tornandosene a casa in qualche modo, senza essere notato. Nessuno, in un quartiere pieno di gente, aveva visto o sentito nulla. Quando era arrivato a casa coperto di sangue - doveva essere coperto di sangue, no? - George lo aveva ripulito e portato via, senza far parola con nessuno della cosa. Aveva detto soltanto che il figlio aveva dei problemi e necessitava di cure.

«L'ha contattata perché doveva togliersi questo peso dal cuore, ma non ha voluto dirle nulla di David.»

«Quel figlio di puttana non ha voluto dirmi dove fosse David, e neppure se era ancora vivo, ma io so che è quassù. George doveva tenerlo vicino a sé per poterlo controllare. Quel figlio di puttana piangeva come un bambino, e diceva che era divorato dal rimorso. Be', cazzi suoi.»

Annuii. «E così l'ha ucciso.»

Diaz si schiarì la voce, riprese il controllo e si allontanò da me. Sembrava di nuovo arrabbiata e pronta a chiudere i conti.

«Esatto, Cole. Allora, cosa pensa di fare? Ha intenzione di ammanettarmi e aspettare che arrivino Pardy e il mio avvocato, e lasciare che quel bastardo la faccia franca? Guardi questo posto... lui sapeva che stavamo arrivando. Papparino l'ha tenuto fuori di galera tutti questi anni, e ora papparino non c'è più. Pensa che quello resti qui ad aspettare?»

«Non le permetterò di ucciderlo. Se lo uccide, uccide se stessa.»

«E allora cosa ha intenzione di fare?»

«Lo identificheremo e lei lo arresterà. Lo arresterà e lo sbatterà dentro per dimostrare di aver fatto la cosa giusta. Dimostrerà che non ha permesso a quanto è accaduto di distruggerla.»

Diaz fece un sospiro profondo, soffiando fuori l'aria come se cercasse di sbarazzarsi di qualcosa intrappolato dentro di sé. Gettò di nuovo la testa all'indietro e fissò il soffitto.

«Che maledetto casino.»

«Pardy sta venendo qui. Non abbiamo tutto il giorno.»

Diaz drizzò le spalle e annuì.

«La pistola.»

Gliela restituì e lei la mise nella fondina.

«Sa chi è?»

«Probabilmente l'altro tizio che lavora alla stazione di servizio. Da quello che mi ha detto Lewis potrebbe essere lui, anche se non posso esserne certo. Lewis mi ha spiegato come arrivare a casa sua.»

Diaz mi passò davanti e andò alla porta.

56

Starkey

Starkey prese a bordo Pike nel punto in cui la 405 incrociava la Mulholland. Anche se Pike si chiedeva perché mai lei fosse così terribilmente agitata, non disse nulla né si mise a questionare su quale auto prendere. La macchina di Starkey aveva le luci di emergenza e la radio. Sarebbero arrivati prima. Starkey accese i lampeggianti sulla mascherina del radiatore e uscì a razzo dal parcheggio. Mentre sfrecciavano in autostrada diretti verso nord, lei usò la radio, sorpresa che quel maledetto affare funzionasse.

«Sei-whisky-dodici.»

«Sei-whisky-dodici, parla pure.»

Il "sei" la identificava come appartenente alla stazione di Hollywood, "whisky" significava che era un detective, "dodici" era il numero della sua auto.

«Ho bisogno di collegarmi con la stazione dello sceriffo di Canyon Camino.»

«Resta in linea, sei-whisky-dodici.»

Mentre Starkey parlava alla radio, Pike chiamò il cellulare di Cole. Provò tre volte, ma non riuscì a prendere la linea. Starkey ottenne il collegamento quando ormai stavano passando davanti all'aeroporto di Van Nuys, a ventisei minuti dalla casa di George Reinnike.

57

Frederick

La presenza dello sceriffo cambiava tutto. Poteva aver comunicato via radio che il camioncino di Frederick si trovava davanti alla casa di Payne, o aver detto a Biggins che aveva intenzione di fermarsi lì, o aver chiesto rinforzi. La mente di Frederick correva frenetica inseguendo i cambiamenti di programma. Era sicuro che Cole si sarebbe presentato insieme a una pattuglia e voleva andarsene in fretta da lì. E poi, se la polizia avesse trovato il veicolo di Rossi, avrebbe istituito dei posti di blocco lungo le strade, impedendogli la fuga. Provò il desiderio improvviso di mettersi a correre. Caricò il corpo di Rossi sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia, poi si mise alla guida e portò il veicolo dietro la casa di Payne, fra gli alberi. Si spinse più lontano che poté, quindi tornò di corsa alla casa e montò sul camioncino.

Guidava e piangeva. Sentiva la mancanza di Payne e voleva punire Cole, ma capiva che doveva andarsene e rinunciare alla vendetta. Forse, chissà, se fosse riuscito a scappare. Magari fra qualche anno. Sapeva dove viveva Cole. Sapeva dove lavorava. Chissà, magari fra qualche anno.

Entrando nella roulotte sentì una voce, ma era Elroy che gli stava lasciando un messaggio in segreteria.

«... chiamami, accidenti. La polizia di Los Angeles sta venendo qui per parlare con noi, e io non so cosa diavolo...»

Frederick afferrò la cornetta.

«Elroy, sono io. Perché vogliono parlare con noi?»

«Accidenti, perché non mi hai richiamato? Devo...»

«Ero così sconvolto per Payne che non sapevo cosa dire.»

Elroy si calmò. Persino lui era in grado di capire il dolore.

«Payne ti ha mai detto che voleva andare a Los Angeles?»

«A me no.»

«Be', è questo che vogliono sapere. Lo sceriffo è stato qui. Ha detto che stanno arrivando dei poliziotti da Los Angeles e che vogliono sapere perché Payne è andato laggiù. Ha detto che Payne non era il suo vero nome. È venuto a parlarti?»

«Mi ha chiamato. Un attimo fa.»

«Io ho chiuso la stazione di servizio. Non so cos'altro fare.»

«Okay.»

«Quell'investigatore privato è già arrivato?»

«Arrivederci, Elroy.»

Frederick posò lentamente la cornetta. Si sentiva come se gli si stessero gonfiando gli occhi. Provava una pressione tremenda e gli parve che stessero per esplodere. Cole sapeva chi era e stava venendo lì, a casa sua. Si sentì in trappola. La loro punizione stava arrivando, come Payne aveva sempre detto. Gli sfuggì un singhiozzo, poi si ricordò di Juanita. Non era ancora finito. Poteva ancora saltare addosso a Cole e farla franca.

Racimolò i contanti che aveva preso dalla stazione di servizio, chiuse a chiave la roulotte e prese il fucile dal camioncino. Attraversò di corsa lo spiazzo diretto alla casa mobile di Juanita. Era metà pomeriggio. Sapeva che lei stava facendo un pisolino. Ogni notte Juanita si svegliava alle tre o alle quattro con gli incubi e dopo pranzo si addormentava sempre. È così che succedeva ai vecchi. Una cosa triste.

Due bambine stavano giocando in fondo al piazzale. Lui le chiamò e fece un cenno con la mano. Appena lo videro scapparono via: esattamente quello che lui voleva.

Andò alla porta di Juanita, ma non bussò. Girò la maniglia e forzò la sottile porta di alluminio. La donna si svegliò con un sussulto, ma Frederick richiuse la porta in fretta e sorrise.

«Frederick?» fece Juanita, ancora intontita dal sonno.

Frederick si occupò di lei, poi si sistemò nell'ombra proprio mentre due auto entravano nel parco roulotte.

La High Mountain Communities era un vecchio parcheggio per roulotte con case mobili e roulotte sistemate fra gli alberi. Probabilmente un tempo era stato un bel posto dove vivere, ma adesso aveva l'aria di un campo estivo passato di moda e sempre meno frequentato. Alcune delle case mobili erano ben tenute, altre sporche e coperte di ruggine. Frederick Conrad viveva al numero 14, verso il fondo.

Diaz mi seguiva a bordo della Passat. Attraversammo lo spiazzo centrale coperto di ghiaia, controllando tutti i numeri finché trovammo il 14. La roulotte di Conrad era pulita, curata e silenziosa. Tutto il parco era silenzioso.

Parceggiai a fianco di un pickup F-150, e Diaz si fermò accanto a me. Scendemmo dalle auto contemporaneamente, guardandoci attorno. Gli occhi di Diaz brillavano come due pietre nere lucidate.

«Il figlio dev'essere qui» disse. «Se non è qui adesso, c'è stato fino a poco tempo fa. Reinnike non se ne allontanava mai.»

«Andiamoci piano. Non sappiamo se è lui.»

Due bambine comparvero sull'altro lato del piazzale, sbucando da una casa mobile verde pallido. La più piccola faticava a tenere il passo con la maggiore. Questa disse qualcosa che non riuscii a capire e la piccola le urlò di aspettare. La più grande corse dietro la casa ridendo. La piccola la seguì, ridendo anche lei. Diaz le stava guardando.

«Diaz?»

Lei si voltò e istintivamente portò la mano a sfiorare il ciondolo che pendeva dalla collanina nell'incavo del collo.

«Sono pronta. Andiamo a vedere cos'ha da dire.»

Ci avvicinammo alla porta di Frederick Conrad. Diaz camminava con la mano sulla pistola, nascosta dalla giacca.

Bussai, poi bussai più forte, e chiamai.

«Signor Conrad?»

Non rispose nessuno.

Diaz batté il palmo della mano sulla roulotte.

«Maledetto bastardo.»

«Calma.»

Il camioncino era parcheggiato in un modo che faceva pensare che appartenesse a chi abitava in quella roulotte. Mi avvicinai. Il motore era ancora tiepido, come se fosse fermo da non molto. Le due ragazzine erano scomparse. Era tutto così silenzioso da far accapponare la pelle.

«Andiamo a parlare con i vicini» disse Diaz.

Una vecchia Dodge berlina era parcheggiata davanti alla casa mobile più vicina a quella di Conrad, segno che dentro poteva esserci qualcuno. La porta era chiusa e le tende alle finestre tirate, ma anche le altre case mobili erano chiuse allo stesso modo. Seguì Diaz sul piazzale di ghiaia, chiedendosi se le persone che abitavano lì fossero dei vampiri.

Non restava che bussare.

Frederick

A Juanita piaceva il buio. Teneva le luci spente e le tende tirate in modo che malintenzionati e maniaci non potessero spiarla. Frederick le diceva sempre: "Juanita, è una sciocchezza, non ci sono malintenzionati qui intorno", ma lei lo zittiva con un cenno della mano come se fosse uno stupido, e gli diceva che si vedeva tutte le sere sul notiziario... gli assassini erano ovunque!

"Grazie, Juanita" pensò Frederick.

Se ne stava immobile nell'oscurità dentro la casa di Juanita, a guardare Cole e la donna che bussavano alla sua roulotte. Non era la stessa che era andata alla casa di Cole, ma si muoveva come un poliziotto. *Tronfia*.

Sapevano. Era chiaro che lo avevano identificato. Li osservò mentre bussavano, uno per parte ai lati della porta, e capì che avevano intenzione di ucciderlo.

Se Cole fosse venuto solo, Frederick avrebbe spalancato la porta e avrebbe aperto il fuoco. Da quella distanza sarebbe stato facile. Ma adesso esitò. Farne fuori due era più difficile. Uno poteva beccarlo di sicuro, ma due...

Per quanto desiderasse ammazzare Cole, sperò che risalissero sulle loro auto e se ne andassero. In quel modo lui avrebbe potuto fuggire con la vecchia Dodge di Juanita e scendere giù verso Bakersfield. Vivere per combattere un altro giorno. Vivere per dare la caccia a Cole in un momento migliore.

Frederick sentì Payne che diceva: "Bravo, figliolo".

Payne era stato un buon padre.

Cole e la donna voltarono le spalle alla sua roulotte e Frederick pensò di averla scampata, ma poi i due si avviarono verso la casa mobile di Juanita. Strinse il fucile con tanta forza che gli vennero i crampi all'avambraccio.

Cole girò attorno alla Dodge di Juanita e venne verso la porta forzata.

Cole

La Dodge era coperta da un sottile strato di polvere. Probabilmente era ferma lì da più di una settimana, ma per quello che ne sapevo io potevano anche essere anni. Se i vicini di Conrad si servivano di un secondo veicolo, era addirittura possibile che non fossero a casa.

Andai alla porta e bussai.

«Ehi, di casa?»

Diaz si tenne opportunamente di lato.

Bussai di nuovo, poi mi voltai a vedere se qualcuno fosse uscito dalle altre case mobili. Tornai a voltarmi verso la porta e bussai un'altra volta.

«Io controllo l'altra roulotte» disse Diaz.

Si allontanò e io bussai di nuovo.

«Regalo soldi.»

Spiritoso.

«Ehi, Cole.»

Mi voltai a guardarla. Lei spinse in fuori le labbra, poi le inumidì con la punta della lingua, e io pensai che era davvero patetica.

«Mi dispiace.»

Annuii.

La maniglia della porta era piegata e sbilenca. Tutta la casa mobile sembrava sbilenca.

«Ultima possibilità.»

Bussai ancora una volta.

Frederick

Una sottile lama di luce attraversava il volto di Frederick come una cicatrice. Stava di lato alla porta, trattenendo il respiro, e osservava Cole e la donna attraverso uno spiraglio fra le tende. Lo sentì chiamarla per nome. Diaz?

Gli ricordava qualcosa, ma adesso non aveva tempo per pensarci. Lei disse a Cole che sarebbe andata a controllare l'altra roulotte, e si allontanò. Si stavano separando. Adesso poteva uccidere Cole!

Tolse la sicura al fucile, poi si sporse in avanti, allungando una mano verso la maniglia.

La donna si stava allontanando mentre Cole bussava alla porta.

Grazie, Juanita.

Frederick sfiorò la maniglia rotta e penzolante con la punta delle dita, poi sentì l'urlo delle sirene che si avvicinavano...

Cole

Diaz e io udimmo le sirene nello stesso momento. Mi allontanai dalla roulotte e feci otto passi verso la mia auto in modo da poter vedere meglio la strada. Otto passi esatti. Poi mi fermai.

«Accidenti! Deve essere Pardy» disse Diaz.

Quando si voltò verso di me il suo viso era contorto per l'orrore, e io colsi l'istante in cui i suoi occhi misero a fuoco qualcosa alle mie spalle.

Vorrei tanto essere stato come i giornali mi avevano descritto e aver reagito in tempo per salvarci, ma nella realtà criminali e poliziotti non sono mai così bravi. Non sentii nulla. Non vidi nulla. Il colpo mi scagliò a terra come se fossi stato investito da un'auto. Caddi, alzai lo sguardo e vidi Diaz con una chiarezza estrema come se la mia vista fosse diventata innaturalmente acuta. Aveva la mano infilata sotto la giacca per prendere la pistola, quando all'improvviso fu sbalzata all'indietro, contro la vecchia Dodge. Sotto il suo seno comparve una rosa di chicchi neri. Diaz barcollò, ma il giubbotto l'aveva salvata e la Dodge la sorresse. Era ancora in piedi.

Un uomo che non conoscevo corse fuori dalla porta spalancata della casa mobile. Era di corporatura pesante, ma si muoveva con rapidità. Mi passò accanto correndo, con un fucile nero e corto appoggiato alla spalla. Diaz sollevò la pistola ma, mentre lei sparava, dal fucile partì un colpo che la sbatté a terra.

L'uomo barcollò di lato, abbassò lo sguardo su di sé, poi mi guardò. Una macchia rossa gli comparve sul petto. Sollevò di nuovo il fucile, ma non era più così veloce.

«Assassino!» urlò.

Ero steso sulla schiena, ma ero riuscito a impugnare la pistola. Premetti il grilletto, e continuai a premerlo, puntando l'arma contro di lui. L'uomo vacillò, compiendo un cerchio, mentre gli sparavo. Gli sparai finché cadde, e poi continuai a sparare per aria nel punto in cui prima si trovava lui, perché ero troppo spaventato per fare qualunque altra cosa, e non pensai neppure per un momento dove e contro chi potessero finire i proiettili.

«Diaz?»

Riuscivo a vedere i suoi piedi, ma lei non mi rispose. Era caduta dietro la Dodge.

«Diaz, risponda.»

Cercai di alzarmi, ma non ci riuscii. Provai a rotolare di lato, ma dal mio corpo si levò un bruciore così violento che mi fece urlare. Mi toccai il fianco e quando ritrassi la mano vidi che era tutta rossa.

Sentii una bambina gridare e pensai che fosse Kelly Diaz.

«È tutto a posto. Non sono tuo padre» dissi.

Il sangue usciva pulsando fra le mie dita e mi si offuscò la vista. L'ultima cosa che vidi fu David Reinnike che si alzava. Si rimise in piedi, come risuscitato, e prese il fucile. Io cercai di sollevare la pistola, ma era troppo pesante. Premetti comunque il grilletto, ma scattò a vuoto. David Reinnike mi sovrastava, ondeggiando da una parte all'altra. La camicia rossa di sangue scintillava sotto il sole splendente della California. Levò il fucile e me lo puntò alla testa. Stava piangendo.

«Tu hai ammazzato mio padre» disse.

Il mondo crollò e io persi i sensi.

59

Starkey

Starkey capì che il suo incubo era diventato realtà quando riuscì a mettersi in collegamento con Biggins, a metà strada fra Van Nuys e Newhall. Biggins aveva fatto un controllo su un numero di targa intestato a un certo Frederick Conrad, un dipendente di Payne Keller, dopo che lo sceriffo aveva segnalato la presenza del veicolo a casa di Keller. Poiché lo sceriffo non aveva risposto alla chiamata di Biggins, questi era andato a casa di Keller e aveva scoperto il cadavere.

Starkey si fece spiegare la strada più veloce per raggiungere la casa di Conrad, poi chiese rinforzi. Non si fidava di farlo fare a Biggins. Sembrava troppo sconvolto.

«Più veloce» disse Pike.

«Sta' zitto.»

«Pesta sull'acceleratore.»

Uscirono dalla curva, imboccarono la deviazione con uno stridio di gomme e raggiunsero il parco roulotte per primi sollevando nuvole di polvere e sparando ghiaia tutto intorno. Starkey aveva il gelo nel cuore: era quasi morta in un parco roulotte, e aveva perso Sugar Boudreaux in un posto esattamente uguale a quello. Risentì l'eco di quella esplosione. "Oh,

Cristo. Non di nuovo!" pensò.

Quando vide Cole lo diede per morto. I morti hanno quello sguardo. Non sapeva cosa avesse visto Pike. Non stava pensando a lui.

Diaz era a terra vicino al paraurti posteriore di una vecchia auto. Anche Cole era a terra a metà strada fra l'auto e una roulotte. Un uomo tarchiato sovrastava Cole con un fucile in mano. Alzò gli occhi verso di lei come se stesse cercando di guardare attraverso un acquario. Erano tutti rossi di sangue. Scintillavano sotto il sole accecante. Starkey capì che Cole era morto.

Pike emise un suono, una specie di grugnito, dopodiché Starkey non avrebbe saputo dire con esattezza cosa fosse successo. Il volante le sfuggì di mano. Il piede di Pike schiacciò il suo contro il pedale dell'acceleratore e l'auto fece un balzo in avanti, travolgendo una siepe bassa, delle pietre e una panchina di ferro battuto. L'uomo tarchiato sollevò il fucile. Il loro parabrezza esplose in mille frammenti, poi Pike tirò il freno a mano e l'auto si mise di traverso. Pike era già sceso prima ancora che l'auto si fermasse. Starkey sentì le due esplosioni, così ravvicinate che parevano una sola - *bumbum* - e il fucile volò in alto, piroettando nel cielo, mentre David Reinnike vacillava all'indietro roteando le braccia e cadeva.

Pike arrivò da Cole mentre Starkey si precipitava fuori dall'auto.

«Chiama aiuto. Assicurati che quello sia morto e poi occupati di Diaz.»

Pike non pensò neppure per un istante agli altri, ma a Starkey parve giusto così, terribilmente giusto. Mentre parlava alla radio aveva gli occhi pieni di lacrime e le colava il naso. Avanzò barcollando verso Cole e rimase immobile a guardare Pike che si dava da fare. Il fianco di Cole era una massa rossa che gorgogliava ogni volta che Pike premeva sul petto.

«Devi tamponarlo. Dobbiamo...»

Tremando e piangendo, Starkey si tolse la camicia, la appallottolò e la premette sulla ferita di Cole, continuando a far forza.

Pike tremava. Lei non glielo avrebbe mai detto, ma lo sentì tremare. Lo vide rovesciare la testa di Cole all'indietro e soffiargli forte nella bocca, una, due, tre volte.

«Resisti. Resisti» disse Starkey.

Premette ancor più forte sulla ferita, cercando di trattenere il sangue all'interno.

«Non morire.»

Pike soffiava. Soffiava a fondo, con forza, nella bocca di Cole e continuò a soffiare, senza mai alzare la testa, neppure quando sentì arrivare le sirene.

Il sogno di Elvis Cole

La morte mi condusse a casa. Dalle finestre entrava un venticello fresco che portava con sé una lontana musica d'organetto e l'odore di hot dog alla griglia. Il momento non avrebbe potuto essere più piacevole di così, in quella piccola casa perfetta.

La mamma gridò dal piano di sotto per chiamarmi.

«Svegliati! Non vorrai restare lassù tutto il giorno!»

Subito dopo le fece eco la voce calda di mio padre.

«Su, vieni, figliolo. Ti stiamo aspettando.»

La nostra casa era piccola e bianca, con una minuscola veranda e prati di velluto. Sotto le finestre crescevano cespugli di lavanda e una parete di cipressi altissimi, tutti uguali per forma e altezza, adornava il viale. I cipressi stavano ritti come soldati perfettamente allineati e ci proteggevano da una luce che era splendente, ma mai violenta.

Scesi dal letto e mi misi addosso qualcosa. La mia stanza si trovava al piano superiore, con finestre che davano sulla strada. Era una stanza magnifica, la più bella in assoluto, ma vi regnava un gran disordine: fumetti di Spider-Man, giocattoli e vestiti erano sparpagliati sul pavimento, la fondina era appesa alla testiera del letto, la pistola posata sul cassetto. I proiettili erano caduti a terra, ma non persi tempo a cercarli. Non avrei avuto bisogno della pistola per scendere a colazione.

La camicia che indossavo il giorno prima era chiazzata di sangue. Non volevo che mia madre la trovasse, così la appallottolai, la infilai sotto il letto e mi lanciai di corsa giù per le scale. Ragazzi, non so proprio come i miei genitori facessero a sopportarmi: facevo il rumore di una mandria di bufali impazziti... Bum! Bum! Bum! Erano dei santi, quei due. I migliori genitori del mondo.

«Elvis!»

«Arrivo!»

Avevamo questa tradizione familiare. Ogni sabato mamma, papà e io facevamo colazione insieme prima di cominciare la giornata. Era magnifico. Ci raccontavamo le cose belle che ci erano capitate durante la settimana e sceglievamo un film da guardare la domenica. Dopodiché ce ne stavamo lì, tutti insieme, a godere della nostra compagnia. Una vera fami-

glia.

Ora, dovete capire che non lo avevamo mai fatto prima, ma quello era il giorno. Prima che io morissi, la mia stanza era in uno squallido appartamento, o in una casa mobile, o a casa del nonno; le conversazioni con mia madre erano sempre disastrose, e io non avevo mai conosciuto mio padre.

Ma quello era il giorno. Finalmente stavo per conoscerlo, mia madre sarebbe rinsavita e saremmo diventati in tutti i sensi una vera famiglia americana. E così, impaziente e speranzoso, mi lanciai giù per le scale, attraversai la casa ed entrai in cucina come un razzo.

La mamma era al lavello, papà aveva la testa completamente infilata nel frigorifero.

«Latte o birra, socio?» domandò, senza guardarmi.

«Latte.»

«Ottima scelta.»

«Hai lavato via il sangue?» chiese la mamma, dandomi le spalle.

«Alla perfezione.»

«Sta così male a tavola.»

«Lo so.»

Nel rispondere alzai gli occhi al cielo, perché è così che fanno i ragazzi normali dell'America media nelle città normali dell'America media. Lo dice la televisione, e la televisione non mente.

Nessuno dei due si voltò.

La mamma rimase al lavello, mio padre chinato dentro il frigo. Le tendine della cucina fluttuarono e il movimento lieve fece sembrare immobile la casa.

«Ehi, io ho fame. Credevo mangiassimo.»

L'acqua gorgogliò nel lavello. Le uova friggevano sul fornello nel grasso della pancetta. Fuori, i ragazzini rincorrevano l'uomo dei gelati, i padri e le madri ridevano. Fuori, la giornata era così bella che pareva quasi di poterne udire la luminosità e assaporarne completamente la gioia.

La mia casa perfetta sembrava vuota.

«Papà? Papà, guardami. Devi guardarmi. Io devo conoscerti! Ehi, è per questo che siamo qui. È per questo che sono venuto in questo posto. Mi sono beccato un proiettile nel petto per poterti conoscere!»

L'uomo chino nel frigo fece per alzarsi, ma in quel momento la sua immagine divenne lattiginosa e pallida, fino a svanire.

«Papà!»

Si raddrizzò, ma ormai era troppo tardi. Mi dissi che ci aveva provato.

Mi dissi che anche lui voleva conoscermi e lo avrebbe fatto, se avesse potuto.

«Mamma, non lasciarlo andare!»

Lui diventò trasparente fino a scomparire del tutto, poi anche lei svanì. Lo sportello del frigorifero si spalancò lentamente, rimbalzò, poi rimase immobile. L'aria fresca entrava dalle finestre portando voci lontane. Il momento non avrebbe potuto essere più piacevole, in quella piccola casa perfetta.

Non è poi così male, non sapere chi sei. Puoi inventarti qualunque cosa tu voglia.

Attraversai la casa. Il corridoio era lungo. I miei passi rimbombavano. Il soggiorno era più piccolo di quanto potreste immaginare, ma caldo e confortevole arredato con pezzi in stile Early American, fotografie incorniciate appoggiate in vista sulla mensola del camino e una pendola a colonna che ticchettava come un cuore che sta morendo.

Le voci che avevo sentito si fecero più forti, portate dalla brezza. Mi erano familiari. Tornai di corsa in cucina.

«Mamma?»

Le voci divennero ancora più forti, di un uomo e una donna, confuse e mischiate, e mi venne la folle idea che lei lo stesse riportando indietro. Non vidi nessuno fuori dalla finestra della cucina, così tornai di corsa in soggiorno.

«Siete voi? Dove siete?»

Dal soffitto giunse un rumore di passi: qualcuno si stava muovendo. Salii le scale di corsa, tre gradini alla volta. Potevamo ancora farcela. Potevo ancora trovarli.

«Dove siete?»

Corsi di sopra, inseguendo le voci.

61

I responsabili della Terapia intensiva non largheggiavano con i posti a sedere, anche se affermavano che i visitatori erano un bene a patto che non si trattenessero troppo a lungo e, dato che le visite lunghe erano scoraggiate, fornivano solo una sedia. Pike era stato al fianco di Cole fin dall'inizio e non aveva mai lasciato l'ospedale. Quando gli altri se ne andavano, lui dormiva sulla sedia, oppure se ne stava in piedi nella stanza o in corridoio. Si lavava nel gabinetto, e i ragazzi del suo negozio di armi o Starkey gli

portavano vestiti puliti e da mangiare. Pike era esigente in fatto di cibo. Era vegetariano.

I visitatori andavano e venivano, giorno e sera; Pike li sentiva muoversi intorno a sé, scambiava con loro tutt'al più una parola o un cenno del capo. Lou Poitras e la sua famiglia venivano quasi tutte le sere; Starkey veniva due volte, di solito per pochi minuti durante il turno di giorno, e poi di nuovo la sera. La prima volta se n'era rimasta in silenzio in un angolo, le braccia incrociate sul petto, gli occhi rossi, continuando a mormorare: "Lo sapevo che sarebbe successo, maledizione, lo sapevo". La seconda volta che arrivò puzzava di gin, e si sedette sulla sedia nascondendo il volto fra le mani.

Pike la fece alzare in piedi con dolcezza. Si tolse gli occhiali scuri e la abbracciò. Le accarezzò i capelli, e le parlò con voce gentile.

«Non fare così. Devi essere più forte.»

Starkey gli disse di andare a farsi fottere, ma la volta dopo non puzzava più di gin. Usciva dalla camera ogni cinque minuti per andare a fumarsi una sigaretta di nascosto nel bagno, e spesso tornava odorando di dentifricio.

La terza sera si presentò il detective Jeff Pardy. Guardò Pike come se fosse ancora in imbarazzo per la scena che aveva fatto a casa di Cole, e poi si scusò. Pike provò rispetto per queste sue scuse, e glielo disse.

«Be', ora devo andare» disse Pardy. «Abbiamo organizzato una funzione per Diaz.»

Pike annuì.

«Se Cole si sveglia, gli dica che abbiamo trovato la Accord di Reinnike in un parcheggio all'aeroporto di Los Angeles. C'erano le impronte di Diaz sul sedile. Sembra che ce l'abbia portata lei, ma non possiamo esserne certi.»

«Glielo dirò.»

«Non l'avremmo trovata se non ci aveste fornito voi il numero di targa. È stato un ottimo lavoro.»

«Riferirò.»

Un loro ex cliente, un regista cinematografico di nome Peter Alan Nelsen, venne a far visita una sera tardi. Arrivò con un cappellino da pesca e una camicia con il collo alzato, sperando di non essere riconosciuto. Pike e Nelsen stettero a lungo in corridoio davanti alla camera, a parlare di quello che era successo. Poi Nelsen rimase seduto per un po' a pregare accanto al letto di Cole, e se ne andò molto tempo dopo. Il giorno seguente arrivarono

mille rose, così tante che il personale le distribuì in ogni stanza del reparto e per tutto l'ospedale.

La sera dopo arrivò un altro ex cliente, ma non da solo. Frank Garcia era stato un membro di una delle gang più violente di Los Angeles, ma aveva costruito un impero alimentare miliardario che produceva salse, patatine e specialità per la cucina messicana, fra cui le leggendarie tortillas Monsterito. Quando sua figlia era stata uccisa, Pike e Cole avevano trovato l'assassino. Frank arrivò con il suo avvocato Abbot Montoya, Henry Maldenado, membro del consiglio comunale, e un esercito di primari. Del resto aveva finanziato la costruzione del reparto di pediatria dell'ospedale.

Frank non era più aitante come un tempo, e si appoggiò al braccio di Joe per sorreggersi.

«Come sta?»

Pike lanciò un'occhiata in direzione del letto.

Frank si fece il segno della croce, poi chiamò Montoya con un cenno nervoso della mano.

«Voglio il meglio. Fallo mettere nella stessa stanza dove hanno messo il presidente. È questo il meglio che questi bastardi possono fare? Quest'uomo ha vendicato Karen. Lui occupa un posto speciale nel mio cuore.»

«Frank» fece Pike.

«I migliori medici, le migliori infermiere... pensaci tu, Abbot. *Para siempre.*»

Rimase poi lì, aggrappato al braccio di Pike, piangendo come un bambino e fissando il letto.

Il quinto giorno Pike era accanto a Cole. Era l'una e sedici del pomeriggio e Starkey se n'era appena andata. Poco prima erano passate Ellen Lang e Jodi Taylor, ma in quel momento Pike era solo.

Pareva che Cole stesse sognando. Sotto le sue palpebre chiuse gli occhi sembravano muoversi rapidamente.

Pike gli prese la mano.

Cole aprì gli occhi, appena appena, sbattendoli per la luce.

«Bentornato» disse l'amico.

Cole si inumidì le labbra e cercò di dire qualcosa.

«Non parlare» disse Pike.

Cole si riaddormentò. Pike continuò a stringere la mano dell'amico senza mai alzarsi, senza mai lasciarla, e aspettò, continuando a stringerla.

Quella sera, Pike era ai piedi del letto di Cole, ed era Starkey che gli

stringeva la mano.

«Ehi, amico. Cole, mi senti?»

Per tutto il pomeriggio i suoi occhi avevano continuato ad aprirsi, ogni volta un po' di più. Le infermiere avevano detto a Pike che sentir parlare gli faceva bene e lo avrebbe aiutato a riprendere conoscenza.

Quando Pike le disse che Cole si stava svegliando, il volto teso e triste di Starkey si illuminò in un sorriso raggianti, e lei si precipitò verso il letto.

«Ma è grandioso! È fantastico! Ehi, amico, ci sei? Mi senti?»

Si diedero il turno, continuando a parlargli e a stringergli la mano. Pike era felice di vedere Starkey così su di morale. Sembrava tornata quella di prima, diceva cose divertenti e insensate, non stava ferma un attimo.

«Cole, guarda un po'... sto mostrando le tette!»

«Indovina un po', Cole... mi sono trasferita a casa tua. Visto che tu non la usi mi sembrava una buona idea. Ho sparato al gatto.»

«Sai una cosa, Cole? Questo è un modo molto stupido per evitare di dovermi offrire la cena.»

Quella sera, alle sette e mezzo, Pike lasciò Starkey con Cole e uscì un attimo in corridoio. Si stirò a fondo, piegandosi in avanti per sciogliere la tensione alla schiena. Quando si rialzò, vide Lucy Chenier che correva verso di lui. Il suo volto era spento per lo stress e la fatica, segnato dalla preoccupazione.

«Dov'è?» disse lei.

Pike fece un cenno con il capo verso la porta.

Lucy si precipitò dentro la stanza. Pike osservò Starkey mentre Lucy andava verso il letto. L'espressione luminosa del suo volto parve spegnersi, la sua energia svanire. Starkey si scostò per far spazio a Lucy. Pike riprese la sua posizione ai piedi del letto.

Lucy prese la mano di Cole fra le sue. Le lacrime le riempirono gli occhi e caddero sulle lenzuola.

«Farai meglio a non morire. Mi hai capito, Elvis Cole? Non ti conviene...»

Si lasciò sfuggire un singhiozzo, poi scoppiò in un pianto convulso.

Cole sbatté le palpebre. L'occhio sinistro si aprì un po' più del destro.

«Luce?»

Lei piangeva ancora più forte, ma il suo volto si aprì in un sorriso.

Gli occhi annebbiati di Cole la misero a fuoco.

«Luce...»

«Sì, tesoro. Sono qui. Sono qui. Torna da me. Torna da me.»

Starkey arretrò. Pike vide che guardava Lucy e poi abbassava gli occhi a terra; dopo un po' uscì in corridoio. Pike rifletté sul significato di quel gesto, ma non aveva intenzione di lasciare il capezzale di Cole. Gli diede qualche colpetto sulla gamba.

«Elvis.»

Cole lo guardò.

«Sono io quello deve farsi sparare» disse Pike.

Cole si sforzò di sorridere, poi scivolò di nuovo nel sonno.

Pike non si mosse da lì. Ogni giorno i visitatori andavano e venivano, ma lui restava in ospedale. Vi rimase ininterrottamente per dodici giorni prima di prendersi una pausa, e anche allora se ne andò soltanto perché era sicuro che per il suo amico il peggio fosse passato. Elvis Cole era di nuovo fra loro e ce l'avrebbe fatta.

Quinta parte UOMO PERDONATO

62

«Va bene qui» dissi.

Pike fermò l'auto a noleggio sul ciglio della strada sterrata sotto la folta chioma di uno splendido salice piangente.

«Sai dov'è?»

«Lassù. La troverò.»

Pike mi aveva accompagnato nel luogo dove lei era sepolta. Avevo ancora qualche problema nel camminare e non mi fidavo a guidare. Avrei preferito andarci da solo, ma la compagnia di Pike mi faceva piacere.

«Vuoi che venga con te?» mi chiese.

«No, aspetta qui. Non ci metterò molto.»

Dovevo usare il bastone per camminare e ogni movimento mi causava un dolore lancinante al fianco. I fisioterapisti mi avevano avvertito che il dolore sarebbe andato avanti per mesi e forse non sarebbe mai scomparso del tutto, quindi avevo imparato ad accettarlo.

I miei nonni e mia madre erano sepolti uno accanto all'altro verso il fondo del cimitero. Mia zia era morta in un incidente d'auto quindici anni prima, ed era sepolta vicino a Chicago, la città in cui aveva vissuto con il marito. Avevo due cugini, ma non li vedevo mai. Non ero più stato sulla tomba di mia madre dal giorno del funerale.

Trovai il piccolo rettangolo nero e guardai il suo nome. La pietra era sporca e consunta, ma l'erba verde ne ammorbidiva i contorni, facendola sembrare più bella di quanto fosse in realtà. Non era rimasto più nessuno che potesse mettere dei fiori. Probabilmente nessuno ne aveva più messi da quando mia zia si era trasferita a Chicago. Chinarmi mi causava dolore, ma lo feci ugualmente e posai un mazzo di rose sul suo nome.

«Ciao, mamma» dissi.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime e piansi per un po'. Mi sentivo in colpa per non essere mai venuto a trovarla, e anche per averla biasimata così tanto per tutti quegli anni. Adesso tutto sembrava egoista e crudele. La sua malattia era stata una cosa triste, molto triste. Il suo vero peccato era stato quello di darmi una speranza, e per questo avevo provato risentimento verso di lei. Ma io avevo commesso peccati ben più gravi. C'erano cose che andavano accettate e superate, proprio come il mio dolore al fianco.

Tornai zoppicando alla macchina e cercai di mettermi comodo. Non era facile.

«Okay. Ho finito.»

«Tutto a posto?»

«Sì. Abbiamo fatto una bella chiacchierata.»

Pike e io tornammo all'aeroporto e rientrammo a Los Angeles in giornata.

Era bello essere di nuovo a casa.

FINE